COLLANA

DE' POETI GRECI.

ANELLO PRIMO

OMERO

Tomo Quinto.

BATRACOMIOMACHIA

E

I N N I

DI OMERO

TRADOTTI IN VERSI

DA VARJ.

LIVORNO MDCCCV.

Presso Tommaso Masi e Comp.°

Co' Tipi di Didot il maggiore.

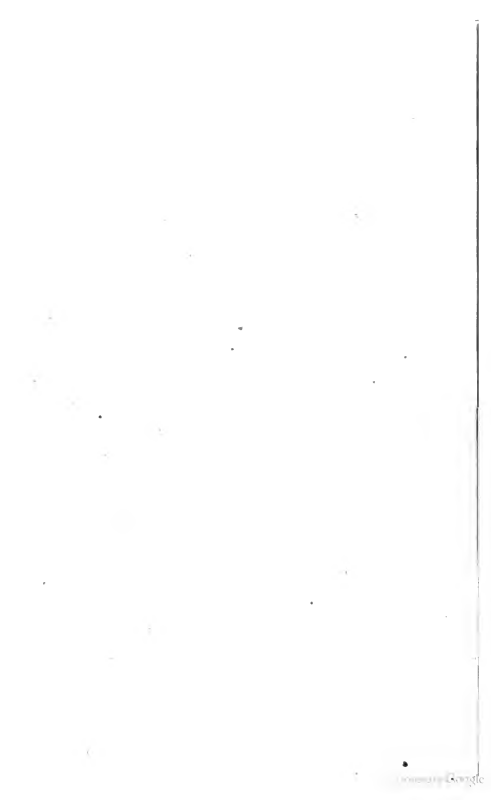
LA BATRACOMIOMACHIA

DI OMERO

VOLGARIZZATA IN VERSI SCIOLTI

DAL REVERENDISSIMO PADRE

D. FRANCESCO FONTANA

Ch. Reg. di S. Paolo.

PREFAZIONE

L'ostinata tenzon, le prove strane
Fra i silenzi notturni un dì leggea,
Che fenno i Topi antichi con le Rane.

I' gli occhi già pieni di sonno avea;
Ma tal s'era un pensiero in mente fitto,
Che al sonno gli occhi non però chiudea.

Sembiante al ver [1] *non mi parea, che scritto*
Del vil soggetto, come fama suona,
Abbia l'almo Cantor d'Achille invitto,

---

1 Si è disputato lungamente fra gli eruditi intorno all'autore del Poemetto sulla battaglia de' Topi, e de' Ranocchi attribuito ad Omero nella sua vita, che va attorno sotto il nome di Erodoto, e pubblicato comunemente tra le opere di Lui. La lite tuttavia è sotto il giudice; nè è agevol cosa, nè per avventura possibile il deciderla; tanto pare, che si bilancino gli argomenti, che si arrecano per una

L'almo Cantor, che sì coi labri tona,
Che di belliche tube il suono opprime,
E a' tempi oscuri eterna luce dona;

---

parte, e per l'altra. Qualunque però ne sia il vero autore, non si può dubitare, che egli fosse un Poeta assai valente, siccome quegli, che ha potuto nascondersi ai Greci stessi, e ne' secoli migliori, sotto il nome del divino Omero; ciò che indarno avrebbe tentato Cherilo, o qualunque altro di picciol merito. Secondariamente pare, che se quegli non è Omero, almeno è vissuto in tempi a lui vicinissimi, tanto la forma di questa Poesia si ravvisa all'Omerica somigliante, essendo proprietà de' Poeti antichissimi il rassomigliarsi mirabilmente, secondochè apparisce confrontando Omero con Esiodo. Che se nella Batracomiomachia vi ha alquante parole, o maniere, le quali non mai, o quasi non mai si scontrano nell' Iliade, o nell' Odissea, ciò non prova abbastanza, che questo poemetto sia d'altra mano, e molto meno d'altra età da quella d'Omero; giacchè a' componimenti d'indole, e di soggetto al tutto diverso si convengono altresì parole, e maniere diverse. Oltredichè variano talmente tra di loro i diversi Manoscritti della Batracomiomachia, che non si può aver certezza, quale sia la vera lezione; nè alcun MS., che noi sappiamo, si è trovato ancora, il quale non sia stranamente quale in un luogo, e quale in un altro, mancante, o viziato.

Cui nullo fu giammai, se 'l ver s' estime,
Nè sarà credo simile, o secondo,
Tanto sovra ogni stima va sublime:

Anzi, sì come l'Oceàn profondo
È fama, che a la terra in sen tramande
Quante fanno acque il suol vago, e fecondo;

Tutto così l' ardor da lui si spande,
Che cose a dir degne di Febo accese
Qual si fe' illustre poetando, e grande.

Ei, ch' alto sì cantò sì alte imprese,
Tra me diceva, a l' umile subbietto
Col suo ingegno divin come discese?

Chiudendo gli occhi al fin chinai sul petto
Grave la testa; e allor, vista beata!
M' apparve un uom di venerando aspetto.

Di bianca benda, e verde lauro ombrata
Avea la fronte, accesi gli occhi, e al manco
Lato una cetra d' auree corde armata.

Apollo i' lo credea, se tardo il fianco
Per gli anni non mostravami, e i capei
Rari, e folto l' onor del mento, e bianco:

Stupii; parlar volea: padre, chi sei?
Ed egli allor: quel vecchio i' son, per cui
Già Smirne disputò con l'altre sei:

Nè ti maravigliar, se gli occhi bui
In fronte non mi vedi. Orbo chi finse
Era, ed orbo è chi crede, che io orbo fui:

Chi vide più di me? chi più distinse
Quanto ha di bello in mar, in terra, e in cielo?
Chi meglio, e con color più vivi pinse?

Vagliami, padre, lo mio ardente zelo,
Che fammi sì vegghiar su le tue carte:
Togli quel, che mi noia, oscuro velo.

È ver, che furo di tua Musa a parte
Gli abitator di buche, e di pantani,
D'Achille a paro, a par di Palla, e Marte?

Sì dissi fatto ardito a gli atti umani
Del divin Veglio, ed ei: Mirabil parmi,
Che s'annidino in te dubbi sì vani.

Tu, che posto hai lo studio a li miei carmi,
Questa a l'altr' opre mie vedrai simile,
Se vuoi con me medesmo raffrontarmi.

La varia mia favella , e l'alto stile
Vi scorgi , e la dolcissima armonia ,
Quanto il pativa l'argomento umile .

E sai ben tu , quanto non facil sia
Le basse cose [1] *con parole alzare ,*
E ch' ovra è sol di nobil fantasia .

Ch' altro son mai quell' avventure rare ;
Quei, che nel lungo error soffrio portenti
Il figliuol di Laerte in terra , e in mare?

Cariddi , e Scilla? e i rinserrati venti
Ne l' otre? e le venefiche canzoni
Di Circe? e al Sole i depredati armenti?

De le Sirene i lusinghevol suoni?
I mangiator del Loto avventurati?
I Cimerii , i Ciclopi , i Lestrigoni?

I vari modi sono , e i rischi usati ,
Che si scontran cercando molti climi ,
Che poetica luce ha sì illustrati .

---

1 *Nec sum animi dubius verbis ea vincere magnum*
Quam sit, et angustis hunc addere rebus honorem.
Virg. III. Georg.

E non che in queste imagini sublimi,
Ma ne l'umil de' Topi si nasconde
Senno più assai, che forse non istimi:

Esempio è il Topo, che affogò ne l'onde,
Ai sconsigliati; a' disleali il fio,
Che pagaro i Ranocchi in su le sponde.

Per così vili animaletti unio
Ne lo stellante ciel Giove il Conciglio
A mostrar, che di tutto ha cura Iddio.

Di ristarsi gli Dei preser consiglio,
Perchè al bisogno a lor s' affida in vano
Chi non gli onora ancor fuor del periglio.

E se mandò quel travaglio sì strano
A' Topi Giove alfin, fu per punire
Lo spregio lor di sue saette insano.

Come l' egro fanciul perchè a inghiottire
S' invogli il tetro assenzio, se gli suole
Entro indorata foglia ricoprire;

Sotto il velame de le strane fole
Così l' utile, e il vero i' meglio offria
Altrui, che non fer poi le rauche scole.

Ben l'Ospite [1] *di Chio grado m' avia ,*
Che a' dolci figli suoi la mente, e il core
Scorgeva ognor , ch' io migliorando gìa :

E il nobil di Priene [2] *almo Scultore ,*
Che effigiò col ferro industre quanto
Far potea al nome mio più grande onore ,

Nel marmoreo lavor famoso tanto
D' oscurar non credeo l' altre mie lodi
De la pugna de' Topi a darmi vanto .

Tai cose a dirti io venni , perchè , s' odi
Tu altrimente parlar di quel mio gioco,
» *La verità nulla menzogna frodi .*

---

1 Dicesi che Omero abbia composta la Batracomiomachia mentre dimorava in Balisso, terra vicina alla città di Chio, nella casa d'un ricco Ospite, dal quale gli era stata affidata la educazione de' figli.

2 Archelao, il quale dagli onori divini, che in varj luoghi si rendevano ad Omero, prese l'idea di effigiarne l'apoteosi in marmo, ciò che eseguì con tanta eccellenza, che niun lavoro di questo genere si può vedere nè più giudizioso, nè più dotto, nè più ingegnoso, ed elegante. Questo marmo fu trovato nelle rovine d'una Villa dell' Imperatore Claudio, ed è brevemente interpretato da Pope nel suo Saggio della vita d'Omero.

Ben ti convien saper, che 'n più d' un loco
Fur que' carmi malconci: il tempo infesto
Di me in tal guisa vendicossi un poco.

I' riverente a dirgli allor fui presto:
O qual grazia mi fia, se tu m' additi:
Così vuolsi ammendar quel loco, e questo.

Ed ei: son tutti gli astri omai spariti,
E il Sol de l' emisperio fassi donno;
Però tempo è, ch' io torni ai foschi liti.
Sì disse, e a un tempo egli lasciommi, e il sonno.

LA BATTAGLIA

DELLE RANE, E DEI TOPI.

Or ben desio, che de le Muse il coro
Venga giù da Elicona entro il mio petto
Ad inspirarmi il canto, che m'accingo
Sopra le mie ginocchia (*) a porre in carte,
Sì che a l'orecchie tutte de' mortali
Giunga la lite immensa, opra di Marte
Tumultuosa orrenda, che a' Ranocchi,
De' fier Giganti figli de la terra
Emulando il valor, mossero i Topi.
Tal, come sparsa è fama, ebbe principio: 10
Un topo sitibondo da l'insidie
Fuggito d'una gatta a un vicin stagno,
Chinata in giù la molle barba, al dolce
Umor si ricreava. Un romoroso
Cittadin del padule il vide, e disse:

(*) Nella medaglia da quei di Chio fatta coniare in onore d'Omero si vede la figura di lui sedente, come in atto di meditare, e con in mano una pergamena scritta sopra le ginocchia.

Stranier, chi sei? d'onde venisti a proda?
Di cui se' figlio? a tutto mi rispondi,
E non mi dir menzogna. S'io ti scopro
Amico degno, condurrotti in casa,
E molti e cari avrai doni ospitali. 20
Il re Enfiagote io sono, onor del lago,
E capitan perpetuo de' ranocchi.
Me generò Fanghin misto in amore
In riva al Po con Guardalacque bella.
Nè tu men vago, e pro' della persona
Mi sembri, e Re scettrato, e guerrier baldo
Da far gran prove, e segnalate in armi.
Orsù la stirpe tua fammi palese.
A lui rispose Rubabrice: Amico,
Come domandi tu de la mia stirpe 30
Nota a gli uomini tutti, ed agli Dei,
Ed agli augei celesti? Rubabrice
M'appello; e figlio son di Rodipane
Famoso; e Leccamacine è mia madre
Del re Rodiprosciutti inclita figlia.
In cavo ostello io nacqui, e fui nodrito
Con fichi, e noci, e mille cose ghiotte.
Or come vuoi, che io ti divenga amico,
Se per natura siam difformi affatto?
Danno a te l'acque il vitto; ed io comuni 40
Con gli uomini son uso aver vivande.
Ben gramolato pane a me non manca

Nel ritondo canestro, o gonfia torta
Con entro il cacio a iosa, o di prosciutti
Sottili fette, o fegatelli avvolti
In candide camice, o cacio fresco
Di dolce latte; o inzuccherate paste,
Che foran grate anco a' beati, e quanti
Suol far manicaretti un cuoco, industre
Le pentole a fornir d'ogni savore. 50
Mai di ria guerra io non fuggii tumulto,
Ma tra i primi in battaglia ognor mi mostro.
L'uom, che se muove con si vaste membra,
Non tem' io: m'avvicino al letto, ed ora
Il polpastrel gli mordo de le dita,
Ora i tallon gli addento; nè lui doglia
Prende però, nè fugge al morso mio
Il dolce sonno. Due sopra la terra
Cose pavento, lo sparviere, e il gatto,
Che mi dan grandi ambasce, e la dogliosa 60
Trappola, dove sta Morte in agguato.
Ma tra l'altre una gatta è si scaltrita,
Che fin ne' buchi ne ricerca, e acciuffa.
Prezzemolo io non mangio, o ravanelli,
Nè cavoli, nè zucche, o verdi biete,
Che son cibo di voi, cui l'acqua alberga.
Fece un ghigno Enfiagote, e poi rispose:
Troppa hai superbia, o forestier, nel ventre.
Cose anco noi a maraviglia belle

E su la terra abbiamo, e nel padule; 70
Che doppia ne diè vita il sommo Giove,
E saltellar pel suolo, e sotto l'onde
Tuffarci. Ami veder quant' io ti narro?
Lieve ti fia: montami in su le spalle,
E a me ben ti ristringi, sicchè salvo,
E lieto giunga a la mia casa. Il dosso
In così dir gli porge, e quel d' un salto,
Con le mani avvinchiando il molle collo,
Gli balzò sopra. Gongolava in prima,
Che il nuoto d' Enfiagote gli diletta, 80
Finch' era presso a riva; ma sì tosto,
Che a profondarsi cominciò ne l' onde,
Tardo lo assalse inutil pentimento
Con lagrime dirotte. Il crin si strappa,
Stringe i piè sotto il ventre, e il cor gli palpita
A così stranio gioco. O come or brama
Di riveder la terra! e quai dal petto
Gli trae sospiri il gelido spavento!
Ed ecco d' improvviso (orribil vista!)
A entrambo un Idro appar, che ritto il collo 90
Tien fuor de l' acqua. A quel spettacol fiero
Enfiagote s' attuffa, e sceso al fondo
Se pone in salvo, non pensando in quanto
Gran rischio di morir lasci il compagno,
Che abbandonato subito ne l' acque
Si rovescia supino, e le man stringe;

E certo di morir geme, e stridisce.
Or dà tuffi ne l'onde, ora scalciando
Risale a galla; ma fuggir non puote,
Il nero fato. Su per l'onde invano 100
Stende la coda, e remiga con quella;
Invan fa voti per tornarsi a proda.
Già l'acque l'opprimean; ei da la gola
Mandava acute strida, e si dicea:
Non così il Toro già portò sul dosso,
Dolce peso d'amor, Europa, in Creta;
Come su l'onde bianche il verde corpo
Sostenendo col nuoto, a cavalcioni
Me condusse il Ranocchio a la sua casa.
Ma i peli d'umor molto aveangli addosso 110
Tratto gran peso; onde a morir vicino
Queste mandò dal petto ultime voci:
Non sarà no la tua perfidia ascosa,
Enfiagote sleal, che qual da fiomba
Un naufrago lanciasti. In terra vinto
Già non m'aresti al paragon de l'armi,
O correndo, o lottando; ma per froda
Me lanciasti ne l'acque. L'occhio ha Iddio
Vendicatore: in breve pagherai
A' Topi il fio; nè scampo avrai, malvagio. 120
Spirò l'alma così parlando; e il vide
Leccapiatti, che in su le sponde erbose
Stavasi assiso, e urlando orribilmente

Corse in fretta a narrare ai Topi il caso.
Ira crudele in tutti al tristo annunzio
S' accende, e immantinente a' banditori
Comandan di baudir sul primo albore
Pien parlamento in casa Rodipane
Padre di Rubabrice miserello,
Che supino, e disteso va per l' onde, . 130
Col morto corpo lungi da le rive
In mezzo galleggiando al vasto gorgo.
Tutti a l' alba fur pronti; e primier sorse
Irato Rodipan pel caro figlio.
Amici, disse, ben ch' io solo or soffra
Tanto mal dai Ranocchi, da voi tutti
Non è però lontano il crudo fato.
Lasso! i tre figli miei perduti or sono.
M' occise il primo l' odiosa gatta
Fuor con l'ugne prendendol da una buca: 140
Trasser l' altro i crudeli uomini a morte
Entro un tal nuovo lor di legno ordigno,
Che lo scempio è de' sorci, e il chiaman trappola.
Restava il terzo, ch' era il mio diletto,
E de l'alma sua madre; e lui pur dianzi
Enfiagote annegò ne l' imo fondo.
Ma via contro di loro in campo usciamo,
Di forti e ben fregiate arme guerniti.
Così parlando il popol mosse a l' arme,
E a l' arme gli aizzava il fiero Marte, 150

Nume di guerra. Per gambiere in pria
S' assettaro agli stinchi verdi scorze
Di fave, ch' avean rose quella notte:
E scorticato un gatto, dè le cuoia
Ne fer corazze, orlandole di paglia
Con arte; avean per scudo un ombelico
Di lucerna, e per lancia un ago auzzo,
Arnese marzial tutto d' acciaio;
E gusci per cimier di noci in capo.
Così i Topi s' armàro: e il grido a pena 160
A' Ranocchi ne giunse, che da l' onde
Balzarò, e di ria guerra ebber consiglio.
Cercavan del tumulto la cagione:
Ed ecco apportator di dolorosa
Sfida, l' araldo vien Montapignatte,
Figliuol del generoso Scavacacio,
Che, impugnando lo scettro, così parla:
O Rane, a voi d' ira fremendo i Topi
Avviso dan, che contra lor v' armiate
Per venire a giornata; poi che visto 170
Han su per l' onde Rubabrice occiso
Dal re vostro Enfiagote. Or via combatta
Qual tra' Ranocchi in armi è più possente.
Ciò detto dileguossi. A tai minacce
Entrò 'l terrore per gli orecchi al core
De' fier Ranocchi. Nel comun lamento
Enfiagote in piè rizzasi, e favella:

Nè da me ucciso il sorcio fue, ned io
Perir lo vidi, o amici: egli affogossi
Per trastullo imitando sul padule 180
I nuoti de le Rane; e a me que' tristi
Ne danno il biasmo a torto. Or via si pensi
Come disfare i nequitosi Topi.
Io vi dirò ciò che a me sembra il meglio:
Armati a tutto punto in ordinanza
Su l'orlo ci tenghiam de l'erta ripa;
E quando sopra noi si lanceranno,
Afferri ognun chi gli si para avanti
Per lo cimiero, e nel padule il tragga.
De l'arme carchi, e mal del nuoto esperti 190
Affogheranno tutti, e noi trofeo
Superbo qui alzerem de' Topi estinti.
Ciò disse; e d'arme tutti gli fornìo.
Con foglie intorno di malva coverse
Ciascun sue gambe, ed allacciossi usbergo
Di verdi, e larghe biete: avean per targhe
Di cavoli le foglie, e un giunco acuto
Marino in man per picca, e per celate
Nicchi di lumachelle in su la testa.
Agguerriti così ne l'alte ripe 200
Stetter, l'aste squassando, e d'ira ardenti.
Giove adunò ne lo stellato Cielo
I Numi intanto, e lor mostrò da l'alto
Il bellico apparato, e i prò guerrieri

E molti, e grandi, e di grand' aste armati,
Qual marcia di Centauri, o di Giganti
Oste tremenda; e con sorriso dolce
Richiedeva, s' alcun degl' Immortali
O de' Topi a la schiera, o de' Ranocchi
Andasse aiutatore; e volto a Palla: 210
Andrai tu, figlia, disse a dar soccorso
Al popolo de' Topi, che traendo
A' cibi, ed a l' odor dei sacrifici,
Fan nel tuo tempio sempre allegri balli?
Così Giove parlò; Palla rispose:
Io non andrei giammai, padre, in soccorso
A' travagliati Topi. Offese molte
Mi fan costoro: or le ghirlande, ed ora
Guastanmi le lucerne, e leccan l' olio.
Ma'l crepacuor più grande, ch'e'mi denno, 220
È l' aver roso un peplo, ch' io tessei
Di finissima trama, e con grand' arte:
Io stessa n' avea attorto il sottil filo;
E que' ghiottoni il pertugiaron tutto.
Il tessitor, da cui tolsi in prestanza,
Or molto esige, ed io non ho che dargli:
Perciò son corucciata. Nè vogl' io
A' Ranocchi per tanto ire in soccorso:
Nè meno essi il cervello han troppo saldo.
Tornava io, non ha molto, da la guerra 230
Vinta dal sonno, e dal combatter stanca;

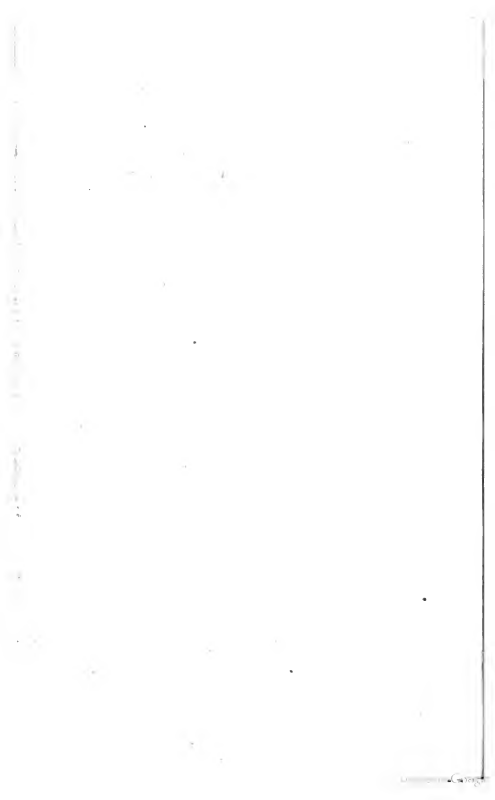
E color tutta notte gracidando
Non mi lasciaron pur chiuder le ciglia;
Sicchè giacqui del capo dolorando,
E vegghiai fino allor, che cantò 'l gallo.
Ristiam noi dunque, o Numi; e fuor del tiro
De l'aste acute, che a vibrar son pronti,
S'anco si opponga un Dio, prendiam sollazzo
Riguardando dal Ciel tutti la mischia.
A' suoi detti assentiron gli altri Dii, 240
E s'adunaro in calca a una vedetta.
Venian du'Araldi intanto a dare il cenno;
E fiero strombazzar facean di guerra
Con lor gran trombe le zanzare; e d'alto
Giove il segno intonò d'aspra battaglia.
Gridalto il primo trapassò con l'asta
Leccuomini ne l'epa a mezzo il fegato,
Un de' primi guerrier: boccone ei giacque;
E imbrattò ne la polve il crespo crine.
Penetrabuchi allor trasse a Fangoso, 250
E al petto gli appiccò l'asta gagliarda:
Lui caduto ghermì la nera Morte,
E a vol l'alma fuggio. Poi Bietolaio
Ferì d'un colpo al cor Montapignatte;
E a Bietolaio Mangiapane irato
Diè morte, e seco al re Moltogridante,
Cui traforò la pancia: ei diede un crollo
In terra, e fuor volò l'alma dal corpo.

Come lui morto vide Godistagno
Con un scheggion di macina prevenne 260
Penetrabuchi, e il colse ne la nuca,
E atra caligin gli coverse i lumi.
Leccapiatti in quel mentre a Godistagno
Mirò con la splendente lancia; e il colpo
Già non fallì, ma al fegato lo giunse.
Ciò vide Mangiacavoli, e saltando
Fuggia per l'alte rive; ma da l'acque
Non era accolto ancor, che quei lo fiede
Sì, che più non fiatò. Giacea disteso
Con le budella fuor su i grassi lombi; 270
E tingeasi il padul di rosso sangue.
Sul lido istesso Cannucciaio uccise
Scavacacio, e spogliandolo de l'armi
Mirò venir Mangiaprosciutti, e tale
N'ebbe terror, che via gittò lo scudo,
E balzò per campar ne la palude.
Non così Godilacqua, ma d'un sasso
Ne le tempie il percosse, e il mise a terra:
Il celabro colava per le nari,
E fea vermiglio il suolo. Lambinitro 280
Fu ucciso dal gentil Dorminelfango,
Questi da Leccapiatti, che avventossi
Contra lui con la picca, e in buio eterno
Gli chiuse gli occhi. Mangiaporri intanto
Adocchiò Seguifummodicucina,

E per l'uno de piè presolo, il trasse
Entro lo stagno, e quivi il gorgozzule
Strinsegli con le mani, e soffocollo.
Vendetta prese de' compagni estinti
Mangiacacio forando a Mangiaporri 290
Il fegato per l'epa; e quei gli cadde
Innanzi morto, e n' andò l' alma a Pluto.
Ciò visto Vappelfango a colui trasse
Di fango un pugno, e gl' impiastrò la fronte,
Sicchè quasi acciecollo. Quegli irato
Con la man grossa a un sasso diè di piglio,
Che nel campo giacea, di peso enorme,
E con quello colpi sotto i ginocchi
Vappelfango, e gli franse il destro stinco;
E lo stese rovescio in su la sabbia. 300
Accorse Gracidante a la vendetta,
E a lui serrossi addosso, e tale un colpo
Nel ventre gli appostò, che il giunco acuto
S'immerse tutto, e al suo tornar seguiro
Insieme le budella, e si versaro.
Mangiapane, che vide il colpo fiero,
Zoppicando dal campo di battaglia
Si ritraea atterrito, e spasimante,
Lungo le rive, e per campar da morte
Dolorosa, balzò dentro un fossato. 310
Intanto Rodipane ne la punta
D' un piè ferì Enfiagote, e lui veggiendo

Caduto semivivo, impetuosa-
mente sopra gli va per dargli morte.
Per lui salvar Porrino infra le prime
File s' avanza, e il giunco acuto scaglia
Contro di Rodipane. Al colpo resse
Lo scudo, e vi restò la punta infissa.
Nel tempo istesso sovra il cavo elmetto
Forte martella Sermollin famoso, 320
Che un Marte sembra tra i Ranocchi, e solo
Fa prova di valor degli altri a fronte.
Lo stuol de' Topi a lui tutto s'avventa:
Nè di tanti lo scontro ei già sostenne
Robusti eroi; ma entro 'l padul cacciossi.
Era tra i Topi un giovane campione,
Del buon Insidiapan diletto figlio,
Il prode Rubaparti: in vibrar d' asta
Nessuno a lui, ed ei s' agguaglia a Marte.
Ei val più solo di mille altri in guerra. 330
Costui presso il padul, scevro da gli altri,
Si piantò baldanzoso, e il popol tutto
Di volere in quel dì davasi vanto
Spegner de' fier Ranocchi; e sì 'l compiea,
Tant' era in lui valor, tanta la forza,
Se degli uomini il padre, e degli Dei
Non avea 'l guardo acuto. Ebbe in quel punto
Giove pietà de' miseri Ranocchi,
Che moriano; e crollò la testa, e disse:

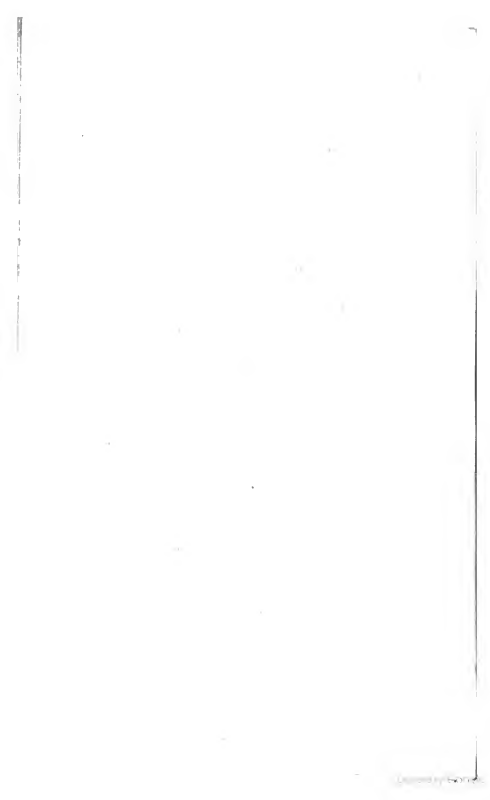
Cappita! che gran fatto è quel, che io veggio! 340
Non poco mi sgomenta Rubaparti,
Che là presso il padul le Rane fiero
Mena a distruzione. Affè, che è d'uopo
Palla spedir tumultuosa, e Marte
Per distor quel gagliardo da la pugna.
Giove così parlò; Marte rispose:
Non la possa di Palla, o ver di Marte
Dal rio scempio poria scampar le Rane.
Tutti moviamo in lor soccorso, o 'l dardo
Tu scaglia, che i fortissimi Titani, 350
E l'empio Capanèo, e de' Giganti
Atterrò già le agresti torme, e strinse
In duri ceppi Encelado superbo.
Niun fia gagliardo sì, che a quel non ceda.
Ei così disse, e di Saturno il figlio
Trasse un folgore ardente. Tonò 'n prima,
E tutto fe' tremare il vasto Olimpo:
Poscia rotando il suo terribil telo
Vibrollo, e quel di man volò del Sire.
A lo scoppio improvviso ambe le schiere 360
Si sgominaro: non però ristanno;
Ma vie più grande ardor presero i Topi
Di sterminar le bellicose Rane.
Pietate ne sentio Giove dal Cielo,
E lor tosto mandò genti in aiuto.
Venner repente camminando a sghembo:

Tergo ad incude avean, labri a tanaglia,
Uncinate le branche, i piè distorti,
Gli omeri luccicanti, e il dosso largo;
Ossuti, tendinosi, scilinguati, 370
D' otto piè, di due teste, senza mani,
E con le pelli dure più dei cocci,
E con gli occhi nel petto; e Granchi han nome.
Mozzando ivan costor le code ai Topi,
E piedi, e mani; e lor torcean le lancie;
Talchè non più di tener campo osaro
I Topi impauriti, e si dier tosto
Rotti a fuggir: ma già cadeva il Sole,
E la guerra ebbe fin con la giornata.

LA BATRACOMIOMACHIA
DI OMERO

RECATA IN VERSI TOSCANI

D A

ANGIOL MARIA RICCI

Professore di Lettere Greche
nello Studio Fiorentino.

PREFAZIONE

Il presente burlevole, ed ingegnoso Poemetto, intitolato con parola Greca Batrachomyomachia, *si crede per alcuni non essere stato composto da Omero, ma bensì da un certo Pigrete fratello d'Artemisia: altri per contrario e come vero parto d'Omero lo riconoscono, e nel genere suo un perfettissimo poetico lavoro lo giudicano. Tra quelli, che niegano esser cosa d'Omero, appena si conta alcun antico Scrittore. Solamente Plutarco, sulla fine del libro della malignità d'Erodoto, riferisce essere stata opinione d'alcuni, che l'autore di questo poema sia stato il suddetto Pigrete, il che testificò circa a mill'anni dopo eziandio Suida. Tra' moderni bensì, forse con troppa franchezza, han pronunziato alcuni non esser lavoro d'Omero, e massimamente Stefano Berglero, e Daniele Einsio; dovecchè esser opera veramente d'Omero, molti sì degli antichi, sì de'moderni validamente sostengono; degli antichi Erodoto, Marziale, Stazio, e l'Autore della Tavola Iliaca, in cui sotto il trono d'Omero*

divinizzato si veggiono i Topi; de'moderni poi Gio. Zezze, Michele Apostolio, e più di tutti Iacopo Gaddi nel primo tomo degli Scrittori non Ecclesiastici a car. 208. *Eccovi le sue parole:* Paradoxon dicere volo, licet verear nasutos censores, vel Momos: Batrachomyomachia videtur mihi nobilior, propiorque perfectioni, quam Odyssea et Ilias; imo utramque superat iudicio, ac ingenio, et praestantia texturae, cum sit poema ludicrum excellens. *E per vero dire, se a me pure è lecito di palesare il mio sentimento, la qualità, ed eccellenza dello stile Omerichissimo, che in questo componimento si ravvisa, facilmente m' induce a credere essere stato dalla gran mente d' Omero formato, e prodotto. Il male si è, che una tale eccellenza, ed eleganza avrò appena potuto, come per ombra, rappresentare nella mia traduzione. La lingua Greca, che fra tutte le lingue si può dir la regina, è come quella Margherita moglie di Talano di Molese colà presso il Boccaccio, ch' era bella oltre tutte l' altre donne, ma sopra ogni altra bizzarra, e ritrosa, intantochè a senno di niuna persona voleva far cosa alcuna. Così questa sovrana lingua bellissima infra tutte, e maravigliosissima, non è punto docile, e benigna co' Traduttori, non permet-*

tendo loro, che le sue vaghissime leggiadrie, e forza incredibile, onde tanto polso, e risalto ricevono i sentimenti, nell'altre lingue bene, e pienamente ritraggano. Il perchè le cose Greche tradotte che sieno, quantunque valente sia il traduttore, il pregio loro perdendo molto, sfiorate, e snervate divengono; nè altro sono giammai, che vino, per così dire, svanito. Nulladimeno ho speranza, che la mia volgar traduzione non v'abbia a riuscire, benigno Lettore, affatto affatto disaggradevole, essendomi adoperato in essa di esprimer fedelmente la sostanza de' sentimenti dell'Autore, e di trovare le frasi più proprie, che ho potuto, della nostra lingua, equivalenti alle frasi del testo Greco; e di più, perchè faccia meno trista comparsa, l'ho raffazzonata colla rima. Una licenza veramente mi son preso, la qual penso che mi accorderete, anzi per avventura direte, che in servirmene ho fatto benissimo. Omero descrisse questa guerra in versi esametri; ed io l'ho tradotta in versi e sestine Anacreontiche; imperciocchè, essendo piccoli i combattenti, e piccole l'armi con cui si feriscono, piccoli similmente m'è paruto che torni bene essere i versi, che la lor battaglia descrivono. Ma facciamo un poco per ultimo questa giustizia ad

Omero, che egli non solo è stato l' inventore, e il maestro della poesia eroica, ma ancor della piacevole, del che il mondo gli si dee chiamare assaissimo obbligato. Imperciocchè i componimenti piacevoli a torto gli chiamano frascherie, folleggiamenti, inezie taluni, che affettano l' austerità, e la maninconia, disapprovando ogni piacevolezza, dispregiando ogni scherzo, condannando ogni riso. No, che nel sentimento di costoro io non concorro; ma reputo anzi necessarj gli ameni motti, e le sollazzevoli composizioni a ricreare opportunamente gli animi, e a risvegliare la letizia, ch' è la vera e sola panacea per guarire, quasi dissi, da ogni male, e quel prezioso lattovaro, che lo spirito egro cura e conforta, e ci prolunga giocondamente la vita; tanto più che l' onesta ilarità non solo non pregiudica alla virtù, ma anzi la fa comparire d' un' aria più bella, e d' un sembiante più grato ed amabile. Gradite adunque, cortese Lettore, il mio disegno di dar mano ad eccitarvi alcun poco una simile letizia colla presente gioconda, ed amena poesia, che da me tradotta v' offerisco; e vi priego dal Cielo ogni più vera felicità.

LA GUERRA

DE' RANOCCHI, E DE' TOPI.

Sul principio del novello
Canto mio le Muse invoco,
Perchè tutto il lor drappello
A me venga, e 'l divin foco
Sì m' accenda l' alma, e 'l petto,
Che sfavilli ogni mio detto.
Vuol ridir la mia canzone
Qual dal Nume bellicoso
Si destasse aspra tenzone,
E qual scempio sanguinoso 10
Fero i Topi de' Ranocchi
Da vendetta, ed ira tocchi.
De' gran figli della Terra,
Che appellaronsi i Giganti,
Emular voller la guerra,
Il valor, le imprese, e i vanti;
E per quanto ho udito dire,
Di qui nacquer gli odj, e l'ire.
Fuvvi un Topo, che scampato
Dalla Gatta il poverino, 20
Dal gran correre assetato

A un padul giunse vicino,
Ove tosto il gentil mento
Tuffò giuso a bere intento.
Mentre l'onda dolce, e grata
Spegne in lui del ber la brama,
Paludano il vede, e guata,
Poi s'accosta, e sì lo chiama:
Forestier, chi sei, e donde
Qua venisti a queste sponde? 30
Dimmi il ver, che menzognero
Non ti scorga; che, se amico
Ti vedrò fido, e sincero,
Manterrò quel che or ti dico:
Te in mia casa condurrò,
E bei doni ti farò.
Io lo re son Gonfiagote,
Che a' Ranocchi in questa gora
Solo impero, e ben son note
Le mie voci a tutti ognora: 40
L'acqua, e il fango si mischiaro,
E nel Po m' ingeneraro.
Te pur veggio, e bello, e forte
Sovr'ogni altro esser, qual Re,
Che in sua man lo scettro porte,
E che molto in guerra fe'.
Or tu ancor senza contesa
La tua nascita palesa.

Rubabricioli allor tale
  Fece a lui saggia risposta : 50
  Perchè, amico, sì ti cale
  La mia stirpe al mondo esposta
  Di sapere? Uomini, e Dei
  La san tutti, e infin gli augei.
Rubabricioli m'appello:
  Rodipane è il mio gran padre
  Bravo in guerra, ed in duello;
  Leccamacine è mia madre,
  Ch' esser figlia afferman tutti
  Del gran re Mangiaprosciutti. 60
Partorimmi, e m' allevò
  Entro ad una capannetta;
  Fichi, e noci m' apprestò
  La mia mamma benedetta,
  Da cui fummi procacciato
  Quanto piacque al mio palato.
Come me, che per natura
  Non son fatto a te simile,
  Chiami amico? Tu pastura
  Hai nell'acqua, ed esca vile: 70
  Io di star tra gli uomin godo,
  E di loro i cibi rodo;
Che a me già non è nascosto
  Bianco pan ben lievitato
  In panier tondo riposto,

Nè sfogliata, o erbolato,
Nè (che più mi tragge, e alletta)
Di prosciutto nobil fetta.
Fresco cacio, o fegatelli,
Che camicia han bianca indosso, 80
E ogni cibo, pe' tinelli
Che pian pian raspare io posso,
Al mio dente metto sotto,
E il divoro chiotto chiotto.
Mai di Marte il rio fracasso
Non temei, nè per timore
Mai rivolsi indietro il passo,
Ma tra' primi con furore
Pugnai sempre, e l'uomo stesso
Non pavento, e a lui m'appresso. 90
Sebben grandi, ed alte ei porte
Gambe, e braccia, audace salgo,
Quando ei dorme e russa forte,
In sul letto, e un dito assalgo,
Nè il mio dente gli dà doglia,
Che dal sonno lo discioglia.
Temo sol Sparviero, e Gatto
Sovra tutta l'ampia terra,
E la trappola, che a un tratto
Entro se mi chiude, e serra, 100
E poi quando hammi adescato,
Mi consegna al crudo fato.

Più però m'affligge, e accuora
Quella Gatta scaltra, e ria,
Che di me va in cerca ognora,
E ogni luogo fiuta, e spia,
Poi m'attende ferma al buco,
Acciuffandomi s'io sbuco.
Io non rodo ravanello,
Nè prezzemolo, o zucchetta, 110
Nè giammai col dente svello
Verde bietola, o ruchetta.
Altri cibi rodiam noi:
L'erbe son cibi per voi.
Gonfiagote sorridendo
Gli rispose: tu ti vanti,
Forestier, s'io ben comprendo,
Sol del ventre; benestanti
Siam noi pure in acqua, e fuore,
E godiam doppio favore; 120
Poichè in terra, e in acqua diè
Per egual modo pastura
A' Ranocchi Giove re;
E ci fe' tai per natura,
Che ora in terra saltelliamo,
Or nell'acqua ci tuffiamo.
Se di ciò chiarir ti vuoi,
Prenderotti in sulle spalle:
Non temer; perir non puoi;

Ma per dritto, e facil calle 130
A mia casa perverrai,
E piacer grande n' avrai.
Disse, e a lui le spalle diè;
E quei snello su montò
Con un salto di due piè,
E a principio gongolò
I vicin porti mirando,
E a fior d' acqua galleggiando.
Ma qualora giù per l' onda
Spessi tuffi Gonfiagote 140
Gli fa dare, e che 'l circonda
L' acqua bruna con sue rote,
Piange, e strilla, e i crin si strappa,
E con l' unghie il petto zappa;
Poichè il cor gli batte forte
Nel vedersi in quel periglio,
Nè ritrova contra morte
Già vicina alcun consiglio:
Questo inutil pensier solo
Tra 'l timor gli venne, e 'l duolo. 150
Stende, e poi tragge la coda
Su per l' acqua remigando,
D' arrivar salvo alla proda
Tutti i Numi supplicando;
Ma il Ciel sordo invano ei prega,
Che già l' onda il cuopre e annega.

Allor fu, che egli esclamò:
  Non così 'l peso d'amore
  Sovra gli omeri portò
  Il Torel, che del mar fuore 160
  Trasse Europa, e pose lieta
  In sull'Isola di Creta;
Come or me reca notando
  Il Ranocchio a casa in spalla,
  Sulla bianca onda levando,
  E librando il corpo a galla:
  Ma ad un tratto spunta fuora
  Una serpe, che gli accora.
Quando lei col collo dritto
  Gonfiagote rimirò, 170
  Del compagno fatto gitto,
  Sotto l'onda scapolò;
  E nel fondo, salvo e allegro,
  Schivò il fiero destin negro.
Ei rimaso abbandonato
  Tra que'vortici supino
  I piè strizza, e disperato
  Sul morir stride il meschino;
  Ed or tuffi dà all'ingiuso,
  Or scalciando torna suso. 180
Ma fuggir non può la Parca,
  Perchè il molto peso, e greve
  De' bagnati crini il carca,

E non v'è chi su lo leve,
Onde alfin gli occhi feroci
Torse, e diè l'estreme voci:
Gonfiagote, i tuoi misfatti
Non saran nascosi a' Dei.
Così tu mantieni i patti,
O più reo di tutti i rei? 190
Con inganno m'hai gittato
Giù nell'onda, o scellerato.
Non di me eri migliore
Sulla terra in corso, o lutta;
Hai nell'acqua, o traditore,
Mia virtù spenta, e distrutta:
Di tua frode al giusto Dio
Pagherai, e a' Topi il fio.
Così disse, e poi spirò.
Stando assiso sulla riva, 200
Leccapiatti il vide, e urlò
Così forte, che stordiva;
E correndo smorto in viso
Recò a' Topi il tristo avviso.
Come il caso ebbero udito,
Sì gli accese il fiero sdegno
Pel compagno or or tradito,
Che mandar per l'ampio regno
Banditori buccinando
Sul mattin pressante bando: 210

Che ciascun di Rodipane
  Al palagio venga ratto,
  Il cui figlio in guise strane
  Affogato, e scontraffatto
  Nel padul supin galleggia,
  Ed i Topi ognun beffeggia.
Quando fur tutti venuti,
  Rodipan primier s'alzò,
  E sedendo gli altri muti,
  Ei sdegnato sì parlò: 220
  Deggio, amici, soffrir solo
  Da' Ranocchi affanno, e duolo?
Sta pur Morte, e sta il rio Fato
  Per ognun desto; ma io,
  Io son lo sventurato,
  Cui tre figli ella rapio:
  Il primier lo prese a un tratto,
  Mentre uscia dal buco, un Gatto.
Il secondo a morte diero
  Gli uomin fieri, che novella 230
  Di legname prigion fero
  Con astuzia iniqua, e fella,
  La qual trappola si dice
  Di noi Topi struggitrice.
All' afflitta madre, e a me
  Rimanea il terzo solo;
  Ma qual scempio di lui fe'

Gonfiagote mariuolo?
Giù nel fondo lo cacciò
Del padule, e lo affogò. 240
Or via su l' armi prendiamo,
Vendichiamo il torto, e l' onta,
Contra loro in campo usciamo.
Con tai detti a pugnar pronta
Di ciascun fece la voglia,
Che gli sprona e sdegno, e doglia.
Marte adunque lor guidando,
Si s'armaro: le gambiere
Pria si misero sgusciando
Verdi fave, che in maniere 250
Maestrevoli assettaro
Alle gambe a paro, a paro.
Per corazze aveano pelli
Che di paglia eran fasciate,
Non di Tori, non d'Agnelli,
Ma di Gatte scorticate;
E gli scudi chiari, antichi,
Di lucerne eran bellichi.
Aghi lunghi eran le lance,
Di metallo alto lavoro, 260
Per aprire in petti, e pance
Fieramente mortal foro;
E le tempie armar feroci
Per cimier gusci di noci.

I Ranocchi ebber l'avviso,
Come i Topi erano armati;
Onde usciro all'improvviso
Del padul da tutti i lati,
E 'n un luogo sovra terra
Il consiglio fer di guerra. 270
Mentre tengono consulta
Onde mai nasca 'l tumulto,
E la causa è loro occulta
Del crudel Topesco insulto,
Giunse al campo allora appunto
Un araldo unto bisunto.
Questi fu Montapignatta
Dell' altier Scavaformaggio
Figlio illustre, e nobil schiatta,
E in parlar prudente, e saggio, 280
Che di guerra l' ambasciata
Così spose alla brigata:
O Ranocchi, i Topi guerra
Vi dichiarano, e battaglia,
Poichè sepper, che di terra
(Onde fia, che duol gli assaglia)
Tratto in acqua a tradimento
Rubabriciol giace spento.
Gonfiagote vostro Re
Fu (per quanto il mondo dice) 290
Quei, che il fatto iniquo fe',

Affogando l' infelice:
Or via su, se bravi sete,
Fuor coll'armi, e combattete.
Così disse, e 'l suo parlare
I Ranocchi turbò alteri:
Biasimavano l'affare
I più savj, i più sinceri.
Dal suo stallo allor s'alzò
Gonfiagote, e sì parlò: 300
No, amici, ch' io non fui
Che recassi al Topo morte;
Sul padule vidi lui
Emular la nostra sorte;
Notar volle il forsennato:
Ben gli sta, s'egli è affogato.
E pur me gli scellerati
Sì ne incolpano, che punto
Reo non sono. Or via, armati
Dal compagno lor defunto 310
Mandiam tutti i frodolenti
Topi a Stige uccisi, e spenti.
Dirò quel, che a me par meglio:
Per pugnar lungo i ciglioni
I dirupi io per me sceglio,
Acciò lì pe' morioni
Afferrati giù ne' flutti
Gli gittiamo, e affoghin tutti.

E in tal guisa moriranno,
Moriran sicuramente, 320
Che notar punto non sanno,
E noi poi tranquillamente
Bel trofeo de' Topi vinti
Pianterem dell' armi scinti.
Così disse, e tutti armò:
Pria di bella malva fero
Le gambiere; indi assettò
Ciaschedun per suo brocchiero
Verde foglia di bel cavolo,
Millantando e padre, ed avolo. 330
Sovra i petti eran tirate
Larghe bietole, e sottili,
Chiocciole eran le celate,
Ed in man per lance ostili
Strinser giunchi a ferir abili,
Lunghi, aguzzi, formidabili.
Sull' erbose alte riviere
Mentre fitte, e ben serrate
De' Ranocchi eran le schiere,
Tutte rabbia, e feritate, 340
L' aste e gli elmi dicrollando,
Mandò in Cielo Giove un bando:
Che gli Dei al Ciel stellato
Vengan tutti, e que' raccolti,
Quinci e quindi l' apparato

Della guerra mostra, e i molti
Grandi, e forti battaglieri,
A pugnare audaci e fieri.
Quale appunto di Giganti,
O Centauri orrenda armata 350
Esce in campo, tal d'avanti
Sembra quella a chi la guata.
Dolce rise, e s'allegrò
Giove, e i Numi interrogò
Chi di questa, o quella banda
Andar voglia alla difesa;
Indi a Pallade dimanda:
Dall' Olimpo giù discesa
Vuoi de' Topi dichiararte
Di seguir, figlia, la parte? 360
Essi son, che nel tuo Tempio
Sugli altar sovente salgono,
E col dente audace, ed empio
I sacrati cibi assalgono;
E ad onta poi di Palla
Ben satollo ivi ognun balla.
Sì parlò Saturnio, ed ella
No, rispose, amato padre,
Quando all' orrida procella
Marzial verran le squadre, 370
Non terrò da' Sorci arditi,
Che mi fer danni infiniti.

M' han sciupato il serto eletto;
  Delle lampane sovente
  Succhian l' olio; e per dispetto
  Assalito hanno col dente
  Il divin mio peplo augusto,
  Rea cagion del mio disgusto.
Di mia mano io già filai
  Sottil trama, e fino stame, 380
  E quel poscia lavorai;
  Ma l' audace razza infame
  Me l' ha tutto bucherato,
  E si concio, ch' è un peccato.
Ed or quei, che mel cuci
  A trovarmi viene ardito,
  E mi chiede tutto 'l dì
  Il danaro pattovito;
  E perchè non ho disegno
  Da pagar, mi cruccio, e sdegno. 390
Ma non già per quest' io voglio
  A' Ranocchi dare aita,
  Che di loro ancor mi doglio:
  Quand' ansante, e rifinita
  Dalla guerra ritornai,
  Non potetti dormir mai,
Che mi ruppe sì la testa
  Quel quà quà, che non rifina,
  Che smaniando sempre desta

Stetti infino alla mattina, 400
E dell'Alba a' primi rai
Solo un po' l' occhio velai.
Or noi Dei non c' intrighiamo,
Che da' lor fieri, ed acuti
Strali a sorte non restiamo
Con vergogna e duol feruti;
Ma la pugna con piacere
Qui dal Ciel stiamo a vedere.
Disse: il saggio dir di lei
Piacque a tutti, e s'adunaro 410
Ad un loco i sommi Dei.
Due Araldi allor n' andaro
Quinci e quindi, di gran senno,
Della zuffa a dare il cenno.
Le zanzare giuso in terra
Con lor trombe orrido suono
Udir fecero di guerra,
E su 'n Ciel Giove col tuono;
Ed allora in guise fiere
Azzuffaronsi le schiere. 420
Il primier fu Strillaforte,
Che a Leccuomini ficcò
L' asta in corpo, e non diè morte;
Ma supin tosto cascò,
Ed il crine delicato
D' atra polve fu bruttato.

Passabuchi dopo lui
  Saettò Fanghin nel petto,
  E ben tosto a' regni bui
  Lo mandò con fier dispetto: 430
  Indi a te fu l'alma tratta,
  O meschin Montapignatta.
Bietolaio quello uccise
  Assalendolo feroce:
  Colpì il ventre, e gliel divise
  Rodipane a Buonavoce;
  Boccon cadde, e l'alma allora
  Dalle membra volò fuora.
Paludano quando vide
  Buonavoce boccheggiante, 440
  Ira e duol sì lo conquide,
  Che pigliò sasso pesante,
  E con quel ferì sul collo
  Passabuchi, ed ammaccollo.
E Leccuomini la mira
  Con sua lancia folgorante,
  Benchè spasimo il martira,
  A lui drizza, ed ansimante
  Vibra il colpo, e non fallì,
  Che nel fegato il ferì. 450
Mangiacavol se ne accorse,
  E fuggendo nelle fonde
  Ripe cadde, e 'l terren morse,

Poi s'immerse giù nell'onde;
Ma Leccuomini sventrato
Cedè l'alma al duro fato.
Pantanello in sulla riva
Ammazzò Scavaformaggio;
E scorgendo, che veniva
Pien d'ardire e di coraggio 460
Contro a lui Foraprosciutti,
Cannucciar saltò ne' flutti.
Godilacqua al Re tirò
Grave sasso nella testa,
E al meschin gliela spezzò,
Onde il cerebro non resta
Giù pel naso distillando,
E di sangue il suol bagnando.
Leccapiatti un colpo diè
Al gentil Dorminelloto, 470
E finillo: per un piè
Mangiaporri illustre, e noto
Nel padul tragge, e ruina
Bramafummodicucina.
Beccabriciol con furore
Vendicò i compagni uccisi,
E a Fangaio il petto, e 'l core
Fur dall'asta sua divisi,
Che davanti a lui boccone
Cadde, e gissene a Plutone. 480

Vappelfango una manciata
  Gli tirò di memma allotta,
  Onde a lui restò impiastrata
  Fronte, ed occhi: egli barbotta
  D'ira acceso, indi per terra
  Brancolando un sasso afferra.
Sprofondava dal gran peso,
  Tuttavia col suo gagliardo
  Polso il vibra, e il destro offeso
  Stinco fu dal sasseo dardo 490
  Al nemico audace, e rotto,
  Onde ei cadde giù di botto.
Gracidante la vendetta
  Di lui fe'; corsegli addosso
  Mentre quei non se l'aspetta,
  E col giunco a più non posso
  Sì lo buca, talchè fuora
  Si versaron le interiora.
Lui vedendo Mangiagrano
  Sì mal concio, fiera doglia 500
  Benchè senta, via lontano
  Fugge ratto, nè s'invoglia
  Di pugnar per lo compagno,
  Ma giù salta nello stagno.
Rodipane a Gonfiagote
  Diede un colpo in punta a un piè:
  Con dolenti acute note

Schiamazzando forza fe'
Di salvarsi nella gora;
Ma il nemico vuol che muora. 510
Semivivo giù caduto
Quando il buon Porraio il vide,
A recargli corse aiuto
Contro chi crudo l'ancide;
Infra i primi si cacciò,
E col giunco saettò.
Collo scudo Rodipane
Para il colpo bravamente,
Onde in quel fitta rimane
Della lancia tostamente 520
L'aguzzata punta, e intanto
Quei riporta illustre vanto.
V'era un certo Rubaparte,
Che fra i Topi era il più fiero,
Più d'ogni altro caro a Marte,
E di guerra condottiero,
Figlio al buono Insidiapane,
Pien d'ardir, robusto, immane.
Nel pugnare a lancia corta
Bravo assai, promesso avea 530
Pien d'ardir, che lo trasporta,
D'espugnar la razza rea
De' Ranocchi, e sol si stava
In disparte, e braveggiava;

E l' avria fatto, se il Padre
Immortal dall' alte sfere
Non avea pietà alle squadre
De' Ranocchi, che cadere
Vedea tutti; ond' ei crollò
Pria la testa, e poi parlò: 540
Poh! che ardir rimiro, o Dei!
Qual sorprendami stupore
Dirvi appieno non potrei.
Ebbro vuol d' ira, e furore
Rubaparte estirpar solo
De' Ranocchi il folto stuolo:
Solo tutti uccider vuole;
Ma Minerva spedischiamo,
Che le guerre turbar suole,
E con lei Marte mandiamo 550
Senza indugio, perchè frenino
Sua baldanza, e lungi il menino.
Marte allora: O sommo Re,
A' Ranocchi non può l' arte
Nè di Palla, nè di me
Giovar punto; rotte, e sparte
Son le schiere lor; se tutti
Non andiamo, e' son distrutti.
Ovver muovi la possente
Arme omai, che uccise e vinse 560
De' Titan l' altera gente,

Onde il tuo potere avvinse
Con Encelado i Giganti
Condannati a eterni pianti.
Disse; e un fulmine scagliò
Giove irato: dal gran tuono
L'alto Olimpo infin crollò;
Ed il fiero orrendo suono
Spaventonne ambi i drappelli,
E tremar fe' questi, e quelli, 570
Ma non sì, che abbandonassero
La battaglia i Topi, e ancora
I Ranocchi non svenassero.
Il pietoso Giove allora
Contro sì fieri avversarj
Spedì truppa di ausiliari.
Venner tosto co' piè torti,
Ed a sghembo camminanti,
Nelle schiene ossuti, e forti,
Nelle spalle luccicanti, 580
Di ricurve branche armati,
D'otto gambe, e sfigurati.
Duri tendini han per mani,
Gli occhi in petto, e doppie teste,
Ed i forti dorsi strani
Fatti a incudine direste:
Doppia bocca han di tanaglia,
Che ove addenta sdruce, e taglia.

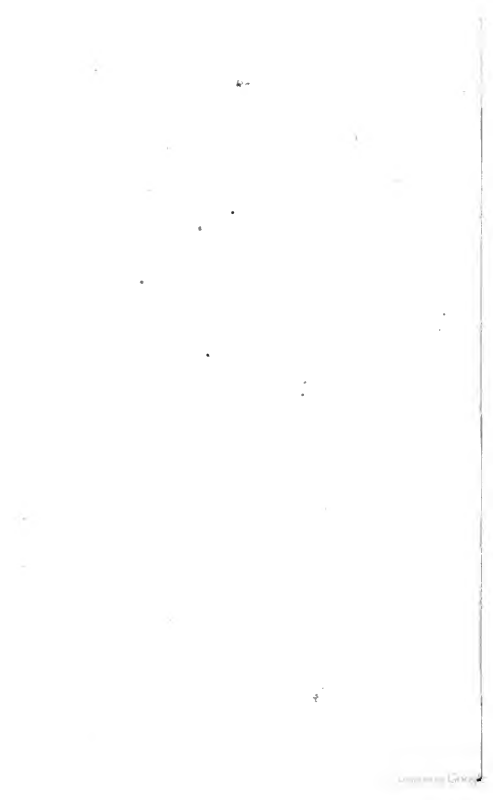
Granchi già fama gli appella,
  Che venuti frodolenti 590
  Più che l'aste, e le quadrella,
  Fero i Topi egri e dolenti,
  Colle bocche in sulle prode
  Lor troncando e zampe, e code.
Nè lor vale avventar l'asta,
  Che si piega nella rea
  Dura pelle, e mal contrasta;
  Onde mentre il Sol cadea,
  Fuggir via, e in un sol dì
  La battaglia aspra finì. 600

LA BATRACOMIOMACHIA

DI OMERO

TRADOTTA

DA

ANTONIO LAVAGNOLI.

LA BATRACOMIOMACHIA.

Incominciando pria le Muse invoco,
Che faccian da Elicona in me tragitto,
E infiammino il mio core del lor foco,
In grazia del terribile conflitto,
Immensa strepitosa opra di Marte,
Ch'io sonmi accinto a far che vada scritto;
Onde, in vigor de le novelle carte
Postemi a questo fin sopra i ginocchi,
Tutto il genere uman possa aver parte,
Sì come i Topi da gran brama tocchi 10
D'ir co' terrei Giganti in opre al paro,
Si portaron da bravi coi Ranocchi.
Tai voci fra le genti intorno andaro
Di questo fatto, e questa fu la vera
Origine da cui ne incominciaro.
Sitibondo una volta un Topo v'era
Che scampato dal rischio di cadere
In bocca al gatto, e far l'ultima sera,
Ad un lago vicin portossi a bere,
E mentre si godea ne l'umor grato 20
La sua tenera barba di tenere,

Da un garrulo Ranocchio fu osservato,
Che così gli parlò: qual che tu sia,
Ospite, dimmi, onde se' qui arrivato?
Qual è l' origin tua? Non dir bugia;
E se amico veder mi ti farai
Onesto, condurrotti a casa mia.
Da me molti presenti, e buoni avrai,
Come del santo ospizio vuol la legge:
Re Gonfiagote son, se tu nol sai, 30
Cui per lo lago de le Rane il gregge
Onora, e onorerà, finch' io mi viva,
Come colui che le governa e regge.
Dal padre Fango il nascer mio deriva;
Che un tempo per amor si strinse al petto
La regina de l'acque al Pado in riva.
Te pur vegg' io di forte e bell' aspetto
Avanzar gli altri: tu real corona
Certo mi sembri, e tu guerrier perfetto.
Ma dimmi, ond' ebbe origin tua persona, 40
Su tosto; e incontro Rubabrice allora
Dando risposta, in tal guisa ragiona:
Con qual richiesta, amico, or esci fuora,
Domandando di mia generazione,
Se nè uomo, nè Dio, nè augel l' ignora?
Rubabrice mi chiaman le persone;
Di Rodipan magnanimo son prole:
Vuoi mo aver di mia madre cognizione?

Ella è quella famosa Leccamole,
Figlia del re Scavaprosciutti, e m' hanno 50
Prodotto ove legnaia far si suole.
Fichi, noci, e quant' altre frutta vanno
Al mondo intorno, fean mia nutritura,
E queste, la Dio grazia, ancor la fanno.
E tu non pensi, che sia vana cura
Farmiti amico? E come il puoi tu fare,
Se nulla abbiam di simile natura?
La tua perpetua vita è d' abitare
In mezzo a l' acque; ed io già fatto ho l' uso
Di ciò che mangia l'uomo anch'io mangiare; 60
Nè dal tondo paniere a me vien chiuso
Pan ben trito, e focaccia, che i granelli
In gran copia di sesamo abbia suso;
Nè pezzi di prosciutto, e fegatelli
Ravvolti in certa tonachetta bianca,
Mi mancano, per ungere i budelli.
Formaggio appena fatto a me non manca;
Nè robe inzuccherate, che il beato
Medesmo di bramar mai non si stanca.
E quanto vien ne l' olle preparato 70
Da' cuochi, con diversi condimenti,
Per gli uomini, assapora il mio palato.
E non è mai che dal romor m' assenti
De la guerra, ma sollecitamente
V' accorro, e son tra i primi combattenti.

L'uomo, quantunque grande, per niente
  Mi fa paura: io gli vo al letto, e in cima
  Al dito il piè gli rodo, e duol non sente;
E seguita a dormire come prima
  Soavemente, nel medesim'atto 80
  Che l'acuto mio dente il piè gli lima.
Due cose di paura quasi matto
  Sopra la terra fra l'altre mi fanno:
  E queste sono lo sparviere, e il gatto,
Che in fatti gran martello al cor mi danno,
  E quell'infame trappola, ricetto
  Fatale di diabolico malanno:
Ma più il gatto ho sul cor, ch'è maladetto,
  Si mi cerca per tutte le secrete
  Or buche, or fessurelle, ov'io mi metto. 90
Non mangio ravanelli, zucche, o biete,
  Non prezzemol, non cavoli, che voi
  Nel vostro lago per vivanda avete.
Rise a tai detti Gonfiagote, e poi
  Così rispose: in te dal ventre nacque,
  Ospite, in somma ognun de' vanti tuoi.
Ancor noi abbiam dentro, e fuor de l'acque
  Belle cose, ed assai per gloriarsi,
  Che di darci due vite a Giove piacque;
Saltar per terra, e ne l'acque tuffarsi: 100
  E se di farne prova abbia appetito,
  La cosa è facilissima a provarsi.

Piglierotti in ispalla, e tienti ardito,
Sicchè non vada giù per qualche crollo;
Ma lieto resti in casa mia servito.
Disse: l'omero offerse, e approssimollo;
Ma già il Sorcio d'un snello saltellino
Balzovvi, e gli gettò le braccia al collo.
Molto godea da prima il poverino
Del nuoto del Ranocchio, rimirando 110
Massimamente il porto ancor vicino;
Ma poi che ne la grossa andaro entrando,
E i flutti ad ambo i fianchi più vicini
Sentissi, e il pelo molle, navigando,
In van pentito lagrimava, e i crini
Svelleasi, e fortemente co' piè stretto
S'era di Gonfiagote a gl'intestini.
Il cuore gli balzava fuor del petto,
Perchè l'uso de l'acqua non avea,
Bramando de la terra il caro aspetto. 120
Per la necessità, che il costringea
A dovervi durare, in modo estremo
Gemer freddo timore lo facea.
Di forze cominciò a venir sì scemo,
Che per l'acque la coda andar lasciava,
Tirandosela dietro, come un remo.
Di mettere i piè a terra i Dei pregava;
Ed ecco un Gonfiagote nuovamente,
Che tuffandosi tutto lo bagnava.

Che strida di quell' anima innocente! 130
A la fin per isfogo del dolore
Parlò ne la maniera qui seguente:
'Ah! non così quel bel peso d' amore
Portò il bue, quando in Creta su la schiena
Vi trasse Europa per l' ondoso umore;
Come con tanto mio travaglio e pena,
Da l' acqua sollevandosi la Rana,
Sopra le spalle a casa sua mi mena.
In questo mezzo uscì fuor de la tana
Una biscia acquaiuola, che dal flutto 140
Alto avea il collo, ad ambi orrenda, e strana.
Guardolla Gonfiagote, e fu ridutto
Dal timor, non pensando al gran compagno
Che allor perdeva, ir sotto l' acque tutto:
E cacciandosi in fondo de lo stagno,
Fece stare la Parca a secco muso,
Che di sua pelle credea far guadagno.
Ma l' altro, tosto che caduto giuso
Dal dorso fu de la smarrita guida,
Andò per l' acque con la pancia in suso. 150
Stringea le mani, moribonde grida
Mandava, l' onda l' assorbiva, ed esso
Spingea co' calci l' onda topicida:
Ma scampar morte non gli fu concesso,
Che gravi d' acqua avendo i peli assai,
Precipitava abbasso da se stesso.

Vedendo alfine, che doveva omai
Perir ne l'acque, non potendo più,
Proruppe in questi, e fur gli ultimi, lai:
No, Gonfiagote, non potrai già tu 160
Celare al Ciel d' avermi dal tuo dorso
Naufrago tratto, qual da un sasso giù.
Ah! ribaldo, a le pugna, in lotta, al corso,
In terra non eri uom da superarmi;
Ed ecco al tradimento se' ricorso.
Ne l' acqua ti pensasti d' affogarmi:
Qui mi gittasti; ma buon occhio ha Dio:
Lascio la cura a lui di vendicarmi.
Or t' apparecchia di pagarne il fio
A l' armata de' Topi, che da quella 170
Non avrai scampo; e ciò detto, morio.
Stava sedendo Leccapiatti nella
Morbida riva; il vide, ed urlò forte;
E corse a' Topi a darne la novella,
I quali, intesa ch' ebbero la morte,
Messi universalmente in iscompiglio
A fatal ira aprirono le porte:
E dai Trombetti fero unir Consiglio
Sul far del giorno, in casa del meschino
Rodipan, genitor del morto figlio, 180
Che non era a la ripa ancor vicino;
Ma galleggiando in mezzo al golfo appunto,
Giacea miser cadavere supino.

Al primo raggio in oriente giunto,
Tutti, conforme l'ordine emanato,
In casa si trovaron del defunto.
Rodipane fra loro in piè rizzato
Primo, e pieno di sdegno, per vedersi
Privo del figlio, disse infuriato:
Amici, se ben io solo soffersi 190
Così gran male dai Ranocchi, pure
La disgrazia comune è da tenersi.
Fui, meschin! padre di tre creature,
E tutte e tre furon da me divise,
Sotto aspetto diverso di sventure.
Nel sangue de la prima l'ugne intrise
Nimicissimo gatto, che la trasse
Fuori d'una fessura, e me l'uccise.
L'altra fu forza che a morire andasse,
Ingannata da gli uomini assassini, 200
Che fero un malizioso ordigno d'asse.
L'han trappola chiamato i malandrini,
Morte, e rovina intera de le squadre
De' nostri meschinelli cittadini.
La terza, che il diletto era del padre,
(Unica in sino a qui salva dai Fati)
Non meno che de l'inclita sua madre,
Per farci eternamente sconsolati
Il Ranocchio la trasse nel profondo
Del lago, a fare il fin de gli annegati: 210

Su dunque, via, prendiam de l'armi 'l pondo:
  Elmo, scudo, lorica ne ricopra;
  Ciascun lor corra addosso furibondo.
Disse; onde a porsi in arme ognun s'adopra:
  Marte armò quelle genti ardite e brave,
  Marte, che ha cura d'ogni bellic'opra.
Ed ecco che ciascun già posto s'have
  A gli stinchi gambiere, ch'eran rotte
  Corteccie, e verdi di sgusciate fave,
Che continuamente eran la notte 220
  Andati rosicchiando, insin che quelle
  A calzaretti s'ebbero ridotte.
Le corazze portavan de la pelle
  Tratta ad un gatto, e con gran maestria
  Circondatala poscia di cannelle.
Lo scudo, che la manca man copria,
  De la lucerna era il bellico, e l'asta
  Un ago lungo, d'aspra punta e ria.
Tutta di duro bronzo era sua pasta,
  Opra tutta di Marte manifesta, 230
  Cui nè tempo, nè ruggine non guasta.
S'adattarono gli elmi su la testa,
  Che di gusci formati avean di noci:
  E fu de' Topi l'armatura questa.
Non sì tosto arrivarono le voci
  A orecchio de le Rane, che da l'acque
  Fuori tutte saltarono veloci:

E a Consiglio di guerra loro piacque
D' unirsi; e mentre ciascheduna freme
A pensar donde quel tumulto nacque, 240
Ecco del grande Scavacacio il seme,
Saltapignatte, e lo scettro ha impugnato,
E porta guerra, e così parla insieme:
Rane, me i Topi irati han qui mandato
A dirvi, che v'armiate a mortal guerra,
Che Rubabricie videro annegato.
Il vostro Re ce lo levò di terra,
Il vostro Gonfiagote: or via, la spada
Pigli omai chi gran core in petto serra.
Sì disse; e tornò indietro a la sua strada: 250
Onde avvien, che a la turba, che lo intese,
De' Ranocchi, il superbo animo cada:
E a rampognare ciascheduno prese
Il suo re Gonfiagote, il quale sorto
A parlare, in tal guisa si difese:
Nè uccisi il Sorcio, nè a morir l' ho scorto,
Amici, ma vorrei tutto scommettere,
Che il temerario soffocato è morto,
Per volersi scherzando anch' egli mettere
Nel lago a nuoto a imitazion di noi, 260
Senza al grave pericolo riflettere.
E vogliono i furfanti adesso poi,
Ch' io l' abbia ucciso, che, protesto, sono
Incolpevole quanto siete voi.

Ma via, si cerchi spediente buono,
   Onde i bugiardi sterminar possiamo:
   Ottimo crederei quel ch'io ragiono.
Armiamci tutti, e così armati stiamo
   Su quella parte de la riva, in cui
   Più 'l pendio rovinoso esser vediamo: 270
E quando essi facendo impeto in nui,
   Gli avremo addosso, allor per la celata
   Pigliando ognun quel che vien contro a lui,
Tutta nel lago tufferem l'armata,
   Che, come di nuotar studio non feo,
   Così dovrà perir quivi annegata.
Noi liete allora, ch'ella si cadeo,
   De' Topi uccisi piglierem le spoglie,
   E qui ne rizzeremo alto trofeo.
Sì disse; e a l'arme fe' pronte lor voglie: 280
   Posersi in gamba i calzarini tosto,
   E questi de la malva eran le foglie.
Di verde bieta il zacco ognun s'è posto;
   E 'l fogliame del cavol per iscudo
   A servir molto bene fu disposto.
Era la lancia un giunco lungo e crudo:
   De la lumaca la sottil coperta
   Era coperchio ed elmo al capo ignudo.
Così armati si posero su l'erta
   Riva, squassando l'aste, e tutti ardire 290
   Del nemico attendeano la scoperta.

Giove nel chiaro ciel fece venire
I Numi tosto, e mostrò lor la grande
Battaglia, ch'era in punto di seguire
Tra guerrieri da tutte due le bande
Numerosi, potenti, aste portanti
Per la lor longitudine ammirande.
E fe' considerare a tutti quanti
Come in quei la maniera si conserva
Del marciar de' Centauri, e de' Giganti: 300
E sorridendo domandò qual serva
A' Topi, od a le Rane de gli Dei
Di suo soccorso; e si disse a Minerva:
Figliuola mia, per avventura sei
Tu pronta a fare a' Topi benefizio
De l'assistenza tua? lo crederei;
Perchè nel tempio tuo fanno esercizio
Di danze, e de l'odor si godon quelli,
E de' cibi a te posti in sacrifizio.
Qui tacque Giove; e Palla: de' rubelli 310
Afflitti non avrò compassione;
Sappi, o padre, che sono i miei flagelli.
Distruggono gl' infami le corone
Sacrate al nume mio, consuman quanto
Olio ne le lucerne a me si pone.
Ciò che mi passa l' anima poi tanto,
Che più da la memoria nol cancello,
É l'avermi corroso il mio bel manto.

Io la trama sottil filai di quello,
  Ed io tessei gli stami, ed ora il deggio 320
  Foracchiato veder come un crivello.
Da pagar mi rimane ancor, ch' è peggio,
  Il cucitor, che pieno di baldanza
  A travagliarmi a tutte l' ore il veggio.
E per la trama poi, ch' ebbi in prestanza,
  Non essendovi modo ch' io la renda,
  Quant' io n' arrabbj dir non so abbastanza.
Ma non è mica ch' io per questo intenda
  D' aiutare i Ranocchi, che anche in loro
  Quel non istar mai fermi è una gran menda. 330
Stanca venia una volta dal lavoro
  De l' arme, e di quiete bisognosa;
  Nè fiato mi lasciar dormir coloro,
Per quella confusione strepitosa
  Del loro crà crà crà senza intervallo,
  Che fui per duol di testa furiosa,
E senza chiuder occhio stetti dallo
  Cominciar de la notte sino al tardi,
  Che principiava a farsi udire il gallo.
Via, d' aitar costoro ognun si guardi, 340
  Acciò che non gli debba l' assistenza
  Tirare addosso i loro acuti dardi.
Combattono a le strette; e a la presenza
  Loro quantunque avessero alcun Dio,
  Forse gli avrebber poca riverenza.

Guardiam dal cielo il fiero lavorio.
  Appena ella ebbe questi detti espressi,
  Che accordossi ogni Nume al suo desio:
E insieme ragunati si fur messi
  In un medesmo loco ad osservare 350
  L' andamento de' bellici successi.
Venner due banditori il segno a dare
  Di guerra, e allora rimbombaron alto
  Le trombe, che portavan le zanzare.
Il sommo padre Giove anch' ei da l' alto
  Con un tuono terribile, che mosse,
  Volle dar segno del guerriero assalto.
Gridalto il primo Leccaluom percosse,
  Che stava innanzi, e lo percosse d' asta,
  Che gli aprì il ventre, e al fegato inoltrosse. 360
Non muor; ma in piedi a reggersi non basta;
  Onde cader boccone gli conviene,
  E il molle crin di polve imbratta, e guasta.
Dopo di questo a Fangosino viene
  Spinta da Passafori un' asta forte
  Nel petto, e questi pur non si sostiene:
Sen cade, e l' alma, rotte le ritorte
  Che la tenean, dal di lui corpo uscita,
  Lasciollo in braccio de la nera morte.
Mena a Saltapignatte una ferita 370
  Bietolaio, che al misero va al core,
  E subito gli fa perder la vita.

Percuote Mangiapan ne l'inferiore
Ventre allor Moltigrido, il qual supino
Sen cade, l'alma gli s'invola, e muore.
Godilimo, che vide quel meschino
Perire, a Passafori in mezzo al collo
Lasciò andare una pietra da mulino.
Una densa caligine privollo
Di luce; e Leccaluom, così com'era 380
Boccone al suol, da forte vendicollo.
Volge nel feritor l'asta in maniera,
E sì la drizza, che senza fallire
Nel fegato il percuote, e fa che pera.
S'accorse Mangiacavolo, e a fuggire
Postosi, sdrucciolò ne le profonde
Rive, ma pur così non vuol finire;
Perchè anche Leccaluom giù da le sponde
Fece precipitar, che l'alma rese
Senza pur respirar sopra de l'onde. 390
L'acqua tosto di sangue il color prese;
Ed ei dal ventre coi pingui interiori
Spremuti lungo il lido si distese.
In così fatti orribili furori
Sopra le rive fu Scavaformaggio
Tratto da Paludan di vita fuori.
Si perde Giacincanne di coraggio,
Visto Scavaprosciutti; impallidisce,
Trema, e pensa schivar l'ostile oltraggio.

Fugge, getta lo scudo, e non finisce 400
Di correr, che risolve a salvamento
Saltar nel lago, e vi si seppellisce.
Il re Mangiaprosciutti resta spento
Da Godilacqua, che il ferì d'un sasso
La testa ne la parte sopra il mento.
Il cervel si vedea colargli abbasso
Per le narici a stilla a stilla, e rosso
Era il suol per l'umor sanguigno e crasso.
Al valoroso Giacinfango addosso
Impetuoso Leccapiatti avventa 410
L'asta; l'uccide, e 'l dì è da lui rimosso.
Questo di Mangiaporri s'appresenta
Al guardo, e per un piè ne l'acqua ei tira
Bramalodordarrosto, e sì il tormenta:
Per la cervice d'afferrarlo ha mira
Poi che sen cadde, e con la mano stretta
Tanto lo tien, ch'egli annegato spira.
De' morti Rubabricie fa vendetta,
Che a Parifango il fegato divide
Nel ventre, con un colpo di saetta. 420
Cade a' suoi piedi, e come se n'avvide
Calcaloto, del fango in faccia a quello
Trasse sì, ch'egli più quasi non vide.
E quindi fatto più sdegnoso e fello
Dal suolo abbranca un gran sasso, e di sotto
De le ginocchia a Calcaloto diello.

Il destro stinco gli ha schiacciato e rotto
In modo, che disteso su la terra
Col ventre a l'aria il misero è ridotto.
Per vendicarsi Gracidante a guerra 430
Disfida anch' egli Rubabricie, e lancia
Nel di lui ventre un colpo, che lo atterra;
Perchè l'acuto spin de la sua lancia
Lo passa sì, che sotto l'aspra mano
Spandeva le interiora da la pancia.
A l'atroce spettacol Mangiagrano,
Che su le rive era del fiume, zoppo
Da la battaglia si levò pian piano:
E perchè il mal lo travagliava troppo,
Saltellone tirossi in una fossa, 440
Per iscampare dal mortale intoppo.
A Gonfiagote diede una percossa
Rodipane del piede su la cima,
Tal che gli ha l'alma pel dolor commossa.
Sen fugge tosto, e salta in acqua, prima
Di peggior mal: stupisce al rimirarlo
Rodipan vivo, che lui morto stima.
Corre di nuovo, e tenta d' ammazzarlo,
E Porriguaglio, che lo vide vivo,
Passa fra' primi, e cerca d' aiutarlo. 450
Scaglia un acuto spin, ma non nocivo,
Che ne la targa, sotto cui nascoso
Sta il Re, si ferma, e non gli tocca il vivo.

V' era fra i Topi un giovin valoroso,
 Avvezzo ad azzuffarsi ognor dappresso,
 Caro figliuol d' Insidiapan famoso.
Questi è quel sì robusto e ben complesso
 Principe Rubatocchi, che s' agguaglia
 Per figura e per opre a Marte istesso,
Il qual solo fra i Topi era in battaglia 460
 Stimato: or questi da li suoi diviso,
 Su le sponde del lago alto si scaglia:
E con un bieco spaventevol viso
 Giura, che tutto il gener de le Rane
 Vuole che vada di sua mano ucciso.
E state non sarebbero già vane
 Le voci sue, perciò che da natura
 Ricevuto avea forze orrende e strane,
Se quel che de' mortali, e Numi ha cura
 Gran padre Giove, avendolo sentito, 470
 Non soccorrea le Rane in tal sciagura.
Crollando il capo, disse: ahi fatto ardito!
 Rubatocchi è nel lago! Ahi qual valore!
 Numi, io ne sono mezzo sbigottito.
Di consumar tutti i Ranocchi ha in core:
 Ma tosto Marte, e la pugnace Palla
 Mandiamo, che ci tolgan di timore:
E se ben sia robusto, eglino dalla
 Pugna il terran. Marte rispose: o Giove,
 Peso questo non è per la mia spalla; 480

Nè per Minerva queste sono prove:
  L' aiuto nostro in tale incontro, credi,
  Da le Rane l'eccidio non rimove.
Su, tutti abbandoniam le nostre sedi,
  E andiam quivi in aiuto, e il tuo tremendo
  Fulmin tu scaglia di qua dove siedi;
Quel che una volta di tua man cadendo
  Perir la schiatta bellicosa feo
  Già de' Titani con fragore orrendo,
Quel che legar Encelado poteo 490
  Col resto de' Giganti, agreste prole,
  Quando la riverenza a te perdeo.
Queste furon di Marte le parole;
  E recandosi in man fulmine ardente
  Il padre Giove secondar lo vuole.
Da prima tuona: il vasto ciel si sente
  Tremare; aggira il fulmine, e lo manda,
  (Terribile di Giove arma potente.)
Quel di mano al gran Re volando sbanda
  Con terror Topi e Rane; ma lo sdegno 500
  Guerriero i Topi non poser da banda;
Anzi più nel primier loro disegno
  Di sterminar le Rane battean sodo,
  Tal che di quelle non restasse segno,
Se Giove, che dal ciel fisso avea il chiodo
  D'esercitar sua gran pietà con esse,
  Non ritrovava di salvarle il modo.

Perciò da lui di subito fur messe
  Truppe ausiliarie ne la lor palude,
  Che le forze nimiche hanno represse. 510
Vennero, e 'l tergo avean fatto ad incude,
  Unghie adunche; moveansi in giro, e in fianco;
  Tenean forbici in bocca acute e crude.
Eran ossee, di spalle larghe, ed anco
  Le aveano da natura luminose:
  Andavan poi d' un passo duro, e manco.
Di mani in loco avean fibre nervose;
  Tenean gli occhj nel petto; eran per otto
  Piedi, e due teste molto spaventose.
Non avean mani; e se ne vanno sotto 520
  Nome di Cancri, e fu dai loro morsi
  L' esercito de' Topi affatto rotto.
Code, piè, man tagliavano: ricorsi
  I Topi a l' aste le vedean piegarsi
  Ne' loro duri maladetti dorsi.
Non potendo i meschini sostentarsi,
  Atterriti, più presto che di passo,
  Dovettero da l' armi ritirarsi.
Il sole allora se n' andava abbasso,
  E diessi compimento in tal maniera 530
  A tutto quel terribile fracasso,
Che durò da mattina in fino a sera.

I N N I

DI OMERO

TRADOTTI IN VERSI SCIOLTI

DALL' ABATE

ANTON MARIA SALVINI

GENTILUOMO FIORENTINO.

INNI
DI OMERO.

I.

SOPRA APOLLO.

Sovverrommi, nè me prenderà oblio
D' Ecato Apollo, del quale gl' Iddii
Treman, quando egli va per la magione
Di Giove, e mentre egli ne vien dappresso.
Movonsi tutti dalle sedie, quando
Ei tende gli archi gloriosi e chiari.
Latona sola resta appresso Giove
Folgorator, la quale e l' arco stende,
E chiude la faretra, e da' gentili
Omeri a lui prendendo colle mani 10
L' arco, a una colonna lo sospende
Del padre suo, da una caviglia d' oro:
Poscia a seder sul trono lo conduce.
Dagli nettare il padre in aurea coppa,
Lietamente accogliendo il caro figlio;
E di poi gli altri Dii nelle lor sedi.
Gode la venerabile Latona,

Perchè un arciero, e prode figlio feo.
Salve, o Latona, ben avventurata,
Perocchè illustri partoristi figli, 20
Apollo re, e Diana cacciatrice;
Questa in Ortigia, e quello in l'aspra Delo
Appoggiata sul lungo monte, e 'l colle
Cintio vicinissimo alla palma
Del fiume Inopo, sotto alla corrente.
Or come formerotti inno, che sei
Del tutto degno d'inni, e pieno d'inni?
Per tutto, Febo, a te è tributata
Legge di canto, o sia per terra ferma
Di vitelle nutrice, o sia per isole. 30
Tutti i poggi a te cantano, e le cime
Degli alti monti, e i fiumi al mar correnti,
E le spiagge di mar, di mare i porti;
E come in pria te partorì Latona,
Gioia a' mortali, a se del monte Cinto
Facendo appoggio, in aspra Isola, in Delo
Innaffiata dal mare intorno intorno.
Di qua, di là il nero flutto usciva
Pe' venti a terra acuto susurranti.
Quinci sorto tu imperi agli uomin tutti, 40
Quanti hanne Creta, e 'l popolo d'Atene,
E l'isola d'Egina, e l'Eubea
Inclita in navi, e l'Ege, e l'Eresie,
E sul mare corcata Peparito,

E l'Ato Tracio, e di Pelio la cima,
La Tracia Samo, e d'Ida i poggi ombrosi,
Sciro, e Focea, e d'Autocana il monte
Sublime, ed Imbro bene edificata,
E Lenno impraticabile nel porto,
E la divina Lesbo, del beato 50
Eolione sede, e Scio, che giace
Dell' Isole grassissima nel mare,
Lo scosceso Mimante, e di Corico
L'acute cime, e la lucente Claro,
E d' Esagéa il poggio eccelso, e Samo
Acquosa, e di Micàle l'alte cime,
Mileto, e Coo, città d'uomin di varie
Lingue, e l'eccelsa Caido, e la ventosa
Carpato, e Nasso, e Paro, e la petrosa
Renea; cotanto camminò Latona 60
Colle doglie del lungi-saettante,
Per veder, se veruna d'este terre
Volesse al figlio dar l'alloggiamento.
E quelle assai tremavano, e temeano;
Nè alcuna ardiva di ricever Febo,
Quantunque più dell'altre grassa fosse,
Pria che in Delo montasse la Latona
Veneranda, che a lei addimandando,
Proruppe in così fatti alati accenti:
Delo, vuoi tu del figlio mio esser sede, 70
Di Febo Apollo, e porvi un grasso tempio?

Niun altro te nè toccherà giammai,
Nè pregheratti; e non sarai, mi penso,
O d'armenti, o di gregge facoltosa:
Non vendemmia, non piante produrrai
Tante, e sì varie. Che se poi d'Apollo
Operante da lungi il tempio avrai,
Gli uomini tutti a te avvieranno
Ecatombe, adunati in questo luogo.
Di vittime abbruciate ognora immenso 80
Odore avrai, se lungo tempo il Sire
Pascerai; e ti guardino gl' Iddii
Dall' altrui man, che suol non hai tu grasso.
Sì disse: godè Delo, e sì rispose:
Latona figlia sovraggloriosa
Del gran Saturno, pronta io veramente
D'Ecato Sir la prole accetteria,
Che fortemente in ver non ho buon nome
Tra gli uomini, e così verrei famosa.
Ma questo fatto assai mi fa tremare, 90
Latona, e io non lo ti vo' celare;
Poichè dicon, che fia Apollo un certo
Sciaurato assai, e che agl'Immortali,
E agli uomini mortal per comandare
Sopra la fertil vital terra sia.
Nella mente e nel cor quindi pavento
Forte, non quando ei veggia in pria la luce
Del Sol, l' Isola spregi, posciach'io

D'aspro sono terren, co' piè abbattendo,
E mi cacci ne' pelaghi del mare, 100
Ove me la grande onda in capo sempre
A bastanza n'inondi, ed egli ad altra
Terra sen vada, che gli aggradi, ed ivi
Fabbrichi il tempio, ed arborosi boschi;
E che i neri marini in me vitelli,
E i polpi faccian nuziali stanze,
Senza onor case, per fallir di genti.
Ma sarai tu a me contenta, o Dea,
Di giurar grande giuramento: ch'egli
Qui pria fabbricherà leggiadro tempio, 110
Che degli uomini oracolo ne fia,
E in tutti gli uomin poi, da che egli tiene
Di molti nomi? Ella così le disse;
E Latona giurolle degli Dei
Il giuramento grande: Or sappia questo
La terra, e l'ampio Cielo, ch'è di sopra,
E quella, che giù stilla, acqua di Stige,
(Che grandissimo giuro, ed è gravissimo
Agli beati Iddii) in ver saranne
Di Febo ognor qui l'odorato altare, 120
E tempio, e onor faratti sopra tutti.
Poichè giurò, e compì il giuramento,
Delo forte gioì del nascimento
D'Ecato Rege; e nove dì Latona,
E nove notti stette ognor trafitta

Da disperate doglie; e le Dee tutte
Erano in casa, le miglior tra loro,
Diona, e Rea, e Temi della traccia,
E l' assai gemebonda d'Anfitrite,
E ancor l'altre immortai, fuor della bianca 130
Nelle braccia Giunon; poich' ella assisa
Del Nubbi-aduna Giove era in palagio;
E sola punto non l'aveva udito
La levatrice de' parti Lucina,
Ch' ella sedeva dell' Olimpo in cima
Sotto auree nubi, di Giunon per senno,
Ch' ha bianche braccia, la qual la rattenne
Per gloria, perchè gentile e prode
Devea Latona dalle belle trecce
Partorir figlio. Or queste spedir l'Iri 140
Dalla ben fabbricata Isola, a fine,
Che menasse Lucina, promettendo
Un gran monil con auree fila fatto,
Di nove braccia; e sì le comandaro,
Che la chiamasse, lungi da Giunone
La bianchibraccia, a parte perchè poi
Con voci dall' andar non la togliesse.
Posciachè questo udì, dal piè ventoso
Iri veloce camminonne a corsa;
E fe' lo spazio prestamente tutto. 150
Poi che giunse alla sede degli Dei
All' alto Olimpo, tosto dal palagio

Chiamando fuor Lucina, alati motti
Le disse, tutto per appunto, come
Ordinato l' aveano le Dee,
Che nell' Olimpo hanno le proprie stanze.
Adunque l' alma a lei ne persuase
Nel caro petto: e sì co' piè ne giano,
A gementi colombe eguai nel passo.
Quando fu a Delo la ricoglitrice 160
Lucina, lei allora il parto prese,
Ed agognava a partorire, e intorno
A una palma gittate avea le braccia,
E le ginocchia ferme in gentil prato,
E sorridea la terra per di sotto.
Saltò in luce, e le Dee tutte ulularo.
Allor te, Febo feritor, le Dee
Con bell' acqua lavaro castamente,
E puramente, e in bianco sottil panno
Nuovo fasciaro, e intorno un aureo cinto 170
Misero: nè ad Apollo Spadadoro
Diè la poppa la madre; ma ben Temi
Il nettare e l' ambrosia amabil porse
Colle mani immortali ad assaggiare.
Godea Latona d' aver partorito
Arciero e forte figlio. Or poi che 'l cibo,
Febo, immortal mangiasti, non te poscia
Tennero l' auree fascie palpitante;
Nè legami ritennerti; ma tutti

Si sciolsero i ritegni; e tosto disse 180
Agl' Immortali Febo Apollo: Oh a me sia
Il suon di cara cetra, ed i curvi archi;
Ed agli uomini renda le risposte,
Di Giove il ver consiglio appalesando.
Sì dicendo, dal suol, che ha larghe strade,
Se ne veniva Febo da' capelli
Lunghi, non tosto, e che da lungi fere.
Tutte allora stupivan le Immortali,
Ed era d'oro tutta Delo carca,
Di Giove e di Latona rimirando 190
La prole, lieta, perchè lei Iddio
Aveva scelto a farla sua magione,
Del con tinente, ed isole, e di cuore
L'amava più: e fioria appunto come
De' fior del bosco cima di montagna.
Tu stesso poscia, o d'arco argenteo, o Sire,
Lungi ferente Apollo, or sovra Cinto
Scosceso ne salivi, ed ora errando
All'isole, ed agli uomini n'andavi.
Molti a te templi, ed arborosi boschi, 200
E tutte le vedette son gradite,
E l'alte punte degli eccelsi monti,
E i fiumi, che si scarican nel mare:
Ma tu di Delo massime nel cuore,
O Febo, godi, e ti diletti in ella,
Dove per te s'adunano gl' Iaoni,

Che strascican lor tuniche, co' figli
Medesmi, e colle lor pudiche mogli.
E questi te col giuoco delle pugna,
E col trebbio, e col canto rammembranza 210
Faccendo, ne dilettano, allor quando
Celebran ludi, piantando ivi il campo.
Uom diria, ch' egli fussero immortali,
Nè a vecchiezza soggetti quei, ch' allora
Insieme son contr' a tua faccia Iaoni;
Che di tutti vedria la leggiadria,
E goderia nell' alma, rimirando,
Ed uomini, e ben cinte donne, e navi
Veloci, e di lor molti averi, e robe;
Inoltre questa grande meraviglia, 220
Di cui giammai non periranne il grido,
Deliade donzelle servitrici
Del lungi-feritor, che, poi che in pria
Ad Apolline l' inno avran cantato,
Poscia a Latona, e a Diana arciera,
Facendo d' antichi uomini, e di donne
Memoria, cantan inno, e sì le stirpi
Degli uomini accarezzan dilettando.
Di tutti uomin le voci, ed il rumore
Sanno rappresentare, e contraffare: 230
Diria ciascun di favellare ei stesso.
Così il bel canto allor s' assetta, e quadra.
Or via: a Latona, e a Apollo con Diana,

E a voi tutte salute; e di me poscia
Sovvenitevi, quando de' terrestri
Uomini alcun qua forestier venendo,
Che molti e strani casi avrà provati,
Domanderà: Fanciulle, chi tra voi
Uom di poeti più piacente in questi
Luoghi rigira, e di cui più godete? 240
Voi assai ben tutte, per noi sì dite:
Un uomo cieco, ed in Scio aspra alberga,
Le cui cantate tutte in avvenire
Son le più valorose e più pregiate:
E noi il nostro onor riporteremo,
Quanto sopra la terra le cittadi
Popolate degli uomin ricerchiamo.
E questi il crederan, ch'egli è anco vero;
Ed io non finirò mai d'inneggiare,
Quel, che da lungi fere, Apollo, quello, 250
Che tiene arco d'argento, cui Latona
Per bella chioma insigne partorio.
O Sire, e la Licia, e la Meonia
Amena, ed hai Mileto, ch'è cittade
Marittima, leggiadra; ma tu stesso
L'irrigua Delo signoreggi assai.
Va sceterando il figlio di Latona
Largamente famosa colla caava,
E vaga cetra alla petrosa Pito,
Veste portando immortali, odorose; 260

E la cetera sua dal plettro d'oro
Un' amena ne tragge risonanza.
Quindi all' Olimpo dal terreno, quale
Pensiero, va di Giove alla magione,
All' assemblea degli altri Dii, e tosto
Agl' Immortali è a cuor cetera, e canto.
Le Muse insieme tutte rispondendosi
Con bella voce, inneggian degl' Iddii
I regali immortali, e sì degli uomini
Le sciagure, quante mai cose avendo 270
Dagl' immortali Iddii, pur disperati
Vivono, e senza via, come potere
Rimedio ritrovare della morte,
E schermo di vecchiezza. Or le leggiadre
Di treccia Grazie, e l' Ore savie e accorte,
La Gioventù, e l'Armonia, e Venere
Di Giove figlia, carole intrecciavano,
Prese per mano tuttequante insieme.
Con lor non già una vizza, o laida canta;
Ma ben grande a vedere, e nel sembiante 280
Ammiranda, Diana cacciatrice
Con Apollo cresciuta ed allevata.
Ivi con queste Marte, e l'Argicida
Buono esplorante, trescano, ed Apollo
Febo loro la cetera ne suona,
Bene ed alto montando; e lo splendore
Gli luce intorno, ed il brillar de' piedi,

E della ben ravvolta acconcia veste.
Godonne nel gran cuore, riguardando,
Latona d'auree trecce, e 'l savio Giove, 290
Trescar con gl' Immortali il caro figlio.
Come a te farò inno, che del tutto
Fertile sei degl' inni alto soggetto?
Ti cant' io fralle spose, e nell' amore,
Quando afflitto n' andasti dall' Anzatide
Donzella: insieme col divin valevi
Elazionide di buoni cavalli;
O insieme con Forbante di prosapia
Triopo; o insieme con Ereutéo;
O insieme con Leucippo, e colla moglie 300
Di Leucippo, tu a piede, ei co' cavalli.
Non però Triopo ne mancava: o pure
Come in pria un oracolo cercando,
Agli uomin per la terra tu n' andasti,
Lungi ferente Apollo? di Piera
In prima dall' Olimpo ne scendesti,
Travalicasti l' arenoso Lecto,
E le Magneidi, e pe' Perrébi gisti,
E ne giugnesti prestamente a Jolco,
E montasti a Cenéo della famosa 310
In navi Eubea, e nel Lelanto
Pian ti fermasti, u' non ti piacque al core
Di fondar tempio, ed arborosi boschi:
Quindi varcando l' Euripo, o lungi

Ferente Apollo, andasti per lo monte
Divin verde, e da quel giugnesti tosto
A Micalesso andando, e a Teumesso,
Ch' ha, come un letto, alta e distesa l' erba:
Ed al suolo di Tebe n' arrivasti
Di bosco rivestito; che non anco 320
Alcuno n' abitava de' mortali
Nella sacrata Tebe, nè v' avea
Sentieri ancora, o cammini, di Tebe
Per la pianura, che produce grano;
Ma tenea bosco: or quindoltre venisti,
Lungi ferente Apollo, e pervenisti
A Onchesto lieto di Nettunno luco,
Ove il puledro novamente dòmo
Rispira, benchè trangosciato, i vaghi
Cocchi traendo, e in terra il guidatore, 330
Benchè buon, dalla seggiola balzando,
Va per la via; e i voti cocchi intanto
Battono quei, lassato ire il governo.
Che se i cocchi ne menino nel luco
Arboroso, governano i cavalli,
E quelli ripiegando, lassan stare,
Che così in pria fu santamente fatto,
Essi pregando il Sire, e allor la sorte
Guarda il cocchio di Dio. Quindi tu innanzi,
Lungiferente Apollo, camminasti: 340
Cefisso poi di bel corso giugnesti,

Che versa da Lilea ben corrente acqua.
Questo tu trapassando, o Lungi-oprante,
Ed Ocàlea, ch'ha di molte torri,
Quindi ne pervenisti a Amarto erboso,
Ed in Delfusa andasti: ivi a te piacque
L'innocente paese, per formare
E tempio, e luchi d'arbori ripieni.
Stesti assai presso, e sì dicesti a lei:
Delfusa, io penso qui un vago tempio 350
Ereggere, oracolo degli uomini,
Che a me mai sempre qua ne recheranno
Ecatombe perfette, tanto quelli
Che nella grassa stan Peloponneso,
Che quei d'Europa, e d'isole bagnate
D'intorno, che verran per le risposte,
A' quali io veritier consiglio
Giusto a tutti daronne, rispondendo
Nel grasso Tempio. Così Febo Apollo
Dicendo disegnò i fondamenti 360
Ampi, ed assai continovati, e lunghi.
Rimirandol Delfusa in cuor crucciossi,
Ed in questa parlata ella ne venne:
Febo re, lungi oprante, una parola
Ti porrò nella mente, da che pensi
Di fondar qui un bel leggiadro Tempio,
Per essere agli uomini l'Oracolo;
E questi sempre a te qui n'addurranno

Ecatombe perfette. Or io dirotti chiaro;
E tu nella tua mente ne lo serba: 370
Danneggeratti sempre la battuta
Delle preste cavalle, e gl'innaffiati
Muli dalle sacrate mie fontane,
Quando a alcuno degli uomini talento
Verrà di rimirare e i vaghi cocchi,
E la battuta de'destrier veloci,
O'l gran Tempio, e le molte in esso robe:
Se tu ora a mio senno far vorrai
Alcun poco, (quantunque tu migliore,
E più prode di me, o Rege, sei, 380
Ed è la tua grandissima possanza)
Di Parnaso alla falda in Crissa ereggi,
Dove non cocchi bei si volgeranno,
Nè a te verrà rumor di destrier presti
Intorno al bene edificato altare;
Ma così ancora invieranno doni
All'Jepéan degli uomini le chiare
Genti; e tu la mente tutto lieto
Degli uomini, che stan vicini attorno,
Le sacrate ricevi, e belle offerte. 390
Così dicendo d'Ecato la mente
Piegò, acciocchè a lei stessa Delfusa,
E non d'Ecato sia rinomo in terra.
Quindi avanzasti, o tiratore Apollo,
E de'Flegii arrivasti alla cittade

Uomini oltraggiatori, e tracotati,
I quai di Giove non curanti in terra
Abitano in un fondo ben leggiadro
Presso della Cefiside palude,
Donde presto montasti alla collina 400
In fretta, e 'n furia, e ne giugnesti a Crissa
Sotto 'l nevato monte di Parnaso,
Ch' ha lo stinco rivolto inver Ponente,
E di sopra staccato pende un masso,
E sotto corre un' aspra e fonda valle.
Qui il rege Febo Apollo facea conto
Di fabbricar l'ameno tempio, e disse:
Qui certo penso fare il vago tempio,
Per d' oracol servire alle persone,
Che a me qui ognor perfette condurranno 410
Ecatombe, e quei tutti, che la grassa
Tengon Peloponneso, e quanti Europa,
E l' isole bagnate intorno intorno,
Per consultare, e le risposte udire.
Or io a questi veritier consiglio
Infallibile a tutti porteronne,
Rispondendo a ragione in grasso tempio.
Così detto, dispose i fondamenti
Febo Apollo ben ampi, e assai ben lunghi
Per tutto, e sopra lor Trofonio pose, 420
Ed Agamede un sasseo pavimento,
Figli d' Ergin, cari agli eterni Iddii.

Dimoravano intorno al tempio stuoli
D'uomin, da non ne rinvenire il conto.
Affinchè fusse sempre in pietre eterno,
Era presso fontana di bell'acqua,
Ove la dragonessa uccise il Sire
Figliuol di Giove colla forte corda,
Grassa ed alta, crudel mostro selvaggio,
Che molti mali agli uomini facea 430
Sopra la terra; a loro molti, e molti
Alle gregge, che i piedi hanno distesi,
Che certo ell'era un sanguinoso danno,
E da Giunone già dall'aureo trono
Ricevendo nutrì l'orrendo e forte
Tifon, danno a' mortali, cui Giunone
Partorì già con Giove padre irata.
Nel tempo, che il Saturnio generoe
Gloriosa Minerva entro del capo,
La Veneranda Giuno irossi tosto, 440
E agl'Immortali ragunati disse:
Udite, Dii, me, tutti, e tutte Dee,
Come primier comincia ad onta farmi,
E disonore il Nubbi-aduna Giove,
Poichè me fece venerabil moglie,
Ed ora senza me ha partorita
L'occhiazzurra Minerva, che tra tutti
I beati Immortali alta ne spicca.
Ma tra tutti gli Dei frale n'è fatto

Il figlio mio Vulcan, mozzo le gambe, 450
Ch' io partori' io stessa; colle mani
Prendendol lo scagliai; e dentro il largo
Mar lo gittai; ma di Neréo la figlia
Teti dal piè d' argento ricevello,
E tralle sue sirocchie lo raccolse.
Oh altro avessi tu fatto piacere
Agli beati Iddii! sciagurato,
Di pensier varj: che altro or penserai?
Come osasti tu sol di partorire
L' occhiazzurra Minerva? Io non la feci; 460
E tua chiamata tuttavia io era
Tra gl' Immortai, ch' abitan l' ampio cielo.
Ed or però io troverò per arte
Come mio figlio fia un, che ne spicchi
Tra gl' Iddii immortali, nè il tuo sacro
Letto disonorando, od il mio proprio:
Nè a dormir teco tornerò; ma lungi
Tenendomi da te, tra gl' Immortali
Dii mi starò. Così dicendo, scevra
Andonne dagli Dei, benchè dolente. 470
Poi tosto prego fe' l' Occhio bovino,
La veneranda Giuno, e colla prona
Mano spinse la terra, e così disse:
Uditem' or Terra, e Ciel sopra largo,
E Dii Titan, che sotto terra state
Al gran Tartaro intorno, dalli quali

Usciro uomini e Dei: ora voi stessi
Tutti me udite; e date figlio senza
Di Giove, che per opera di forza
Di lui duopo non abbia o molto, o poco, 480
Ma quanto di Saturno colui, che ampio
Vede, Giove, costui più forte sia.
Disse; e sferzò il terren colla gran mano;
E si mosse la terra apportatrice
Di vitto; e quella in rimirarlo in suo
Cuore gioì, che credea fatto il tutto.
Da indi in poi un anno intero intero,
Nè mai del savio Giove in letto venne;
Nè mai al vario seggio, come pria,
Assisa sopra: sì tenea consigli. 490
Ma dimorando ne' templi sonanti
Di molte preci, de' suoi sacrificj
Godea l'augusta di grandi occhi Giuno.
Or quando e giorni, e notti si forniro
Nel rivolger dell'anno, e giunson l'ore,
Partorì quella nè simile a Dei,
Nè a mortali, orribile, e tremendo
Tifaòne a i mortali oltraggio, e danno.
Or lui prendendo l'Occhigrandi augusta
Giuno, poi diello, male a mal portando. 500
Ella quello accettò, che molti mali
Fece degli uomin per le chiare razze.
Chi s'avveniva in lei, via lui portava

Il fatal dì, pria che traesse freccia
A ella, il Re da lungi oprante Apollo,
Gagliarda: ella beccata d'aspri duoli
Giaceva ansante assai, e palpitante,
Voltolata per terra; ed un divino
Indicibil clamore si levava:
Forte pel bosco si divincolava; 510
E la vita lasciò spirando sangue.
Insultò Febo Apollo: Or qui marcisci
Sulla terra, che gli uomini pastura;
Nè tu a' viventi farai tristo danno
Mortali, che mangiando della terra,
Che molti pasce, il frutto, qua merranno
Ecatombe perfette; nè la morte
A te gravosa scaccerà Tifeo,
O l'infame Chimera, ed esecranda;
Ma te putrefaranne qui la terra 520
Negra, e 'l Sol che non posa, e su cammina.
Così disse insultando; e la caligo
Ad essa amboduo gli occhi ricoperse.
Quella lì putrefè l'amabil forza
Del Sole, dal che or chiamasi Pytho,
E 'l Signor dal suo nome appellan Pythio,
Perchè quivi medesmo imputridio
Quel mostro del Sol rapido la possa.
Seppe allora in suo cuore Febo Apollo,
Che la fonte di bel corso ingannollo. 530

Andò a Delfusa irato: e tosto giunse.
Le si fe' presso molto; e sì le disse:
Delfusa, adunque non dovevi il mio
Senno ingannando aver paese ameno,
Ed acqua scaturir di vago corso.
Qui ancor mio nome fia, nè di te sola.
Disse; e del monte in capo urtò il Signore,
Che da lungi opra, Apollo, con versare
Pietre a fusone, e le correnti cieche
Rendéo; e fe' l'altare in arboroso 540
Luco assai presso alla Calliròe fonte,
Dove al Signor fan tutti la preghiera
Sornomato Delfusio; perchè il corso
Della sacra Delfusa isvergognonne.
E allor nell' alma pensò Febo Apollo,
Che uomini Ordinati introducesse,
Che servissero in Pito la petrosa.
Queste cose volgendo per la mente,
Vide sul nero mar veloce nave,
E v' avea sopra uomini molti, e prodi 550
Cretensi da Cnoso Minoia, ch' al Rege
Fan sagrifici, e annunziano le leggi
Di Febo Apollo dalla spada d'oro,
Qualunque cosa ei dica, rispondendo
Dal lauro dalle cave di Parnaso.
Questi a negozio, e a fare de' danni,
Con nave negra all' arenosa Pilo,

E agli uomini di Pilo naturali
Navigavan: a loro or venne incontro
Febo Apollo, e nel mar saltò, nel corpo 560
A Delfino simil, sulla veloce
Nave, e giacea terribil mostro, e grosso.
E di color qualunque nel suo core
Si pensasse vederlo, ne crollava
Del tutto, ed i naval legni scotea;
E quegli nella nave cheti cheti
A seder se ne stavan paventando;
Nè gli attrazzi scioglieano per la nave
Negra, nè men sciogllevano la vela
Della nave, che tien cerulea prua; 570
Ma come in pria si stavano co' remi,
Sì navigavan; e 'l furioso Noto
Destava in poppa la veloce nave.
Or prima trapassarono Maléa,
Ed appresso pervennero alla terra
Laconica, e dal mare coronata
Città, e luogo del Sole, che a' mortali
Porge diletto, Tenaro, ove gregge
Di fondi velli si pasturan sempre
Del Sol padrone, ed hanno ameno luogo. 580
Or qui volean costor fermar la nave,
E 'l gran miracol sbarcando avvisare,
E con gli occhi veder, se della nave
Cava nel pavimento il mostro resta,

O salteranne là nel marin flutto
Abbondante di pesci; ma a'timoni
Non ubbidia la ben formata nave;
Ma fuor di strada tenendo il camino,
Alla grassa sen gia Peloponneso;
Ma col vento il Re lungi oprante Apollo 590
Agevolmente la guidava, ed ella
Il sentiero tagliando, a Arena venne,
E a Argifea amabile, e a Trio,
Passo d'Alfeo ben fabbricato, eccelso,
Ed a Pilo arenosa, e a' naturali
Uomin di Pilo; e andò a' Cruni, e a Calci,
E lungo Dima, e lungo Elide diva,
Ove regnan gli Epéi; e bene a Fera
Giunse, esultando di Giove dal vento
Prospero, e lor di sotto dalle nubi 600
D'Itaca l'alto poggio n'apparia,
E Dulichio, e Same, e la selvosa
Zacinto. Or posciachè il Peloponneso
Tutto varcaro, e che di Crissa il golfo
Immenso comparia, che ne divide
Peloponneso fertile, sorvenne
Vento Zeffiro grande, etereo, chiaro,
Dal destino di Giove, veemente,
Spirante su dall' etra; acciò correndo
Prestissimo la nave, la salata 610
Acqua del mar finisse; e poi retrogradi

Ver l'Aurora, ed il Sole viaggiavano:
Guidava il Re di Giove figlio Apollo.
Giunsero a Crissa serena, vignata,
In porto, e nella rena si posoe
La pontigrada nave: allor sbarcoe
Apolline Signor da lungi oprante,
Ad astro simigliante, nel meriggio,
Da cui molte volavano faville,
E lo splendore n'arrivava al Cielo. 620
Nel gabinetto entrò per mezzo a'tripodi
Di ricco pregio; e sì v'accese fiamma,
I suoi strali, e sue robe palesando:
E tenea tutta Crissa lo splendore.
Ululavan le mogli de' maggiori
Di Crissa, e le ben cinte altresì figlie
Dall' impeto di Febo, che ciascuno
Gran spavento avea preso. Quindi poscia,
Alla nave saltava, qual pensiero,
Ratto volando, ad uomo simigliante 630
Giovane, e forte, e ancor di primo pelo,
Colla chioma coperto l'ampie spalle;
E lor parlando, alati motti disse:
Forestieri, chi sete? donde queste
Umide strade navigate? forse
Per negozio? O indarno v'aggirate,
Quai corsari, sul mar, che si raggirano,
A ripentaglio l'anime mettendo,

E danno agli stranieri, e mal recando?
Perchè state così isbigottiti? 640
Nè disbarcate in terra; nè gli arredi
Giù ne ponete della nera nave?
Che questa è d' inventivi uomin la legge,
Quando dal mare a terra in nave negra
Vengano, e sien per la fatica stanchi:
Subito lor prende di dolce cibo
Desio la mente, e tutta sì ne ingombra.
Disse; ed ardir ne' loro petti pose.
De' Creti il duca tal risposta fegli:
Forestier, da che tu niente sei 650
A' mortali simil, non la persona,
Nè l' indole, ma bene agl' Immortali
Iddii, salvo sii, e forte godi;
E a te gl' Iddii beate cose dieno.
Questo ver dimmi, acciò ben io l' impari:
Che popolo? che terra? e quai mortali
Di qui son nati? poichè altrove avendo
Il pensier, navigavamo il gran fiotto
Di Creta, ond' esser ci pregiamo, a Pilo.
Ora qui colla nave discendemmo 660
Non volendo, il ritorno sospirando
Per altra via, e per altri cammini;
Ma malgrado di noi qua ci condusse
Alcun degl' Immortali. Or replicando
Sì disse loro il lungi oprante Apollo:

Forestieri, che Cnoso l'arborosa
Pascolate dintorno, prima si, ma ora
Non più indietro sarete di ritorno
All'amena città, ed alle belle
Case ciascuna, ed alle care donne: 670
Ma qui il grasso tempio mio terrete,
Che da persone assai viene onorato:
Son io di Giove figlio, e sono Apollo.
V'addussi qua sul gran fiotto del mare,
Non mal volendo; ma qui grasso tempio
Terrete mio, molto ad ogni uomo caro.
Degl' Immortali saprete i consigli,
Per la cui volontà sempre in perpetuo
Onorati sarete in tutti i giorni.
Or via: com' io dirò, tosto ubbidite. 680
Le vele pria calate, disciogliendo
Le coregge; e la nave poi veloce
Traete in terra, e le robe levate,
E tutti della nave egual gli arnesi:
E sul lido del mar fate un altare,
Fuoco accendendo, e candida immolando
Farina; e poi fate preghiera, intorno
L'altare stando. Come in prima io
Nel bruno mar, sembiante ad un Delfino,
Saltaine sopra la veloce nave, 690
Così a me Delfino prece fate.
L'ara stessa Delféa, ovver d'Apollo

Del Delfino, e fia ognor di tutti a vista.
Poi cenate in la presta negra nave,
E sì libate agli beati Iddii,
Ch' hanno l' Olimpo; ma poi che l' amore
Del melato voi cibo tratto avrete,
Venite meco, e le Pean cantate,
Finchè a luogo vegnate, ove terrete
Il grasso tempio. Ei così disse, e quelli 700
Lui molto udiro, ed a suo senno fero.
Vele prima calar; sciolson coregge;
L' albero a quel, che lo riceve, legno
Avvicinar, lentandol colle funi;
E sul lido del mare essi smontaro.
Dal mare a terra la veloce nave
Trassero su in sulla rena in alto;
Ed i lunghi distesero sostegni;
Ed altar fero sul lido del mare,
Fuoco accendendo; ed immolando bianca 710
Farina fero la preghiera, come
Ordinò, stando intorno dell' altare.
Preser poi cena appresso della nave
Veloce, negra, ed agl' Iddii beati,
Ch' hanno l' Olimpo, sì libaro: e poi
Che di bere, e mangiar trasser l' amore,
Presero a ire. Era lor duca il Sire
Di Giove figlio Apollo, che tenea
Nelle man lo strumento, ed in maniera

Meravigliosa gia ceterreggiando, 720
Bene, e in alto poggiando; e con divoto
Ribrezzo spaventati lo seguieno
I Creti a Pito, le Pean cantando,
Quali sono i Peani de' Cretensi,
A' quai la Musa Dea pose nel petto
Un suono dolce d'un cantar di mele;
E stanchi al poggio su montar co' piedi.
Giunser tosto a Parnaso, e al luogo ameno,
U' da molti uomini onorato porre
Suo abituro dovea, e conducendo, 730
Mostrò qui loro il suolo, e 'l grasso tempio.
Ne' cari petti lor si mosse l'alma:
E di lor Creti il duca a Apollo chiese:
O Signor, da che lungi dagli amici,
E dalla patria terra ne menasti,
(Che così in grado alla tua mente fue)
Come or vivrem? ciò noi vogliam, che spieghi.
Ei non è quest' amabile terreno
Vendemmiator, nè ricco di bei prati,
Talchè buono da quello abbiam il vitto, 740
Ed insieme con gli uomini n' andiamo.
Ridendo disse Apolline di Giove:
Uomini folli, sciagurosi, e tristi,
Che pensieri volete, e forti pene
E angosce al cuore, io leggermente a voi
Dirò parola, e la porrò nell' alma.

Nella destra ciascuno assai tenendo
Mano coltello, sempre ne sacrifichi
Gregge, che robe in copia ci saranno,
Tutte quante a me mai n' arrecheranno 750
Degli uomini gli tribi gloriosi.
Il tempio custodite, e ricevete
Degli uomin, che s' adunan qui, i tribi,
E la mia direzion principalmente,
Se qualche vana fia parola od opra,
E villania, ch' è d' uomini mortali
Legge: ed altri poi a voi uomin saranno
Soprantendenti, de' quai voi di sotto
La nicistà domi starete ognora.
Detto t' è stato il tutto: in cuor tu 'l guarda. 760
E così tu di Giove, e di Latona
Figliuolo salve; che di te io anco,
E d' altro canto sovverrommi ancora.

II.

SOPRA MERCURIO.

Canta, o Musa, a Mercurio inno, di Giove
E di Maià figliuolo, dominante
In Cillene, e in Arcadia in gregge ricca,
Nunzio degl' Immortali, altigiovante,
Cui Maia partorì ricciuta Ninfa,
Mescolata di Giove in amistanza,
Vereconda, e schifò degli beati
Iddii la truppa, dentro un antro ombroso
Abitando, ove di Saturno il figlio
Colla ricciuta Ninfa mescolossi 10
Nel cupo della notte, allorchè il dolce
Sonno tenea la bianchibraccia Giuno,
Agl' immortali Iddii, ed a' mortali
Uomini nascondendosi. Ora, quando
Del gran Giove la mente a capo venne,
A lei il decimo mese omai nel Cielo
Fermato s' era, in luce mise, ed opre
Feronsi illustri assai, e segnalate:
Ed allor partorì figlio scaltrito,
D' intelletto piacevol, predatore, 20
Di bovi cacciator, duce di sogni,
Di notte guardia, uscier, che dovea tosto

Palesar le chiare opre intra gli Dei.
Nato il mattino a mezzodì sonava
La cetera, ed a vespro i buoi rubava
D'Apolline di lungi saettante,
Ne' primi quattro dì, che 'l partorio
La venerabil Maia; il qual dappoi,
Ch' uscì dall' immortai materne membra,
Non già troppo si giacque in sacra culla; 30
Ma sorgendo cercò d'Apollo i buoi,
Dell' antro ombroso saltando la soglia,
U' galana, o testuggine trovata,
A acquistar venne una ricchezza immensa.
Fabbricò in prima musica galana
La sua cheli Mercurio, il suo strumento.
Quella incontro gli fu in sulla porta
Dell' abituro, pascolando avante
Alla magione l' alta e tenera erba,
Tardamente co' piedi camminando. 40
Or di Giove il figliuolo, altigiovante
Mirando rise; e tosto feo parola:
Segnal m'è questo omai di molto frutto.
Nol vilipendo, e ne fo molto conto.
Salve, d' indole amena, danzatrice,
Di convito compagna, che ben vista,
E lietamente accolta or ne spuntasti.
Donde questo gentil, testuggin, scherzo,
Ostrica sei dipinta di montagna?

Or prendendoti sì porterò in casa : 50
E mi sarai buon pro ; nè spregerotti ;
E a me primo di tutti gioverai .
In casa è meglio ; lo star fuor nocivo ;
Che certo dall' assalto assai dannoso
Sarai lancia, vivendo ; e se tu moia,
Allora assai ben canterai . Sì disse ;
E con ambe le mani insieme alzando
Dentro tornò nella magion portando
L' amabile balocco . Allor scalpendo
Con iscarpello di canuto ferro 60
Scalfì la vita della tartaruga .
Come allorchè presto pensier pel petto
Passa dell' uom , cui spesse cure girano ,
Come quando dagli occhi i rai si volvono ,
Sì , detto fatto , pensò il chiar Mercurio
Nelle misure ; bucciuoli di canna
Secando , per lo dosso , su pel cuoio
Ficcò della testuggine ; e di bove
Con suo disegno pelle intorno stese :
I bracci impose, e aggiustò ad ambi il giogo ; 70
E di pecora sette consonanti
Corde distese . Or poi che fatto l' ebbe ,
Portando quel gentile ameno giuoco
Col plettro il ricercava a parte a parte ;
E quella sotto man stridea gagliardo .
Lo Dio cantava sopra quella bene ,

A improvvisar provandosi, qual putti
Di primo pel su mense allegre, e liete,
Dicon botte a vicenda, e villanie
Sopra Saturnio, e Maia ben calzata, 80
Che accusar pria di meretricio amore,
La stirpe sua nomando, e 'l chiaro nome.
Celebrava l' ancelle, e della Ninfa
Alberghi illustri, e i tripodi per casa,
Ed i rami a fuson per tutto l' anno.
Queste cose cantava; ma ben altre
Nella mente bramava, e la leggiadra
Cava lira portando, giù la pose
Nella sacrata culla. Ei delle carni
Agognante e bramoso a una vedetta 90
Balzò fuor della sua casa odorosa,
Rivolgendo allo inganno la sua mente
Di quei che trattan ladri uomin, di notte.
Nell' Oceàn da terra entrato sotto
Era il Sol co' suoi cocchj, e suoi cavalli,
Quando Mercurio di Pieria giunse
A corsa sovra degli ombrosi poggi,
U' degl' Iddii immortal vacche immortali
Stavan, pascendo gl' incorrotti ameni
Prati: di quelle allor di Maia il figlio 100
Il buono Esploratore, l'Argicida
Sbrancò vacche cinquanta altomugghianti,
E a rovescio guidolle per renoso

Paese, rivoltando le pedate;
Nè si dimenticò d'arte ingannosa.
L'unghie dinanzi facendo di dietro,
Le di dietro dinanzi, ei gìa a ritroso;
Ed i sandali tosto sulla rena
Gittò marina; ed intrecciò lavori
Impensati, indicibili, ammirandi, 110
Di mirto rami mischiando e miriche,
De' quai legando insieme una bracciata
D'una ben fresca e verdeggiante selva,
Senza danno legossi sotto a' piedi
Sandali lievi colle stesse foglie,
Che l'illustre Argicida di Pieria
Svelse schifando il viaggiar, come uno,
Ch'a lunga via s'affretta, e a gire è accinto.
Lui il vecchio conobbe, ch'al lucente
Della casa verziere, andava al piano 120
Per l'Onchesto di lunga, e soffice erba.
Primier gli disse d'alta Maia il figlio:
O vecchio, che le piante, incurvo gli omeri,
Zappi, certo sarai in là molto andato
Allorchè tutte queste renderanno,
Veggendo, come non veggente sii,
E sordo udendo, e taci quando alcuno
Danno in casa tua propria tu non pata.
Tanto disse; e commosse delle vacche
Le generose teste; e molte ombrose 130

Montagne, e strepitose valli, e piani
Fioriti valicò Mercurio illustre.
Finia, varcata la maggior sua parte,
La scura aitatrice ed alma notte,
E spuntava il mattin facitor d' opre.
Or di fresco poggiava alla vedetta
La diva Luna figlia di Pallante,
Di Megamede re. Allor su 'l fiume
Alfeo di Giove il valoroso figlio
Di Febo Apollo i buoi di larga fronte 140
Cacciava innanzi: ei giunsero non domi
Alla stalla d'alto atrio, ed alle tina
Dinanzi alla famosa prateria,
Dove, poi che dell' erba ben pascéo
Le vacche alto-mugghianti, ed ei cacciolle
Tutte in branco alla stalla rugumando
Il Loto ed il Cipéro rugiadoso;
Là portò legna molte, e ricercava
L' arte del fuoco. Preso un rigoglioso
Ramo di lauro, e nella palma stretto, 150
Lo ripulia col ferro, e lo fregava;
E fuor fuor ne spirava ardente vampo.
Mercurio rendè in pria focaie, e fuoco;
E molti secchi pezzi in piana fossa
Ammassando, su mise in larga copia.
Splendea la fiamma, da lontan la fuga
Del fuoco ben acceso tramandando,

Finchè forza dell' inclito Vulcano
Bruciava il fuoco. Intanto le cornute
Vacche, fradice, molli, fuor ne trasse 160
Due presso al fuoco; ed avea forza molta:
Ambe gittò sovra le spalle in terra,
Sbuffanti, e traforate lor le vite,
Piegandole, l' andò rivoltolando.
Lavor giunse a lavor col ricco grasso
Affettando le carni, ed arrostille
Infilzate di legno agli schidioni,
Le carni insieme, e l' onorate spalle,
E 'l rosso sangue ne' budelli chiuso:
E queste cose li giaceano a parte. 170
Stese le cuoia ad una salda pietra,
Come ancor oggi tutte quelle, ch' egli
Tagliò, ben conservate lungo tempo
Si stanno, e salde dopo in infinito.
Mercurio poscia gioia in sen portando,
Trasse i grassi lavori in liscia piazza,
E dodici tagliò parti da trarre
A sorte, e intero onor giunse a ciascuna.
Allora della santa delle carni
Il glorioso Mercurio invaghissi; 180
Che omai l' odor, benchè immortale ei fusse,
Sì lo struggeva, e 'l consumava forte.
Ma non così ubbidillo il cuor superbo,
Che a lui bramante passò al sacro collo;

Ma nella stalla d' alto atrio giù pose
Le molte carni, e 'l grasso, e poi in alto
Posto levò, di nuova voce segno;
E mettendo su legne aride e secche,
Co' piedi interi, e con gl' interi capi,
Colla vampa del fuoco egli domolle. 190
Poi che tutto a dovér fornio il Nume,
I sandali gittò nel fondo Alfeo;
Spense la carbonaia, e 'l cener negro
In polvere ridusse: tutta notte
Della Luna splendea la vaga luce.
Alle divine cime di Cillene
Sen tornò di repente in sul mattino;
Nè nella lunga via scontrò veruno
O de' beati Iddii, o de' mortali
Uomini; nè trovò can, che abbaiasse. 200
Or di Giove Mercurio altigiovante
Rannicchiato passò per lo serrame
Della magion, qual nebbia somigliante,
Allora che d' autunno là ne spira.
E dirizzando giunse della grotta
Al grasso tempio, chetamente andando
Di piedi in punta, ch' ei non fea rumore
Come sul pavimento. In fretta adunque
Mercurio illustre andossene alla culla,
Nella fascia sugli omeri rinvolto 210
Qual figlio infante; e presso delle polpe

Baloccando le man colla coperta
Giacea, la lira amabile da parte
A man manca tenendo: or non fu ascoso
Dio egli alla Dea Madre; e così disse:
Or perchè tu d' astuta e varia mente,
Donde tu qua, di notte in ora, vieni,
Di sfacciatezza rivestito? Or io
Mi penso fortemente, o che tu avendo
Legami inestricabili alle coste 220
Sotto le mani del Latonio sii
Per passar l' antiporto, o che frattanto
Per le valli prendendo stia alla macchia.
Riva' in malor: piantò te il padre, grande
A i mortali pensiero, e agl' Immortali.
Mercurio replicò con scaltri motti:
Madre mia, perchè sì tu mi riguardi
Qual pargoletto figlio, ch' assai poche
Scelleratezze sa nella sua mente,
Pauroso, e che teme della madre 230
Le ripassate? Ora entrerò in un' arte,
Ch' è ottima, a me in tutto, ed a te insieme
Pensando; nè noi due fra gl' Immortali
Iddii senza regali, e senza pasti
Qui stando, soffrirem, come comandi.
Meglio è per tutti i dì, tra gl' Immortali
Conversar, ricco, e con di grandi entrate,
E di grandi ricolte, che sedersi

Per casa, dentro a tenebrosa grotta:
Ed io ancora monterò in possesso 240
Della santa onoranza, come Apollo.
Che se a me non darallo il padre mio,
Certo da me mi proverò: io posso
Esser de' ladri capitano, e guida.
Se di Latona gloriosa il figlio
Mi cercherà, trovata un' altra cosa,
E di questa maggior, credo, verragli,
Ch' a bucar la gran casa io vo a Pitone,
Donde in gran copia tripodi leggiadri
Metterò a sacco, e di gran vasi, ed oro, 250
Ed in gran copia rilucente ferro,
E molte robe: e tu 'l vedrai, se vuoi.
Sì parlavan tra lor di Giove il figlio
Egidarmato, e l' onorabil Maia.
L'Alba, figliuola del mattino, il lume
A' mortali recando, si levava
Dall' Oceàno, che profondo corre,
Quando Apollo ad Onchesto ne pervenne,
Andando al molto venerabil luco
Casto del fracassoso Tieniterra, 260
Donde un vecchio, che già per terra affatto,
Trovò, che presso della via una siepe
Governava di vigna. A lui primiero
Sì di Latona gloriosa il figlio:
Vecchio, che dell' Onchesto erboso cogli
Le spine, qua io vengo a ricercare

I bovi di Pieria, tutte femmine,
Tutte con ben ravvolte corna in giro,
Di branco: il toro sol, scevro dagli altri,
Nero pascea; e di fiero occhio cani 270
Dietro seguian, qual uomini d'accordo,
Quattro. Ora i cani, e il toro abbandonati
Restaro (che per certo è gran stupore)
Gir quelle, ito di fresco il Sol di sotto,
Del molle prato dal soave pasco.
Or dimmi, antico vecchio, se vedesti
Uom per ventura dietro a queste vacche
Batter la strada. Il vecchio si rispose:
Amico, è cosa faticosa e grave
Tutto ciò, che con gli occhi si rimiri, 280
Contar; che molti battono la strada
Viandanti, de' quai parte assai male
Cose bramando, e parte anco assai buone,
Vanno, e vengon: forte è conoscer tutti.
Io tutto 'l dì, infino al Sol ponente,
Zappai intorno al grasso della vigna.
Galantuomo, un fanciul veder mi parve,
Ma chiaramente poi scorger non seppi
Chi si fusse il fanciul, che in compagnia
De' bovi ben armati dietro gia, 290
Pargoletto, ed avea bastone, e andava
A rovescio, e di dietro gli tenea,
E al contrario di se avea la testa.

Disse il Vecchio, e più presto andò per via
Febo Apollo; e un augello d' ale spase
Scorse, e tantosto riconobbe il figlio
Di Giove di Saturno, ladro nato.
In fretta mosse il Sir, di Giove figlio,
Apollo, alla divina Pilò, in traccia
De' curvipedi buovi, ricoperto 300
Le large spalle di purpurea nubbe.
Ravvisò l'orme il Lungi-saettante;
E disse: Oh Dei! che gran miracol questo
Vegg'io con gli occhi! queste pur son orme
Di bovi, ch' hanno ritte corna in testa?
Ma sono al prato erboso indietro volte.
Pedate non son queste d' uomo o donna,
Non di lioni, o d' orsi, o lupi bigi,
Nè son sembianti quelle del peloso
Di collo toro, ch' a gran passi marcia 310
Co' piè veloci, e mostruosi fagli
Di qua strani, e di là anco più strani.
Sì detto, mosse il Sir di Giove figlio
Apollo, e di Cillene al monte venne
Vestito di boscaglia, alla profonda
Tana ombrosa del masso, ove la Ninfa
Immortal partorì di Giove il figlio.
Un odore leggiadro per lo monte
Divino si spargea, e molte gregge
Dal piè spaso pasceano l'erbetta, 320

Allora quando calò in furia al suolo
Di sasso giù nell' antro tenebroso
Lo stesso lungi saettante Apollo.
Quando vide di Giove e Maia il figlio
Pe' buoi sdegnato il grande arciero Apollo,
Cacciossi dentro all' odorate fasce.
Qual d' alta cener gran carbon fasciato,
Tal Mercurio, veggendo il Lungi oprante,
Si schermiva, ed in poco avea cacciato
E capo, e braccia, e gambe: egli di fresco 330
Lavato, provocando il dolce sonno,
Tenea la nuova sotto 'l braccio lira.
Conobbe, nè già misconobbe il figlio
Di Giove e di Latona la leggiadra
Montana Ninfa, ed il diletto figlio
Piccol bambin nelle malizie involto.
Guatando adunque della gran magione
Ogni segreto, aprì tre gabinetti,
Avendo presa luminosa chiave,
Di nettare, e d' ambrosia amabil colmi. 340
Molto oro ed ariento entro era posto,
Della Ninfa purpuree e argentee veste
Molte, quai dentro de' beati Iddii
Le sacrate conservano magioni.
Or poi che visitò della gran casa
I segreti il Latonio, con parole
All' illustre Mercurio a dir si prese:

O bambin, che ten giaci nella culla,
Insegnami le vacche prontamente;
Perchè a mal modo noi ci romperemo, 350
Che te scaglierò giù nel buio Tartaro,
In caligin crudele, e disperata.
Nè madre te, nè padre nella luce
Raffrancherà; ma sotto terra andrai
In malora, a pochi uomin comandando.
Mercurio replicò con motti astuti:
Latonio, qual parlar crudo ora festi?
E i bovi, che soggiornano in campagna,
A ricercar tu qua ne vieni a posta?
Non vidi, non udi', nè d' altri intesi; 360
Nè insegnerò, nè mancia avrò per questo;
Nè rassembro robusto uomo abigéo.
Ciò non è mio lavoro: ebbi altre cure.
Mia cura il sonno, e di mia madre il latte,
E le fasce si furo, e i caldi bagni.
Che alcun non oda onde tal lite nacque;
Che gran stupor saria tra gl' Immortali,
Ch' un fanciullo ora nato esca di casa
Con bovi, che soggiornano in campagna.
A te ciò ragionar si disconviene. 370
Nacqui ieri: sono i piedi tenerelli:
Aspro sotto è il terreno. Or, se tu vuoi,
Per la testa del padre io giuramento
Giurerò grande, ch' io nè per me stesso

Mantengo d' esser statone cagione,
Nè alcun altro scorsi rubatore
Di vostre vacche, qualunque si sieno
Le vacche, ch' io per me sol n' odo il grido.
Disse; e dalle palpebre assai brillando,
Battea le ciglia, qua e là guatando, 380
Fischiando, come udiste, un vano motto.
Con un morbido riso favellogli
Quei, che da lungi fa le cose, Apollo:
O dolce ingannator, di cuor doloso,
Certo molto mi credo, che sovente,
Ben abitate case traforando,
La notte, non un solo uom poserai
In piana terra, facendo le balle
Senza rumor per casa, a ciò che dici,
E molti montanari attristerai 390
Pastori nelle grotte di montagna,
Quando avido di carni incontrerai
Gregge di pecorelle, ovver di bovi.
Orsù per non dormir l' ultimo sonno,
Del buio amico, dalla culla scendi.
Questo onor poi tra gl' Immortali avrai:
Sarai chiamato ognor Duca de' ladri.
Disse; e prendendol via il portava Apollo.
Allor pensando il robusto Argicida
Un augurio mandò, quando era alzato 400
Meschin del ventre servo, iniquo messo,

E appresso quello in furia starnutio.
Udillo Apollo, e dalle braccia in terra
Mercurio glorioso egli gittoe:
Sedè davanti, ancorchè avesse fretta;
E Mercurio pungendo, a lui si disse:
Fasciato figlio di Giove e di Maia,
Coraggio: in avvenir troverò anco
I generosi capi delle vacche
Su questi augurii; e ben farai la scorta. 410
Disse; e poi presto si rizzò il Cillenio
Mercurio in diligenza, camminando,
E presso ambe l'orecchie colle mani
Spingea la fascia, gli omeri rinvolto,
Dicendo: Ove mi porti, Opralontano?
Degli Dei tuttiquanti il più robusto?
Così pe' buoi crucciato mi strapazzi?
Oh cappita! de' buoi muoia la razza,
Ch' io non rubai giammai le vostre vacche,
Nè altro vidi mai, che le rubasse, 420
Qualunque sien; che sol la fama io n' odo:
Fa' pur la lite appo 'l Saturnio Giove.
Poi che ciascuna cosa a chiare note
Discorsero Mercurio, che va solo,
E di Latona il luminoso figlio,
Che non eran d' accordo, quegli al vero
Dir sopra i bovi non prendeva a torto
Mercurio illustre; ma esso Cillenio

Volea con arti, e con parole dolci
Ingannar quel che porta argenteo l'arco. 430
Ma poichè astuto trovò un altro astuto,
In fretta poscia per la rena andonne
Innanzi; e dietro ne veniva il figlio
Di Giove e di Latona; e giunser tosto
Dell' Olimpo odorato sulle cime
Al padre Giove, i suoi vezzosi figli.
Quivi era ad ambi di Ragion bilancia;
E silenzio tenea il nevoso Olimpo.
Gl' incorrotti Immortali dell' Olimpo
Nelle falde si s'erano assembrati: 440
E si piantar Mercurio, e quel, che porta
Argenteo l'arco, Apollo, alle ginocchia
Di Giove avante. Al lucido allor figlio
Domandò Giove altifremente, e disse:
Febo, onde questa dolce preda adduci,
Fanciul di fresco nato, ch' ha d'Araldo
Indole, e taglio? Certo buona cosa
Venuta è all' assemblea degli Dei.
Rispose il re, da lungi oprante, Apollo:
Padre, or certo udirai non fievol motto, 450
Burlando, come io sol fussi predace.
Questo tal putto, ch' alle cose vento
Gagliardo fa, e le forbotta assai,
Trovai là su pe' poggi di Cillene,
Dopo aver fatto di molto paese,

Bizzarro, garritor, qual io giammai
Di Dei, o d'uomini altro non iscorsi,
Quanti dimenticati del mortale
Essere lor si stan sopra la terra:
E rubate dal prato le mie vacche, 460
Via portandole, andonne sulla sera
Lungo il lido del mar moltisonante.
Pel diritto viaggio iva cacciandole;
Ma le doppie vestigia mostruose
Son da ammirare, e di gran Dio lavori;
Poichè alle vacche in ver l'erboso prato
Contrari passi improntata mostrava.
La negra polve. Or questi, qual di fuore,
Semplicetto, nè con piè, nè con mani
Per l'arenoso luogo camminava; 470
Ma una cert' altra invenzion tenendo,
Battea la via in così strana foggia,
Come se alcun su rade querce andasse.
Finch' ei tirò per l'arenoso luogo,
Sulla polvere tutte quante l'orme
Facilissimamente ne spiccavano:
Poi che la grande dell' arena pesta
Trapassò, invisibile si feo.
Tosto de' buoi la pesta, e di lui stesso
Pel sodo luogo; ma un mortal uomo 480
Scorsel, che dritto a Pilo ne menava
La razza delle vacche d'ampia fronte.

Or poi che le fini scannando in pace,
E col fuoco mietè assai di strada,
E quinci, e quindi si giaceva in culla,
Ad una notte scura simigliante,
Nell'annebbiata grotta quivi al buio;
Nè l'acuto veggente aguglia lui
Avria scorto; e sovente colle mani
Cacciava il lume, proccurando inganno. 490
Ei tosto franco esta parola disse:
Non vidi, non udii, non d'altri intesi;
Nè insegnerò, nè avrò per ciò la mancia.
Così detto, s'assise Febo Apollo:
Mercurio d'altra parte incontro disse,
E a Saturnio mostrò di tutti i Dei
Imperadore: O Giove padre, ei disse,
Io certo ti dirò la veritade,
Che veritiero io son, nè so mentire.
Venne da noi a cercare i buoi da' curvi 500
Piedi oggi: il Sol di fresco era levato,
Né de' beati Iddii alcuno addusse
Testimone d'udita, o di veduta,
Che insegnar gli volesse le sue vacche.
Con violenza molta ei comandava,
E molto minaccionne di gittarmi
Giù nel profondo e spazioso Tartaro,
Perchè il tenero fiore egli possiede
Di giovinezza, ch'è di gloria vaga;

Ma io nacqui ier, com'ei pur save, 510
Non qual gagliardo uom levator di bovi.
Credi (che sei di me diletto padre)
Che a casa non menai i buoi (se io sia
Felice, e ricco) nè passai la soglia:
E ciò con tutta veritade io dico.
Il Sole assai rispetto, e gli altri Numi,
E te amo, e costui ho in riverenza.
Tu sai ancora tu, ch'io non son reo;
E in oltre faccio il grosso giuramento:
Non: per questi vestiboli si adorni 520
Degl' Immortali: io non renderò certo
A lui una spietata mai parola,
Quantunque forte ei sia: i minor tu aita.
Il Cillenio Argicida si dicea,
Ammiccando, ed avea le fasce in braccio,
Nè le perdeva. Giove alto ridea,
Veggendo il putto di si trista mente,
Che negava si bene, e da maestro
L' affar de' buoi. Ed ordinò, che ambi
Cercassero d'accordo, e che la guida 530
Mercurio il messaggiero ne facesse,
E con sincero cor mostrasse il luogo,
Dove dei bovi ascose i forti capi.
Accennò Giove, ed ubbidì Mercurio:
Persuadè di leggier di Giove il senno.
Ambo drizzar di Giove i vaghi figli

A Pilo, ed arrivaro all' arenoso
Letto d'Alfeo, e giunsero alle campora,
Ed alla stalla d'alto atrio, laddove
Di notte tempo si nutrian le cose. 540
Quivi Mercurio, andando poscia all' antro
Di macigno, cacciò fuori alla luce
De' bovi i forti capi, ed il Latonio
Stando a veder da parte, riconobbe
Le pelli, su una pietra alta, scoscesa;
E all' illustre Mercurio tosto chiese:
Come potesti, frodolente, due
Bovi decapitar così di poco
Nato, ed infante? Io stesso ammiro dietro
La tua forza; nè t'è duopo, Cillenio 550
Di Maia figlio, il crescere gran fatto.
Sì disse, e colle mani ravvolgeva
Poderosi di vetrice legami;
E queste sotto i piedi di repente
Nascean per terra quivi, incontro volte
L'una dell' altra, e di leggier su tutte
Le vacche soggiornanti alla campagna,
Per voler di Mercurio, che la mente,
Facendo travedere, ne diruba:
Maravigliossi, rimirando, Apollo. 560
Il balioso allora uccisor d'Argo
Sottecchi andonne visitando il luogo,
Il fuoco acceso d'occultar bramando,

E di Latona gloriosa il figlio
Da lungi saettante leggermente
Mansuefece, com' ei stesso volle,
Quantunque quegli ben gagliardo fusse:
E sì prendendo alla sinistra mano,
Col plettro si provava a far sonata;
E quella dalla man forte sonava. 570
Ridea godendo Febo Apollo, e 'l suono
Amabil per le viscere passava,
E col cuore ascoltava. Ei schitarrando
Amabilmente colla lira, franco
Stava, il figlio di Maia, a man sinistra
Di Febo Apollo; e tosto acutamente
Ceterando cantava alteramente,
Ed amabile voce andava dietro
Mentr' ei formava gl' immortali Iddii,
La savia Terra, qual nacquero in pria, 580
E qual parte a ciascun tocconne in sorte.
Mnemosine la prima degl' Iddii
Onorava col canto, genitrice
Delle Muse, poich' essa aveva in sorte
Di Maia il figlio avuto. Or questi Iddii
Immortali, secondo maggioranza,
E come nati furono ciascuno,
Onorava di Giove il chiaro figlio,
Tutto dicendo a modo, e sopra il braccio
Cetereggiando. A quello un fiero amore 590

Prese l' anima in petto; e a lui rivolto
Colla voce tai fece alati motti:
Bovicida, ingegnero, macchinoso,
Faticante, di tavola compagno,
Pensieri avesti di cotanto pregio,
Che vaglion ben quanto cinquanta bovi:
Giudicarli ancor poi di cheto io penso.
Or tu mi di', di Maia destro figlio,
Se da natività ti seguir queste
Mirabili opre, o s' un degl' Immortali, 600
O degli uomin mortali altero dono
Diede, e 'l sacro divin canto ne disse?
Che mirabile io questa fresca e nuova
Odo voce, che alcun non mai estimo
O degli uomini sappia, o degli Dei,
Che in le magioni albergano d' Olimpo,
Fuor di te, ladro, a Giove e Maia figlio.
Deh qual arte, qual Musa di pensieri
Pellegrini? e qual via a ciò battuta?
In ver tre cose insieme tutte sonvi 610
Da prender; gioia, amore, e dolce sonno,
Ch' io, ch' alle Muse Olimpie son compagno,
Ch' hanno a cuore le danze, e 'l grazioso
Sentiero del cantare, e 'l suon fiorito,
E l' amabile fremito de' flauti,
Pur non ho mai così, nè in questa forma
Avuto cose a cuor, quali son l' opre

Di mensa giovenil leggiadre, e destre.
Meravigliando vo, di Giove figlio,
Questo, come tu dolce chitarreggi. 620
Or dunque, poichè tu sì pargoletto
Incliti sai pensieri, a te medesmo,
Ed alla madre ciò vero dironne:
Certamente, per questo stral di cornio,
In fede mia, ch' io te tra gl' Immortali
Beato condurrò, e glorioso:
Chiari doni darò, nè ingannerotti.
Rispose con parlar Mercurio, astuto,
Da lungi facitor: Tu mi domandi
Chiaramente; ma nulla io già t' invidio 630
Dell' arte nostra salire in possesso.
Oggi il saprai: a te voglio esser mite
Di mente, e di parole: il tutto sai,
Che tu primier di Giove figlio siedi
Prode, e gagliardo, e t' ama il savio Giove,
E di tutta la santa alma onoranza
Procacciò a te magnifichi regali;
E dicon, che di Giove dalla bocca
Tu gli onori abbia appresi, e i vaticinj,
Tutte cose divine, o tu, che lungi 640
Opri, da Giove; ed ora io stesso, figlio
Ricco, t' appresi: è a te l' apprender pronto
Per te medesmo ciò che mai tu brami.
Or poichè il cuore a ceterar ti spinge,

Canta, e suona la cetera, e le grazie
Proccura, da me quella ricevendo.
A me gloria all' incontro, o caro, dona:
Ben suona, avendo in man dolce compagna;
Ed acconcio, e leggiadro, e dotto canta.
Recala questo poi a gaia mensa, 650
A amabil ballo, e a un lieto dopo cena,
Della notte e del giorno amena gioia.
Chi saputo per arte, e per dottrina,
Di mano in mano ricercando andralla,
Risonando, e parlando insegna cose
Varie, e di sentimento alto, e leggiadro;
E facilmente poi con delicate,
E tenere maniere trastullata,
Parla un' operazion trista, infelice:
Ma chi lei, da principio ignaro essendo, 660
La ricerca gagliardo, e fieramente,
In vano così allora, e in aria stride.
Per te stesso apparar puoi ciò che vuoi:
E io la ti darò, di Giove illustre
Figlio; e noi allo 'ncontro le pasture
E di monte, e di pian, che cavai nutre,
O facitor da lungi, a' buoi faremo,
Che soggiornano là alla campagna.
Quindi le vacche co' tori congiunte
Partoriranno mescolatamente 670
Femmine e maschi in copia; nè sta bene;

Nè mestiero è, che tu, benchè sii scaltro,
Fieramente rimanghine sdegnato.
Sì detto, porse: accettò Febo Apollo;
E a Mercurio in man diè lucida ferza,
E de' bovi la guardia a lui n' ingiunse.
Di Maia il figlio l' accettò con festa;
E prendendo la cetera a man manca
Il chiaro figlio di Latona, Rege,
Da lungi operatore, Apollin, prova 680
Cominciò a far col plettro, sulle note;
E quella sotto facea suon leggiadro;
E a lei l' Iddio accompagnava il canto.
Quivi i buoi poscia inverso il divin prato
Volsersi; e quei di Giove vaghi figli
All' Olimpo nevoso ritornaro,
Prendendo della cetera diletto;
E ne godeva il consigliero Giove.
Ambo rimesse ei in amistade:
Mercurio amò Latonio affatto affatto, 690
Come anco adesso; poichè in segno diede
La cetera al di lungi-saettante,
Amabil conoscendola. Ei sonava
Sotto 'l braccio quel musico strumento:
Ei d' un altro saper l' arte stampoe.
Fistulando fe' un suon da udirsi lungi;
E Latonio a Mercurio allora disse:
Temo, di Maia figlio, messaggiero,
Di varia mente, che tu non mi rubi

E la cetera, e i curvi archi, che onore 700
Da Giove tieni, in contraccambio cose
Fare agli uomin pel suol, che molti nutre.
Ma se mi sosterrai tu di giurare
Il grande giuramento degl' Iddii
O col cenno del corpo, o pur per l' acqua
Greve di Stige, tutte queste cose
Farai all' alma mia gradite e care.
Allor di Maia il figlio promettendo,
Si confermò, col far col capo cenno,
Di non giammai rubar qualunque cosa 710
Il lungi-saettante possedesse,
E di non mai accostarsi all' alta casa;
Ed Apollo Latonide affermoe,
Per accordo ed amor, che niun altro
Tra gl' Immortali saria più diletto,
Nè Dio, nè uom di Giove prole; e intero
Segno degl' Immortai, di tuttiquanti
Farò, fedele all' alma mia, e caro,
E di felicitade, e di ricchezza:
Poscia darò una leggiadra verga 720
Aurea, trifoglia, intatta, che ti guardi,
Che farà tutti i Dei d' opre, e parole
Buone quantunque io dico, che apparate
Egli s' han dall' oracolo di Giove.
La profezia, o ottimo allevato
Di Giove, che tu chiedi, e che ricerchi,
Destin non è, che sappia tu, od alcuno

Altro degl' Immortali, che ciò save
Di Giove lo 'ntelletto; ma io bene
Accertato, e creduto, confermai 730
Colla testa, e giurai giuro gagliardo:
Niuno altro fuor di me de' sempiterni
Iddii per saper essere giammai
Di Giove il chiuso e profondo consiglio.
Nè voler tu, fratello, Vergadoro,
Ch' io i divini segreti riveli,
Qualunque pensa Giove ampio-veggente.
All' un uom farò danno, all' altro prode,
Molte cercando d' uomin razze immensi;
E dell' oracol mio trarrà costrutto 740
Chiunque sen verrà con voce, ed ale
D' augei perfetti, e bene interi augurj:
Faragli pro mia voce, e non inganno.
Ma chi credendo a vani incerti augurj,
Vorrà fuor di proposito cercare
Il vaticinio nostro, e più saperne
Degl' Iddii sempiterni, io dico, vano
Sentier cammina: io ricevrò i doni.
Io altro ti dirò, di Maia figlio
Tragloriosa, e dell' Egioco Giove, 750
Tra gli Dei Nume tragiovante, e buono,
Che certe son nate sorelle Parche
Vergini, liete per veloci penne,
Tre; e sul capo asperse di farina

Bianca stanno a una falda di Parnaso,
Di vaticinio da lontan maestre,
Ch'io sopra i buoi ancor fanciul studiai;
Ma il padre mio non ne tenea già conto:
Quindi poscia volando or qua, or laci
Pascono i favi, ed ogni cosa fanno. 760
Quando folleggeran, mangiato il fresco
Mele, allor volentier dir ver vorranno.
Se dal dolce divin cibo fian scevre,
S'ingegnan fuor di via allor guidare.
Queste a te do in avvenir; tu loro
Veracemente interrogando, gusto
Datti alla mente: e se uom mortal saprai,
Spesso udirà tua voce, s'ei la colga.
Queste cose ti tien, figlio di Maia,
E i silvestri cornuti buoi, e cavalli 770
Maneggia, e muli faticanti, e forti;
Ed a fulvi lion, sannuti porci,
E a cani, e a gregge, quante educa l'ampio
Terreno, ed alle pecorelle tutte
Mercurio il glorioso signoreggi,
E solo a Pluto sia Nunzio perfetto,
Ch'anco non regalato uno non minimo
Darà regalo, ed onoranza, e premio.
Così il figlio di Maia il rege Apollo
Amò con ogni sorta dell'amore, 780
E il Saturnio v'aggiunse il suo favore.

Ei conversa con tutti uomini, e Dei:
In pochi affari giova, ed in immenso
Inganna gli uomin nella notte scura.
E così salve, a Giove, e a Maia figlio:
Sovverrommi di te, e d'altro canto.

III.

SOPRA VENERE.

Musa, contami l'opre della molto
Aurea Vener, Ciprigna, ch'agli Dei
Mandonne sopra il dolce Disidéro,
E degli uomin mortal domò le razze,
Gli augei volanti in ciel, le fiere tutte,
Quelle, che 'l suol molte nutrisce, e 'l mare.
A tutti sono a cuor di Citerea
Ben coronata l'opre; ma non puote
Tre cuori persuadere, od ingannare;
La figliuola di Giove egidarmato, 10
L'occhiazzurra Minerva: della molto
Aurea Venere l'opre a lei non piacciono,
Piaccion le guerre, e l'opera di Marte,
Zuffe, e battaglie, e curar chiare imprese.
Prima a' fabri insegnò, uomin terreni,
Fare scudi, e variati in rame cocchj;

Nelle case alle tenere donzelle
Splendide opre insegnò, ponendo in mente;
Nè Diana dall' aurea conocchia,
Strepitante, mai doma nell' amore 20
Vener del riso amica; poich' a lei
Piaccion gli archi, e ne' monti uccider belve,
Cetere, e danze, ed urla, e grida a testa,
Ombrose selve, città d' uomin giusti;
Nè alla venerabile fanciulla
Piaccion l' opre di Venere, cioè Vesta,
Cui l' astuto Saturno prima feo,
L' ultima poi per volontà di Giove
Egioco, veneranda, cui chiedeano
Nettunno, e Apollo: ed ella assai non volle; 30
Ma saldamente dinegò, e 'l grande
Giuramento giurò, ch' è omai compiuto,
Del padre Giove Egioco la testa
Toccando, di voler per tutti i giorni
Esser vergin, la diva delle Dee.
Il padre Giove a lei diede un bel premio,
In vece delle nozze; e in mezzo assisa
Stettesi della casa, il grasso avendo:
E in tutti i templi degl' Iddii, d' onore
Ella è ricevitrice, e appresso tutti 40
I mortali: dei Dei ella è la vecchia.
Persuader queste, od ingannar non puote:
Degli altri non v' ha chi Venere scampi,

O de' beati Iddii, o mortali uomini.
Traviò il cuor del fulminante Giove,
Ch'è massimo, ed onor massimo ha in sorte:
Di lui, quando ella vuol, la savia mente
Ingannando, il congiunse di leggiere
Con femmine mortali, di Giunone
Facendolo scordar, sorella, e moglie, 50
Ch'è bellissima assai tra le Immortali.
Chiarissima la feo Saturno scaltro;
E Rea la madre, e Giove, che consigli
Save immortali, fella veneranda
Consorte, che di maestà s'intende.
A questa stessa Giove cacciò in cuore
Dolce voglia d'unirsi ad uom mortale,
Acciocchè quanto prima nè anch' essa
Esclusa fusse da mortale letto,
E dicesse, vantandosi una volta 60
Dolcemente ridendo fra gli Dei
Tutti, Vener del riso amica Dea,
Che congiunse gli Dei con mortai donne,
E mortai figli agl' Immortai produsse,
E che le Dee congiunse a mortali uomini.
Cacciolle adunque in cuor soave voglia
D'Anchise, ch' allor su pe' sommi gioghi
D'Ida la fontanevole guidava
I buoi, sembiante a Dii nella persona.
Or vedendol del riso amica Venere, 70

Se n'invaghì, e 'l cuore amor conquise.
Venendo a Cipro entrò nell'odorato
Tempio, in Pafo, ov' è a lei luco, ed altare
Odoroso: ivi entrando, ella le porte
Splendide chiuse; e quivi la lavaro
Le Grazie, e l'unser d'olio incorruttibile,
Qual si conviene a Dii, che sempre sono,
Ambrosio, delicato, profumato.
Acconciamente intorno alla persona
Tutte vestendo le sue belle veste 80
D'oro adorna, del riso amica Venere
Mosse ver Troia, abbandonando Cipro
Odoroso, su in alto tralle nubi
Velocemente battendo la via.
Ad Ida venne di sorgenti ricca,
Madre di belve; e addirittura andonne
Della stalla pel monte; e dietro a lei
Lupi bigi adulando, e lion falbi,
Orsi, e veloci pardi insaziabili
Di cerviatti, marciavano; e mirando 90
Ella nel cuor si dilettava l'alma:
Ed a questi nel petto amore infuse;
E tuttiquanti si giaceano a coppia
Per le ombrose caverne: ed ella giunse
Alle ben fatte tende, e abbandonato,
Scevro dagli altri trovò per le stalle
Anchise eroe, ch'avea beltà da Dii.

Tutti gian dietro a' bovi per l' erbose
Pasture, e quegli abbandonato, scevro
Dagli altri, per le stalle s' aggirava 100
Di qua, di là, cetra sonando forte.
Fermossegli davanti la figliuola
Di Giove Vener, simile in beltade,
Ed in grandezza a vergine non doma,
Che non temesse con gli occhi mirandola.
Veggendo Anchise scorse, ed ammiroe
La beltà, la grandezza, e l'alme vesti,
Che vestita era d' un manto più chiaro
Dello splendor del fuoco, ed avea cappj
Pieghevoli, e bottoni rilucenti, 110
Ed al morbido collo erano intorno
Vezzi leggiadri, belli, aurei, diversi:
E qual Luna dintorno al dilicato
Petto splendea, miracolo a vedersi.
Anchise prese Amore, e sì le disse:
Salve, Reina, qual che de' beati
A queste case giugni, o sii Diana,
O Latona, ovver sii tu l' aurea Venere,
O nobil Temi, od occhiazzurra Palla,
O s' una delle Grazie qua venisti, 120
Che agl' Iddii tutti servon di compagne,
Ed immortai s' appellano, od alcuna
Delle Ninfe, che albergan ne' bei boschi,
O di quelle, che in questo stan bel monte,

Ed abitan de' fiumi nelle fonti,
E nell' erbose valli. A te in collina
Di bella vista, in un spiccato luogo,
Farò l' altare, e immolerò sacrate
Vittime belle in tutte le stagioni:
E tu benigno cuor portando, dammi, 130
Ch' uomo cospicuo io sia infra i Troiani;
E fa' per l' avvenir fiorita prole;
E me medesmo lungamente, e bene
Vivere, e vagheggiar del sol la luce,
Tralle genti beato, ed alla soglia
Giugnere di vecchiezza. A lui la figlia
Vener di Giove tal fece risposta:
O degli uomini, Anchise, in terra nati
Trachiaro, e glorioso sovra tutti,
Nulla Dea son: che m' assimigli a Dee? 140
Ma mortal: donna madre partorimmi.
Otréo è il padre, di famoso nome,
Se forse udito l' hai, che a Frigia tutta
Di belle mura intorniata impera.
La vostra, e nostra lingua io ben posseggo,
Che di Troe nel palagio mi nutrio
La balia, che me pargoletta figlia
Dalla madre prendendo, allevò in tutto:
Ond' io ben so vostro linguaggio ancora.
Vergadoro Argicida or mi rapio 150
Dal coro di Diana oriconocchia,

Rumorosa. Trescavam molte Ninfe;
E fanciulle di buona e ricca dote:
Di gente gran corona era dintorno.
Vergadoro Argicida indi rapimmi:
A molti de' mortali uomin lavori
Condussemi, ed a molta non partita
In retaggio, nè men casata terra,
Per cui passeggian belve mangiatrici
Di crude carni per li bui valloni; 160
Nè pareami toccar co' piè la terra,
Che vita inspira; e affermò me d'Anchise
Giovan donna appo 'l letto esser chiamata,
E lieti figli esser per partorirti.
Poi che disse e 'nsegnò, ei di bel nuovo
Degl' Immortali andossene alle genti,
Il gagliardo Argicida. Or io a te venni:
E possente fu a me necessitade.
Ben te per Giove supplico, e pe' padri
Buoni: (che un, come te, mali non fenno) 170
Menando me non doma, ed inesperta
D' amistanza, mi mostra al padre tuo,
E alla madre onorabile e prudente,
E a' tuoi fratei, che nacquer teco insieme.
Non fia di Giove io lor così difforme,
Ma ben conforme, se ben fussi ancora
Difforme donna, o no. Or ne spedisci
Messaggio in fretta a i Frigi, che puledri

Han di varj mantelli, a dire al padre
Mio, e alla madre, ch'è ben pure afflitta. 180
Questi oro in copia, e di tessute vesti
Manderan: molti tu, e chiari doni
Riceverai. Or fa' così, e nozze
Amabili festeggia in bel banchetto,
Agli uomin caro, e agl'immortali Iddii.
Disse, e nel cuor la Dea dolce desio
Mise; ed Anchise l'amor prese, e disse:
Se mortal se', e ti fe' madre donna,
E Otréo è il padre inclito in nome, quale
Tu dici, e per voler dell' immortale 190
Messaggiero ed interpetre, qua vieni,
Di Mercurio, e mia moglie tutti i giorni
Sarai detta, niun poi degl' Iddii,
Nè d' uomini mortali qui terrammi,
Ch' io non mi mischi teco in amistanza
Qui ora, nè se pur lo stesso Apollo
Lungi-saettatore i gemebondi
Strai dall' arco d' argento ne scoccasse.
Vorrei poi, donna simigliante a Dee,
Che sovra il letto tuo sarò montato, 200
Penetrare entro la magion di Pluto.
Così dicendo, presele la mano,
E del ridere amica Vener giva
Diviato, voltandosi, e gittava
I begli occhi sul letto ben rifatto,

Che pria era al signore di coperte
Morbide ricoperto, e per di sopra
D'orsi eran pelli, e di lion frementi,
Ch' egli avea uccisi per gli eccelsi monti.
Poi ch' ei montaro su i ben fatti letti, 210
L' abbigliamento ei pria dalla persona
Splendido tolse, e fibbie, e curvi cappj;
E bottoni, e monili, e le disciolse
La fascia, e le spogliò le sottil vesti,
E la pose su seggia imbullettata
D' argento Anchise; ed egli poi, de i Dei
Per volere e destino, all' immortale
Dea coricossi allato, egli mortale,
Non ben chiaro, che tale ella si fusse.
Quando indietro alla stalla calar fanno 220
I pastori li bovi, e grassi greggi
Da' pascoli fioriti, allora a Anchise
Versò sopra profondo e dolce sonno;
E in dosso si vestì le belle vesti,
E tutta ben vestita la divina
Delle Dee si fermò presso la tenda
Dell' atrio ben formato, ed alzò il capo.
Bellezza dalle guancie lampeggiava
Immortale, qual è di Citerea
Ben coronata, e lo svegliò dal sonno, 230
E parola gli disse, e sì nomollo:

Su, Dardanide: a che sonno alto dormi?
E di', se io rasssembro quella stessa,
Qual già me pria con gli occhi ravvisasti?
Disse: ei dal sonno ubbidì pronto in fretta.
Com' egli vide il collo, e gli occhi begli
Di Venere, spavento ebbe, e le luci
Inchinando, e piegando, altrove volse:
Tosto il bel viso sotto la coperta
Si cacciò, nascondendo e ricoprendo; 240
E alati motti a lei, supplice, disse:
Subito te, o Dea, com' pria ti vidi
Con gli occhi, riconobbi ch' eri Dea;
Ma ben tu non il vero mi dicesti.
Or te per Giove prego egidarmato,
Non me vivo tra gli uomini abitare
Frale e debol permettere; ma venga
A te di me pietate, che crescente
Vita non ha quell' uom, che colle Dee
Immortali si giace. Gli rispose 250
Poscia di Giove Venere figliuola:
Confida, nè temer molto in tua mente,
Ch' a te nulla paura di patire
Male da me, o da altri beati;
Posciachè agl' Iddii tu sei gradito.
A te ben fia un caro figlio, il quale
Averà tra' Troiani signoria:

E figli sempre n' usciran da i figli;
Ed il nome sarà a questo Enea,
Cioè Gravoso, perchè grave duolo 260
Mi prese; perocch' io di mortal uomo
Caddi in letto, vicin gli Dei ognora
Agli uomini mortal, principalmente
In vostra stirpe, in indole, e 'n sembianti.
Certamente che il biondo Ganimede
Si ne involò il consigliero Giove
Per sua bellezza, acciò tragl' Immortali
Si stesse, e che di Giove nel palagio
Il vino agl' Iddii egli mescesse,
Miracolo a veder, dagl' Immortali 270
Tutti onorato, da bel boccal d' oro
Attignendo egli il nettare vermiglio.
Inconsolabil lutto a Troe prese
Le viscere; nè già sapeva ei dove
Imbolato gli avea il caro figlio
Turbin divino: sempre poi per tutti
I dì ne lo piagnea; onde lui Giove
Compassionando, diegli, per mercede
Del figliuolo, destrieri dal piè bianco,
Che gl' Immortali portano. Essi in dono 280
Diegli, perch' ei per se se gli godesse:
E le parole per appunto fece
Per ordine di Giove l'Argicida
Messaggiero, com' ei immortal fia,

E da vecchiezza tutti i giorni esente.
Poi che di Giove udì ei l' ambasciata,
Non pianse più, ma dentro al cuor gioiva,
E gioioso faceasi portare
Da' destrier, che co' piè traean tempesta.
Così l'Aurora ancor, che sedia ha d'oro, 290
Rapì Titono della vostra stirpe,
Ch' agl' Immortali si rassomigliava;
E presto andò a domandare al Negro
Di nubi, figlio di Saturno, ch' egli
Immortal fusse, e tutti i dì vivesse:
Dissele di sì Giove, e fornì il voto.
Stolta! non s' avvisò nella sua mente
Di domandar la veneranda Aurora
Gioventù, e di radere la trista
Ruinosa vecchiezza. Or, finchè quello 300
La molto amabil gioventude tenne,
Dilettandosi della aurata sede
Avente Aurora, dal mattino nata,
Dell' Oceàno lungo le correnti
Abitava a i confini della terra.
Poi che si sparser le primiere chiome
Canute dal bel capo, e nobil mento,
L'Aurora veneranda sì s' astenne
Dal giacere con esso, e lui imboccava,
Ritenendolo in casa, a pane, e ambrosia; 310
E belle vesti, e camice gli dava.

Ma quando affatto lo premeo vecchiezza
Disamabil, nè punto egli potea
Mover le membra, o sollevare, a lei
Questo ottimo consiglio apparve al cuore:
Poselo in zambra, e 'l chiaro uscio serrovvi.
Senza intendersi a lui vien fuor la voce:
Nè la possa è, qual pria, ne' curvi membri.
Tal io te non vorria tra gl' Immortali
Immortale, e campar per tutti i giorni. 320
Ma se come or tu sei ed in sembiante
Vivessi, ed in fattezze, ed appellato
Fussi nostro marito, non più il duolo
M' ingombreria la mente in avvenire.
Ingombrerà ben te or prestamente
La vecchiezza, ch' a tutti gli uomin tocca,
Spietata, che poi agli uomini ne viene,
Trista, penosa, odiata anco da i Dei.
Gran biasmo a me tra gl' immortali Dei
Per amor tuo per tutti i dì fia sempre, 330
I quali in pria le mie parlate, e i senni,
Con cui già tutti quanti gl' Immortali
Con femmine mortali ne congiunsi,
Temean; che tutti il mio pensier domava.
Or io non potrò più nomar gemendo
Questo tra gl' Immortali; poichè molto,
Molto danno patii, infelice, duro,
E traviata andai dalla mia mente:

E figlio sotto la cintura posi
Con mortale giaciuta. Or tosto, ch' egli 340
Vedrà del sol la luce, lui le Ninfe
Alleveran montane, d' alto petto,
Ch' abitan questo gran monte divino,
Che non son nè mortali, od immortali:
Vivono lungo tempo, e ambrosio pasto
Mangiano, e bella ancor tragl' Immortali
Formano danza. Con queste i Sileni,
E 'l buono Esploratore, uccisor d'Argo,
In amore congiungonsi nel fondo
Delle amorose grotte; e in compagnia 350
Di lor, quand' elle nascono, od abeti,
O querce spuntan di sublime capo,
Sovra il terren, che gli uomini pastura.
Leggiadre, ben vegnenti in alti poggi
Stanno scoscese, battute dal sole,
E l' appellano luchi degli Dei:
Nè taglian queste col ferro i mortali.
Ma allor che presso sta destin di morte,
Sul suol seccansi in pria le belle piante,
E la scorza si scema: intorno intorno 360
Scadono i rami; e sì di queste insieme
Del sol la luce l' anima abbandona.
Queste, appo lor tenendo il figlio mio,
Sì il nutriran; ma subito che il prenda
La molto amabil gioventù gioconda,

Ti merran qua le Dee, e mostreranno
Il putto; e a te io, finch' este cose
Tutte discorra in cuor, di nuovo il quinto
Anno ritornerò, recando il figlio.
Quando tu questo pria vedrai rampollo 370
Con gli occhi, nel vederlo gioirai,
Ch' assai egli sarà a Dii sembiante:
Tu ad Ilio ventosa il merrai tosto.
S' alcun ti cercherà de i mortal uomini,
Qual sotto fascia a te figlio fe' madre,
Ricordati di dirgli com' io dico:
Di Ninfa Calicòpi prole il fanno
Quelle, che in questo stan monte selvoso.
Se ridirai, e sciocco vanterai
D' esserti mescolato in amistade 380
Colla ben coronata Citerea,
Giove ti ferirà montato in ira
Con fummicante rapida saetta.
Tutto detto ti s' è: tu in cuor pensando,
Tien; non nomar; cura de i Dei lo sdegno.
Sì detto, mosse inverso il Ciel ventoso.
Salve, Dea, di Cipro ben fondata,
Dominatrice; ch' io incominciando
Da te, farò passaggio ad un altr' Inno.

IV.

SOPRA LA MEDESIMA.

La veneranda, incoronata d' oro,
La bella Vener, canterò, che in sorte
Di tutta Cipro, ch' è in sul mar, le mura
Ebbe, che fasce son del suo bel capo,
Dove quella di zeffiro la forza,
Ch' umido spira, portolla per l' onda
Del mare strepitoso, in molle spuma:
E l' Ore, ovver Stagioni, d' aurei veli
La ricevero lietamente, e intorno
La rivestiro di veste immortali; 10
E sul capo immortal poser corona
Ben fatta, bella, d' oro; e ne' forati
Orecchi fiori d' oricalco, e d' oro
Pregiato: e intorno al delicato collo,
Ed all' argenteo petto, l' adornaro
Con auree collane; onde le stesse
Ore d' oro velate adorne giro,
Quando andavan al ballo degli Dei
Amabile, e del padre alle magioni.
Quando tutto ebber posto al corpo intorno 20
L' abbigliamento, agl' Immortai menarla.
Quei liete fer, mirandola, accoglienze,

E la preser per mano ; ch' adorava
Ciascun , che fusse sua giovane moglie ,
E di condurla a casa , la sembianza
Di Citerea, che serto ha di viole ,
Ammirando. Or tu salve, Nericiglia ,
Dolce-melata : dà , che in questa festa
Porti vittoria ; ed il mio canto acconcia .
Io di te sovverrommi , e d' altro canto . 30

V.

BACCO, O I CORSARI.

Di Dioniso , figlio dell' illustre
Semele , farò io memoria , come
Presso il lido del mar, che non ha fondo ,
Spuntò sopra una prominente spiaggia ,
A giovan uom di primo pel simile .
Belle scoteansi negre chiome intorno ,
E manto aveva sovra alle gagliarde
Spalle purpureo : e tosto uomin corsali
Dalle ben congegnate navi usciro
Velocemente sopra il negro mare , 10
Tirreni ; ma mal fato gli guidava .
Veggendo , l' un dell' altro si dier d' occhio :
Prestamente sbarcar ; pigliaron tosto ,

E sulla propria barca collocaro
Gioiosi in cuor; che lo credevan figlio
Di Regi, che di Giove alunni sono;
E con forti legar volean legami.
Ma i legami non punto lo teniéno,
E i vimini di lungi ne cadiéno
Da mani, e piedi: e quei sedea ridendo, 20
Con occhi negri, ed il nocchier mirando,
Tosto a' compagni suoi sclamando disse:
Mirabili! qual Dio preso legate
Costui possente? nè portar lo pnote
La ben formata e corredata nave;
Che o Giove egli è, o d' arco argenteo Apollo,
O Nettun, ch' ei non è a mortali uomini
Simil, ma a Dii, che nell' Olimpo albergano.
Or via il lasciam sul negro continente
Qui or, nè distendete in lui le mani, 30
Che crucciato ei non mandi orridi venti,
E gran burrasca. Ei disse; e 'l Capitano
Con parola odiosa ne 'l riprese:
Meschino, il vento guarda, e della nave
La vela insieme traggi, gli strumenti
Tutti prendendo; e questi a noi fia a cuore.
Spero, ad Egitto ei giugneranne, o Cipro,
O agl' Iperborei, e anco più là; e in fine
Gli amici suoi diranne, ed ogni avere,
E i suoi fratei; da che in nostre mani 40

Gittollo la ventura. Sì dicendo
E l'albero, e la vela della nave
Tirava su; e il vento a mezza vela
Dava; e intorno spiegavano gli arnesi:
E presto apparver lor mirabil cose.
Vino primieramente per la negra
Rapida nave gorgogliava, a bere
Dolce, fragrante, e ne sorgeva odore
Ambrosio; e tutti della nave prese,
In rimirar, stupore: e tosto accanto 50
Della vela su in cima si distese
Quinci e quindi una vite; e scoscendeansi
Grappoli molti; e intorno all' arbor negra
Ellera s' avvolgea di fior gremita;
E sovra v'allegava amabil frutto:
E tutti i remi in capo avean ghirlande.
Quegli veggendo allora comandaro
A Medede il piloto, ch' approdasse.
Venne loro un lion dentro la nave,
Spaventoso, su in cima, e fier ruggiva; 60
Ed in mezzo fe' un' orsa irsuta il collo,
Segni mostrando, ed alte meraviglie.
Rizzossi furibonda, ed il lione
Nel sommo tavolato orribilmente
Di sott' occhio guatando, ed a traverso.
Fuggiro spaventati inver la poppa,
E dintorno al nocchier, ch' avea cuor saldo,

Stettero sbigottiti: ei di repente,
Saltando su, il Capitano uccise.
Quei fuor, schifando mala morte, tutti 70
In un tratto balzar, poi che miraro,
Nel divin mare, e feronsi delfini.
Compatendo il piloto, lo rattenne,
E fello tutto ricco; e sì gli disse:
Sta' di buon cuore, o nobile nocchiero,
Grato all'anima mia. Io Bacco sono
Altifremente, cui la madre feo
Semele la Cadmea, congiunta a Giove.
Salve, figlio di Semele vezzosa:
Non lice in alcun modo, a chi scordato 80
Di te si fusse, ornare il dolce canto

VI.

SOPRA MARTE.

Marte sovrappossente, aggrava-cocchi,
Elmodoro, magnanimo, scudiero,
Salvacittà, d' acciaro ricoperto,
Forte mano, indefesso, buonalancia,
Dell' Olimpo fortezza, e di Vittoria
Bella guerriera padre; di Giustizia
Aitator, tiranno de' contrarj,

E de' giustissimi uomin condottiero,
Di forza e di valor Rege scettrato,
Che su ravvolgi il raggiafuoco giro 10
Dell' etra, tra le sette andanti stelle,
Dove i puledri te forte fiammanti
Ti tengon sempre sulle terze ruote.
Ascolta tu, soccorso de' mortali,
Dator d' ardimentosa gioventude,
Che benigno splendor d' alto tramandi
A nostra vita, e bellicosa possa.
Perch' io vaglia a cacciare amaro guaio
Dalla mia testa, e nel cuor mio piegare
Il furore dell' alma ingannatore, 20
E rattenere acuta forza d' ira,
Che m' irrita ad entrare in aspra briga,
Or tu franchezza da', beato, e in leggi
Innocenti di pace dimorare,
Il tumulto schifando de' nimici,
E i destini di morte violenti.

VII.

SOPRA DIANA.

Musa, a Diana fa' inno, sorella
D'Ecato, arciera, collattanea a Apollo,
Che dal Melete in giunchi sì profondo
Apprestando i cavalli, snellamente
Per la tutt'aurea Smirna il cocchio tira
Alla vitata Claro, u' siede Apollo,
Che porta arco d'argento, lei che lungi
Ne saetta, attendendo, cacciatrice.
Così tu, salve, e tutte insieme Dee,
Al canto; ma io te in prima, e capo
Da te prendo a cantare: e da te io
Cominciando, ad altro Inno farò passo.

VIII.

SOPRA VENERE.

In Cipro nata canterò Citere,
Che dà a' mortali dilicati doni,
E nell' amabil viso sempre ride:
Ed un amabil fior sopra vi porta.

Salve, Dea protettrice a Salamina
Ben fabbricata, e a tuttaquanta Cipro.
Amabil canto da', ch'io ti prometto
Di te, e d' altro canto, ricordarmi.

IX.

SOPRA MINERVA.

Palla Minerva, che le città salva,
Fommi a cantar, terribil, cui con Marte
A cura son le belliche faccende,
Le città saccheggiate, ed urlo, e guerre:
Salvò il popolo andante, e ritornante.
Salve, Dea, e fortuna dacci, e sorte.

X.

SOPRA GIUNONE.

Giunone io canto dalla sedia d' oro,
Cui Rea partorio, Giuno immortale
Regina, di sovrana alta sembianza,
Di Giove altitonante e suora e moglie,
Gloriosa, cui tutti per l' Olimpo
Grande i beati onoran, rispettando
Di Giove al pari, che de' fulmin gode.

XI.

SOPRA CERERE.

Cerere bellachioma, augusta, io prendo
A cantar, lei, e la leggiadra figlia
Proserpina: tu salve, o Dea, e questa
Cittade salva, e da' la voce al canto.

XII.

SOPRA LA MADRE DEGLI DEI.

Alla madre di tuttiquanti i Dei,
E degli uomini tutti, Musa, fammi
L'inno, canora, del gran Giove figlia,
Cui de' crotali e timpani il rumore,
Ed insieme il tremor de' flauti piacque,
E l'ulular de' lupi, e de' lioni,
Antri selvosì, e rimbombanti monti.
Così e tu salve, ed ogni Dea al canto.

XIII.

SOPRA ERCOLE CUORDILIONE.

Ercole canterò figlio di Giove,
Cui prodissimo assai sopra i terrestri
Nel bel paese partorì di Tebe
Unita Almena di Saturno al figlio,
Che negre nubi mena, il quale in pria
Errando per l'immensa terra e mare,
Dal re mandato Euristeo, ei stesso
Assai fe' strane cose, assai sofferse.
Or nel bel suolo del nevoso Olimpo
Stassen godendo, ed ha Ebe vezzosa
Da' vaghi piè. O Sire, salve, figlio
Di Giove: da' valore, e da' ricchezza.

XIV.

SOPRA ESCULAPIO.

De' morbi il medicante a cantar prendo
Esculapio, d'Apolline figliuolo,
Che la divina partorì Coroni
Nel Dozio campo, figlia del re Flegia,
Agli uomini gran gioia e godimento,
E de' tristi dolori alleviatore.
E così tu, Re, salve: in canto io priegoti.

XV.

SOPRA I DIOSCORI, ovvero PUTTI DI GIOVE, CASTORE E POLLUCE.

Castor canta e Polluce, o dolce Musa,
Tindaridi, che uscir da Giove Olimpio.
Questi sotto le cime del Taigeto
Ne partorì la venerabil Leda
Di furto soggiogata dal figliuolo
Di Saturno, che negre adduce nubi.
Tindaridi, salvete, che i destrieri,
Veloce camminando, cavalcate.

XVI.

SOPRA MERCURIO.

Mercurio io canto Cillenio, Argicida,
Di Cillene e d'Arcadia in gregge ricca
Signore, ambasciator degl' Immortali,
Altigiovante, cui partorì Maia
D'Atlante figlia, in amistà di Giove
Congiunta, vereconda. De' beati
Iddii schivò il drappello in tenebrosa
Grotta abitando, u' 'l figlio di Saturno

Con essa Ninfa dalle belle trecce
Mescolossi nel forte della notte,
Allorchè possedeva il dolce sonno
Giunone insigne per le bianche braccia,
E ne fuggì l'accorger degli Dei
Immortali, e degli uomini mortali.
E tu salve così, di Giove e Maia
Figlio, che da te io incominciando,
Passerommi ad altro Inno. Salve adunque,
Mercurio facigrazie, messaggiero,
E, al par degli altri Iddii, dator di beni.

XVII.

SOPRA PANE.

Di Mercurio la cara prole dimmi,
O Musa, il piè di capra, il doppie corna,
L'amante del rumor, che per li luoghi
Umidi ed arborosi sen va insieme
Colle Ninfe, che al ballo avvezze sono,
Che battono le cime di scoscesa
Pietra, Pan richiamando pastorale
Dio, di chioma graziosa, arsiccio,
Cui toccò in sorte ogni nevoso colle,
Cime di monti, e capi lor sassosi. 10

Qua, e là va, e vien per forti macchie,
Ora tratto da morbidi ruscelli;
Ed or passeggia per ripidi massi,
Su un' altissima cima sormontando,
Che il bestiame a guardare acconcia sia.
Spesso trascorre le lunghe capraie
Montagne; e spesso ne' lor stinchi a caccia
Vanne, uccidendo fiere, con acuto
Occhio osservando. Allor sonò la sera,
Come da sommità di canne uscendo, 20
Sotto la Musa scherzando soave;
Che non lo passeria nelle cantate
L'augel, che alla stagion di primavera
Molto fiorita tralle foglie plora,
E in dolce canto versa il suo lamento.
Con loro allor le Ninfe montanine
Dolce cantanti, sovente battendo
Co' piè alla fonte d'Acquabruna, cantano:
Ed a capo del monte Eco sospira.
Il Nume quinci, e quindi a' balli in mezzo 30
Serpendo, co' piè viene attorno spesso.
Tien sul dosso di lince un rosso velo,
Giubilando nel cuor pe' dolci canti,
In tenero verziere. Or ivi il croco,
E giacinto odoroso germogliante,
Mescolasi con erba senza fine.
Agli beati Iddii qui cantan inni,

E al lungo Olimpo, ma Mercurio solo
Altigiovante dicean sovra gli altri,
Come a tutti gl' Iddii è presto Nunzio, 40
E pur questo in Arcadia fontanosa,
Madre di gregge, ove è a lui il sacro
Cillenio bosco. Quivi ei, benchè Dio,
Gregge di sottil velli pascolava
Presso un uomo mortal, poichè desio
Lubrico su vegnendo pullulava
D' unirsi in amistade colla Ninfa
Di Driope, ch' avea ben lunghe trecce;
E le nozze fiorite egli conchiuse:
Ed a Mercurio in casa partorio 50
Un caro figlio, a un tratto mostruoso
A veder, piè di capra, con due corna,
Di rumore amador, dolce ridente.
Fuggì levato, e lasciò madre il figlio,
Che paventò, quando il sembiante vide
Crudo barbuto; e tosto lui Mercurio
Altigiovante se lo mise in braccio,
E godea assai nell' intelletto il Nume.
Degl' Immortali andò lieve alle sedi,
Coprendo il figlio con serrate pelli 60
Di montanara lepre, e allato Giove
Ed agli altri Immortali egli s' assise;
E presentò il suo putto. Allor ben tutti
Spasso preser nell' alma gl' Immortali,

E sopra tutti Dioniso Bacco.
Disserlo Pan, cioè Tutto, perchè a tutti
Fu di sollazzo nella mente, e spasso.
E così, Sire, salve: in canto io pregoti.
E di te sovverrommi; e d'altro canto.

XVIII.

SOPRA VULCANO.

Vulcan saputo canta, o dolce Musa,
Che con Minerva glauca bei lavori
Agli uomini insegnò sopra la terra,
Che abitavan spelonche per l'innanzi
Nelle montagne, come fusser bestie.
Or per Vulcano inclito in arte l'opre
Apparate, la vita agiatamente
Fino alla fin dell' anno trapassando,
Vanno tranquilli nelle proprie case.
Or via propizio e mite sii, Vulcano,
E da' valore insieme, e da' ricchezza.

XIX.

SOPRA APOLLINE.

Febo, te il cigno sotto l'ale canta
Soave, saltellando sulla ripa
Lungo Penéo il gorgogliante fiume:
E te il cantor, tenendo dolce cetra,
Con dolci versi ognor prima, e poi canta.
E così salve, o Re: te in canto io supplico.

XX.

SOPRA NETTUNNO.

Di Nettunno gran Dio a cantar prendo,
Della terra motor, del vasto mare,
Marin, ch' Elicon tiene, e l'ampie Eghe.
Doppio onor, scotiterra, i Dei ti diero
E cavalli domare, e salvar navi.
Salve, Nettunno, tenitor di terra,
Chiomazzurro, e beato: tu benigno
Cuore portando, i naviganti aita.

XXI.

SOPRA GIOVE.

Canterò Giove ottimo Iddio, e massimo,
Di lunga vista, imperante, perfetto,
Che a Temide, che a lui inchina siede,
Insusurra susurri e savi, e spessi.
Propizio sii, ampio-veggente figlio
Di Saturno, chiarissimo, grandissimo.

XXII.

SOPRA VESTA.

O Vesta, che del sire Ecato Apollo
Attorno stai alla magion sacrata
Nella divina, ed ammirabil Pito:
Sempre dalle tue trecce ne distilla
Il liquid'olio: vieni in questa casa,
Vien dentro, alma portando, in compagnia
Del savio Giove; e dona grazia al canto.

XXIII.

SOPRA LE MUSE, E APOLLO.

Principiam dalle Muse, Apollo, e Giove;
Che dalle Muse, e Apollo il grande arciero
Uomin cantori, e citaristi sono;
Da Giove i Regi: e quegli è ben felice,
E ricco, che le Muse amano, e dolce
A lui favella dalla bocca scorre.
Salvete, figli di Giove, e la mia
Onorate canzon; che io di voi,
E sovverrommi d' altro canto ancora.

XXIV.

SOPRA BACCO.

L' Edicrinito Bacco altifremente
Io principio a cantar, di Giove e Semele
Leggiadro figlio, cui nutrir le Ninfe
Di bella chioma, dal Re padre in seno
Prendendolo, e con studio l' allevaro
Di Nissa nelle cupe e cave valli.
Ei crebbe per voler del padre in antro

Fragrante, annoverato infra gli Dei.
Or poi che lui ricco ben d' inni molti
Ebber le Dee nutrito ed allevato,
Pe' selvosi canali allor sen venne
Di lauro, e d' edra inghirlandato, e carco.
Seguian le Ninfe, ed egli andava innanzi:
E fremito prendeva immenso il bosco.
E così tu, Bacco molt'-uva, salve:
Da' noi gioiosi alle stagion tornare;
E poi dalle stagioni ad anni molti.

XXV.

SOPRA DIANA.

Diana io canto d' aurea conocchia,
Rumorosa, fanciulla vereconda,
Feritrice di cervi, frecciatrice,
Carnal suora d'Apollo spadadoro,
Che per ombrosi monti, e per ventose
Cime, godendo di far preda, tende
Gli archi tutt'oro, i gemebondi strali
Scoccando: treman degli eccelsi monti
Le teste, e 'l grande ombroso bosco suona
Dal guattir delle fiere orribilmente:
La terra si ribrezza, e 'l mar pescoso.

Quella tenendo coraggioso cuore
Per tutto si raggira sterminando
Delle belve la razza. Or poi ch' avranne
La godente di strali, spiatrice
Di fiere, preso assai il suo diletto,
E ricreata l'alma, allor stendendo
I ben pieghevoli archi, se ne viene
Nella gran casa del fratello amato
Febo Apollo, di Delfi al popol grasso,
Di Muse, e Grazie un bel ballo acconciando.
Qui gli archi sospendendo, che di forza
Tendonsi addietro, e le saette, innanzi
Sen va, con vago intorno al corpo ornato
I balli principiando, e quelle voce
Immortale mettendo, inni a Latona
Cantano Dea dalle vezzose piante,
Com' ella figli partori tra i Dei
Col senno e colla man sovraeccellenti.
Salvete, figli di Giove e Latona,
Dalla chioma leggiadra, ch' io di voi,
E sovverrommi ancor d' un altro canto.

XXVI.

SOPRA MINERVA.

Palla Minerva veneranda Dea
Io principio a cantar, di azzurre luci,
Di molta mente, ch'ha cuor sodo e forte,
Vergin modesta, salvaville, prode,
Da Triton nata, che lo stesso Giove
Di buon consiglio generò dal capo
Venerando, tenente armi da guerra
Auree, raggianti; e stupor tenne tutti
Gl'Immortali, che videro. Ella avanti
Di Giove Egioco presto presto sorse 10
Dalla testa immortal, crollando aguzzo
Dardo: si scosse fieramente il grande
Olimpo in modo orribil dalla grave
Occhiazzurra, e la terra intorno in strano
Rimbombo immenso risonò, e co' flutti
Purpurei sbattuto si commosse
Il mare, e la salsedine repente
Fermossi, e d'Iperione il chiaro figlio
I veloci cavai tenne buon tempo
Fermi, finchè la vergine dagli omeri 20
Immortali levò l'armi divine
Palla Minerva, e gioì il savio Giove.
E così salve, a Giove Egioco figlia.
Io di te sovverrommi, e d'altro canto.

XXVII.

SOPRA VESTA E MERCURIO.

O Vesta, che di tutti in l' alte case
Degl' immortali Iddii, e dei per terra
Uomini camminanti eterna sede
Hai in sorte avuta, ed onoranza antica,
Leggiadra preminenza, ed onoranza;
Che non senza di te, mense ha mortali,
Ove non a principio, ed alla fine
Libisi a Vesta in pria il dolce vino.
E tu a me, Argicida, a Giove e Maia
Figliuolo, messaggiero de' beati, 10
Vergadoro, di beni donatore
Abitate le belle case, amici
Nella mente l' un l' altro: tu propizio
Soccorri colla casta e cara Vesta,
Ch' ambedue de' terrestri uomin sapendo
Le belle operazioni, seguitate
E senno e gioventù. Salve, figliuola
Di Saturno, e con teco Vergadoro
Mercurio; posciachè io e di voi,
E d' altro ancor rammenterommi canto. 20

XXVIII.

SOPRA LA MADRE DI TUTTE LE COSE.

La Terra canterò di tutto madre,
Antichissima, ben fondamentata,
Che tutto ciò, che è nel suolo, pasce;
E ciò, che va sotto al divin terreno,
E ciò, che sotto al mare, e ciò, che vola,
Tutto si pasce della sua ricchezza.
Da te son gli abbondanti di figliuoli:
Da te i ricchi di frutti, o veneranda.
A te si sta il dar la vita, o torre
Agli uomini mortal. Beato quegli, 10
Cui tu pronta di cuore onorerai:
A lui ogni cosa è in abbondanza.
Carico è l'aratio suol vitale,
E pe' campi, abbondante è di giumenti,
E la magion di bene si riempie:
E con buoni governi imperano essi
Per la città di belle donne piena;
E dietro va felicitade molta,
E ricchezza: i figliuoli allegri e gai
Per gioiosa fiorita gioventude, 20
E le donzelle in bei festosi cori
Godon trescando con gioioso core

Dell' erba per li teneri fioretti,
Quegli, che tu onorerai, o Dea
Reverenda, o fecondo e ricco Nume.
Madre, salve, di Dei, moglie del Cielo
Stellante: volentier per la canzone
Grato largisci, e al cor piacente vitto;
Ch' io di te sovverrommi, e d' altro canto.

XXIX.

SOPRA IL SOLE.

Al Sol parto di Giove or cantar Inno,
O Calliope, incomincia, a Faetonte,
Ch' Eurifaessa di bovine luci
Della Terra e del Ciel stellante al figlio
Ingenerò, che prese Eurifaessa
Molto famosa Iperion, sirocchia,
Ch' a lui vaghi figliuoli partorio,
L' Aurora braccirosea, e la crinita
Luna, e 'l Sole instancabile, simile
Ad Immortali, ch' ai mortali appare, 10
E agl' immortali Iddii, sovra i destrieri
Montando: fiero ei colle luci mira
Dall' aurea celata; e chiari razzi
Da lui raggiando, e scintillando splendono:

E alle tempia le guance luminose
Tengon dal capo la vezzosa faccia
Lungi splendente; e bella intorno al corpo
Vesta lampeggia di sottil lavoro,
De' venti allo spirar; cavalli sotto
Maschi: or qui dunque il cocchio d'aureo giogo,
E i cavalli fermando, egli divino (20
Pel cielo ne gli manda all'Oceàno.
Salve, Re; pronto da' piacente vita.
Facendomi da te celebreronne
Degli uomini diversi la prosapia,
Semidei, de' quai l'opere gli Dei
Agli uomini mortali dimostraro.

XXX.

SOPRA LA LUNA.

Muse, dite, acciò canti io della Luna,
Ch'ha l'ali spase, o figlie del Saturnio
Giove, di dolci versi, di canzone
Intendenti, da cui splendor la terra
Gira da ciel mostrato, dalla testa
Immortale, e di molto mondo sotto
Movesi al raggio lampeggiante, e scuro
Per la corona d'or l'aere scintilla,

E si seguono i rai in lunga traccia.
Quando, dall' Oceàno il vago corpo   10
Bagnata, e rivestita di lucenti
Veste la diva Luna, d' alto collo
Attaccando puledri fiammeggianti,
Spinga oltre in fretta i destrier bei criniti,
La sera, a mezzo mese, quando è colmo
Il gran globo, chiarissimi allor raggi
Di lei crescente fannosi da Cielo:
Ed è a' mortali congettura, e segno,
Con cui già il Saturnio si congiunse
In amore, ed in letto; e quella pregna   20
La vergine Pandea ingeneronne,
Garbato aspetto avente intra gli Dei.
Salve, Reina Dea, di bianche braccia
Divina Luna, benigna, crinita.
Principiando da te i pregi degli uomini
Canterò Semidei, de' quai i cantori
Celebran l' opre, servi delle Muse
Dall' amabili lor bocche canore.

XXXI.

SOPRA I GIOVANI DI GIOVE, ovvero SOPRA CASTORE e POLLUCE.

De' Dioscori dite, o dalle ciglia
Nere, Muse, i Tindaridi, di Leda
Da i vaghi piedi, graziosi figli;
Castore di cavalli domatore,
E Polluce incolpabile, che sotto
Alla cima del gran monte Taigeto
Mista in amor col negrinubbe Giove
Salvador de i mortali ella fe' figli.
E delle presto viaggianti navi,
Quando vernine studiansi tempeste 10
Per lo mar dispietato ed implacabile,
Quei facendo preghiera dalle navi,
I giovani n'invocan del gran Giove,
Con bianchi agnelli in cima della poppa
Montando, che 'l gran vento, e 'l marin fiotto
Miser sott'acqua: e quei repente apparvero
Con bionde penne strisciando per l'aere.
Tosto sopir de' fieri venti i groppi,
E del candido mar steser ne' gorghi
I flutti a' naviganti, bei segnali 20
A loro di travaglio; e quei mirando

Gioian, cessando da meschin travaglio.
Tindaridi, salvete, montatori
Di veloci destrieri, ch' io di voi,
E d' altro sovverrommi ancora canto.

XXXII.

SOPRA GLI OSPITI, O FORESTIERI.

Rispettate chi ha duopo d' alloggio,
O voi, che l' alta villa della Ninfa
D' amabil occhio Giunone abitate,
Là all' ultimo piè dell' Altachioma,
Del fiume biondo ambrosia acqua bevendo,
Del ben corrente Ebro, di Giove figlio.

I TRE INNI

DI OMERO

A VENERE

TRADOTTI DAL GRECO

DALL' ABATE

DIONIGI STROCCHI.

INNI
DI OMERO
A VENERE. (1)

I.

Prendi, Musa, a cantar meco le imprese
Dell' aurea Citerea, che gl' immortali
Petti d' amor soavemente accese;
Domò l' umano seme, e gli animali,
Che in terra han pasco e in mare, e le contrade
Discorrono del ciel su le aperte ali.
La coronata Venere, che invade,
E alla traccia d'Amore ogni cuor move,
Solo il cuor di tre Dee non persuade;
La figlia io dico dell' Egioco Giove, 10
Palla dai glauchi lumi, in cui sua piaga,
In cui non usa Amor sue dolci prove.
Sol de' lavori industriosi è vaga,
E di battaglie e di guerrieri studj
Solo, e di polve marzial s' appaga.
Primiera ammaestrò Pallade i rudi
Cittadini terrestri a fabbricare
Cocchi di bronzo variati e scudi. (2)

Palla ammaestra alle domestich' are
Le molli verginelle, e loro in cuore 20
Spira l'opre, che son più a veder care.
Nè Cintia dalle frecce auree sonore (3)
Nell' arti di Ciprigna pose cura,
Aspra Cintia, e fugace incontr'Amore.
Sono suo bel desio per selva oscura
Guidar liete carole a suon di cetra,
O dentro a giuste cittadine mura;
E di quadrella armata e di faretra
Seguir le belve per montagna aprica,
E far tutta di grida sonar l' etra. 30
Nè suggetta d'Amor fu la pudica
Vergine Vesta di Saturno nata,
La più giovine nata, e la più antica. (4)
Molto da Febo e da Nettun bramata
Fu rubella ad Amor, nè pietà vinse
Il cuor di Vesta, e l' aspra voglia ingrata;
La qual, poi che di Giove il capo attinse,
Giurò, che stata ognor vergine Diva
Saria, nè tempo il giuramento estinse.
E Giove poi, perchè di nozze schiva, 40
Ristorolla così, che a lei fumante
Di libamenti un focolar s'avviva. (5)
Per entro ad ogni soglia, e in tutte quante
Le case dei Celesti ognun la inchina,
Ognun la cole agli altri Numi innante. (6)

Queste sono le Dee, di cui non china
Venere bella le pudiche voglie:
Poi nullo od uomo, o Dio da lei dechina.
Ella sovente a Giove il senno toglie,
Giove, che gode quando i fulmin stringe, 50
E in Ciel nel maggior seggio si raccoglie;
E sì l'alma d'error gl'ingombra e cinge,
Che, quando vuol, d'una mortal donzella
Agevolmente in signoria lo spinge,
(7) Posta Giuno in oblio moglie e sorella,
Di Saturno e di Rea progenie chiara,
E di tutte le Dee la Dea più bella.
Per lo che Giove d'una brama cara
Infiammò Citerea per mortal prole, (8)
Acciò d'amplessi uman non fosse ignara, 60
E dolce sorridendo, come suole,
Tai non avesse un dì ne' sommi Cori
In orgoglio cresciuta a dir parole:
Che delle donne e degli Dei gli amori
Meschiò, le Dive agli uomini sommise,
E d'uomini gli Dei fe' genitori.
Dunque un dì, che pascea gli armenti Anchise
In sembianza d'un Dio sull'Ideo colle,
Giove desio di lui nel sen le mise:
E non sì tosto il ridente occhio molle 70
Ai sembianti d'Anchise la Dea porse,
Ch'arse d'amor per tutte le midolle.

Quindi a Cipro, e di Pafo al tempio corse,
E si mise entro all' odorata sponda,
Ch' ivi un tempio e un altare alla Dea sorse:
E poi che oltrepassò la rubiconda
Soglia, serrò le porte, e le Grazie ivi
Cospersero la Dea di lucid' onda.
Poscia del germe degli eterni olivi,
E d' ambrosia e di balsami odorati 80
L' unsero, come si conface ai Divi. (9)
Involta poi ne' vestimenti aurati
Per l' ampio vano sublime si tolse,
E di Cipro i confini abbandonati,
Alla piaggia di Troia il cammin volse
De' scherzi e degli amor la genitrice;
E poi che sovra l' Ida il vol raccolse,
Ida di belve e di ruscei nudrice,
Verso gli alberghi le piante e gli sguardi
Levava per la via della pendice. 90
(10) I grigi lupi, ed i lion gagliardi
L' ira dai fieri cuor spogliando acerba,
E gli orsi accanto le movean coi pardi.
Ella guardava, e in cuor godea superba,
E dentro ai petti lor versava affetto:
Quei seguian l' ombra, e a coppia premean l' er-
Quando arrivò la Dea d' Anchise al tetto, (ba.
Cui data i Numi la beltade avieno,
Alla magion lo ritrovò soletto.

Soletto, che i pastor tutti seguieno 100
Pei pingui paschi le bovine torme,
Ed ei qua, e là vagando il verso ameno
Di sua cetra destava; e già sull'orme
Di lui stette la Dea di Giove figlia,
Che per non lo atterrir sembianza e forme
Vestia di verginella: ei meraviglia
Del portamento avea, del viso adorno,
E della veste fiammante vermiglia.
Vaghi aurati diversi ardeano intorno,
Quali all'orecchio tesori sospese, 110
E quai le braccia, e il bel collo cerchiorno.
Sul petto le splendean gemme sì accese,
Che non arse mai luna più di loro, (11)
E Anchise innamorato a dir si prese:
Salve, o qualunque del beato coro
A queste case appressi, o la formosa
Latona, o Citerea dal bel crin d'oro,
O Cintia, o Palla, o Temi generosa, (12)
O forse delle Grazie immortali una,
Bella de' Numi compagnia gioiosa, 120
O sei tu forse delle Ninfe alcuna,
Che le vaghe pianure, o colon l'erta,
O le grotte, che son de' fiumi cuna?
Su la più bella collinetta aperta
Un'ara io ti vo' por, che per mio stile
Sempre sarà di vittime coperta;

E tu, che serbi un cuor benigno umile,
Fa' che di me la nominanza vole
Per le Troiane vie chiara e gentile:
Cresci la casa di fiorente prole; 130
Produci alla vecchiezza il viver mio;
E fa' che lieto mi s' aggiri il sole.
Così Venere allor la bocca aprio:
Perchè, famoso Anchise, alle leggiadre
M' eguagli inclite Dee? Dea non son io.
Io generata son di mortal madre,
E, se a te mai d' Otréo fama è venuta,
Che la Frigia corregge, Otréo m' è padre:
Me pargoletta nudrita e cresciuta
Ha nel mio tetto nudrice Troiana, 140
Poichè m' ebbe la madre a lei creduta.
Quindi non m' è la vostra lingua estrana:
Or le vestigia mie Mercurio ha tolte
Dal faretrato coro di Diana. (13)
A diporto eravam schiera di molte
Ricco dotate verginelle amiche
Fra genti in cerchio numeroso accolte:
Indi levommi, e quando per apriche
Belle campagne, ed abitate sedi,
Quando, ove d'uom non apparian fatiche, 150
Per valloni m' addusse, ove andar vedi
Sol delle belve la vorace schiera;
Nè toccar terra mi parea coi piedi;

E dicea che d'Anchise er' io mogliera,
Al talamo chiamata, e a te corona
Di leggiadri figlioi per nascer era.
In questa a me ti mostra, e m' abbandona:
Ed or questo cammin per me si preme,
Poichè fatal necessità mi sprona.
Ma te per Giove, e pe' tuoi prego insieme 160
Incliti genitor, (che si non fora
Gentile il germe d' ignobile seme)
Me dei fatti d' amor non sperta ancora
Scorgi a' fratelli e a' genitori tuoi:
Dissimile da lor non sarò nuora. (14)
Mandane in Frigia la novella poi
A' genitori miei, che saran mesti,
Se gran cumulo d' oro aver ne vuoi,
E ricchi don di colorate vesti:
Quindi il rito giogal compier si debbe 170
Dagli uomini onorato, e da' Celesti.
Così dicendo, a lui Venere crebbe
Soave incendio di novello strale;
E com' ei dentro al cuor sentito l' ebbe,
Incominciò: se qua ti mosser l' ale
Del Dio, ch' è messaggier degl' Immortai,
E veramente di madre mortale,
Come suona il tuo dir, l' origin hai,
E dell' inclito Otréo, che in Frigia regna,
Titolo ognor di mia consorte avrai. 180

Ma non sarà, dicea, chi mi rattegna
De' Numi o de'mortai, che tosto il mio
Amoroso desio teco non spegna,
Non se mi saettasse il biondo Iddio,
Non se dovessi ancor dal tuo cospetto
Alle case d'Averno scender io;
E la prese per man: la Dea ristretto
In se tenea lo sguardo, e le ritrose
Piante movendo pur volgeasi al letto,
Cui di morbide coltri egli compose, 190
E delle pelli di lioni e d'orsi,
Che per l'alta montagna a giacer pose.
Quando nel vago letto ambo locorsi,
Tosto ogni adornamento ei l'ebbe scinto,
Monili, armille, e delle fibbie i morsi,
E le tuniche vaghe, e il vago cinto:
Raccolse poi le belle vestiture
Sovra seggio di chiodi aurei distinto,
E giacque, del destin per leggi oscure,
Con una Diva un cittadin terrestro, 200
Non consapevol delle sue venture.
Già venia l'ora, che al tetto silvestro
Le pecorelle a movere son use
Sotto la verga del rozzo maestro,
Quando un sonno dolcissimo diffuse
Per le membra d'Anchise, e nella vesta
Novellamente Citerea si chiuse,

E appressò il letto, e sollevò la testa;
E in vista lampeggiò di quel vermiglio
Splendor, che Citerea fa manifesta: 210
O di Dardano germe, apri, apri il ciglio:
Non se' tu ancora del dormir satollo?
Guarda se a lei, che pria vist' hai, somiglio:
Con questo dire Citerea chiamollo;
Ma come Anchise dal sonno si scosse,
E vide i lumi della Diva e il collo,
Converse altrove, e subito velosse
Col manto gli occhi infermi e paurosi,
Indi la voce, e questo prego mosse:
Io, come prima, o Dea, gli occhi a te posi, 220
Sebbene il ver di te mi nascondesti,
Che tu fossi una Dea ratto m' apposi;
Ma per Giove prego io, no infermi e mesti
Tu quindi al viver mio giorni prescriva,
E senso di pietade in te si desti;
Perchè non è che lungo termin viva
Ogni mortal, cui le Celesti amaro.
Or ti confida, rispose la Diva,
E sgombra il cuor d' ogni pensiero amaro,
Che sventure da me paventi invano, 230
E dagli altri Celesti, a cui sei caro.
Un figlio avrai, che del terren Troiano (15)
Terrà l' impero, ed usciranne immenso
Ordine di nipoti a mano a mano.

Tu poi chiamalo Enea da quell'intenso (16)
  Acutissimo duol, che il cuor mi spezza
  Dappoichè l'ebbi in un mortale acceso.
Ma, più che d'altra, di vostra bellezza,
  Di vostro sangue, e de' vostri costumi
  Ebbero gl'Immortai sempre vaghezza (17). 240
Qui Ganimede pe' suoi cari lumi
  Fu pur da Giove alla beata chiostra
  Rapito a ministrar l'ambrosia ai Numi.
Bello il veder, che d'onorarlo mostra
  Ogni Celeste allor, che del cosperso
  Rubicondo licore i nappi inostra.
Ma Troe, che non sapea qual turbo avverso
  Gli fosse il figlio ad involar venuto,
  Ogni gioire in pianto avea converso;
Nè pria dal lamentar s'ebbe tenuto, 250
  Che a pietà mosso del dolente suono
  Giove in ristoro del figlio perduto
Veloci corridor gli mise in dono,
  Che a soffrir sole le immortali some
  Su i magnanimi dorsi usati sono.
Mercurio li recò dicendo, come
  Il figlio era immortale, ed immortali
  Eran sue bionde giovanili chiome.
All'annunzio di Giove, al suon di tali
  Parole in petto ogni dolor gli tacque, 260
  E pago lui traean de' corsier l'ali.

E quel caro garzon, che tanto piacque
Alla rosata figlia del Mattino,
Del vostro sangue pur Titone nacque,
Cui quando si rapio, tosto il cammino
Prese la Dea su l' aureo cocchio altera
A pregargli da Giove un tal destino
Di non aggiugner mai l' ultima sera,
E poi che un cenno arrise il Re superno
La brama della Dea rimase intera. 270
Stolta! che dell' etade incontro al verno
Non le soccorse d' affidarlo, e a lui
Pregare il fior di giovinezza eterno;
Finchè le membra di Titon de' sui
Giovinezza vestia doni ridenti,
La bella etade, che innamora altrui,
Ei con l'Aurora i dì traea contenti
Là della terra all' ultimo confine,
Ove dell' Ocean son le correnti.
Ma, come poi sull' indorato crine 280
Parvero i primi di vecchiezza danni,
E il vago mento di canute brine,
E l' una e l' altra gota spargean gli anni,
La Dea dall' abbracciar lui si rimase,
Che pur d' ambrosia lo pascea, e di panni
Leggiadri lo copria; ma poi che invase
Vecchiezza appien l' immota ed egra spoglia,
Si consigliò la Dea dentro le case

Abbandonarlo, e chiudere la soglia:
 Ivi un suon lungo lamentevol manda, 290
 E del primo vigor tutto si spoglia.
Tal per te a Giove io non farò dimanda;
 Nè con pari destino io te vorrei
 Degnare in Ciel dell' immortal bevanda.
Se ognor valessi negli amplessi miei
 Viver di forze intero, e di beltade;
 Vinta così nel duolo io non sarei;
Ma premerà te pur la vecchia etade
 Trista, penosa, che sull' ali pronte
 Gli uomini incalza, e in odio ancò al Ciel cade;
E per te sol di mia vergogna fonte (300
 Porterò tra gli Dei d' ogni baldanza
 Scarca, e dipinta di dolor la fronte,
Temuta Diva, che dall' alta stanza
 Trassi in terra i Celesti, e il mondo tutto
 D' aggiogare a mie leggi ebbi possanza;
Ed or mi tacerò traendo lutto,
 Ch' io stessa incontro a gran dolor mi spinsi:
 Tal del mio vaneggiare hò colto frutto.
Io per amore ad un mortal mi avvinsi 310
 (Di che, più che disnor, mi stringe affanno) (18)
 E in un mortal celeste Dea m' incinsi,
Cui, quando sorga a' rai del sole, avranno
 Le Ninfe montanare in loro scorte,
 Che per questa montagna attorno vanno.

Non mortal, non divina è la lor sorte:
  Nudron d'ambrosia i bei giorni sereni;
  E veggion tardi l'ore della morte.
Carolano coi Numi; e coi Sileni,
  E con Mercurio ciascheduna mesce 320
  I talami e gli amor negli antri ameni;
E quando una di loro alla vita esce,
  Spunta pei monti un vago abete, un faggio,
  Che verso il ciel superbamente cresce,
E s'addimanda il bel loco selvaggio
  Bosco sacro agli Dei; nè giammai porta
  Ferro mortale a quelle piante oltraggio;
Ma come poi la infelice ora è sorta,
  In che la vita alle Ninfe vien meno,
  La pianta, ch'era verde, si fa smorta, 330
Ed ogni spoglia sua rende al terreno:
  Le Ninfe allor del tronco abitatrici
  Abbandonano il dolce aer sereno.
Queste saran del figlio le nudrici,
  E queste allor tel guideran che giunto (19)
  Sarà di giovinezza ai giorni amici:
Nè guari dagli Dei parrà disgiunto,
  Tanta beltade in lui si farà nido,
  E tu sarai da gran letizia aggiunto.
Guidal quinci di Troia all'alto lido; 340
  E se alcun di lei chiede, onde nascea
  La bella prole, e tu rispondi: è grido,

Che della Calicopide Napea
  Questo figlio gentil l' origin tenne,
  Una coltrice della selva Idea.
Che se il fatto narrar, siccome avvenne,
  Con insana baldanza, e oserai dire,
  Che Venere a giacer teco si venne,
Giove d' un fulmin ti saprà punire: (20)
  Frena dunque il parlar com' io t' insegno, 350
  Nè prendi pur di nominarmi ardire;
Ma taci, e temi degli Dei lo sdegno.
  Così dicendo al ciel levossi a volo.
  O Dea, che in Cipro popolosa hai regno,
Salve: quest' Inno è tuo, nè sarà solo.

II.

La coronata d' or, la veneranda
Venere io canto, che sortì le chiare
Torri, onde porta al crin Cipro ghirlanda, (1)
Quando lei nata dalle spume amare
Il molle fiato di Zefiro tolse
A fior della sonante onda del mare.
Ivi con festa e con desio l' accolse
Delle tre coronate Ore il drappello, (2)
E di stellato vestimento involse.
Poscia d' un serto d'artifizio bello, 10
Verso cui fora ogni altro fulgor spento,
Alle chiome immortai fecer cappello,
(3) E d' oricalco, e d' or vago ornamento
Le appesero all' orecchio, e al collo intorno,
Intorno al petto di color d' argento
Disposero i monil, de' quali adorno
Avere il seno, e le lor proprie gole
Cerchiar l' Ore solean, quando al soggiorno
Salivano di Giove, e alle carole
Amabili de' Numi; e poichè ornata 20
L' ebbero tutta di leggiadre stole,
Su la guidaro alla magion stellata;
E la celeste subito famiglia,
Per abbracciar la Dea, si fu levata.

Chi le porgeva l'ambrosia vermiglia:
  Tutti gli Dei della beata sponda
  Mostravano talento, e meraviglia
Della beltà di Lei, che il crin circonda
  D'un serto di viole. O Dea da'rai (4)
  Soavi, o, salve, amabil Dea gioconda. 30
Se tu propizia al mio cantar sarai,
  Sì ch'io nella tenzon porti vittoria, (5)
  A dir di te non sarò sazio mai,
E di te manterrò sempre memoria.

III.

Canterò pur la Dea, che in Cipro sorta (1)
  Di bei doni a' mortali è dispensiera,
  E sempre ride, e un fior nelle man porta.
Salve, o di Salamina, e dell' intera
  Cipro Regina Dea: tu fammi dono
  D'un' armonia leggiadra e lusinghiera,
E a te fia sacro d'un altr' Inno il suono.

NOTE

(1) Le moltiplici opinioni de' Popoli intorno a questa Divinità hanno formato il soggetto di voluminose ricerche. L'eterna notte compagna del nulla fu creduta dagli Egizj la madre di tutte le cose. Orfeo, che instituì i misterj, che da lui ebbero nome di Orfici, trasse per avventura di là la sua teologia involta in una grandissima oscurità, che si dileguò solamente ne' bei tempi di Grecia. Allora questo principio cosmogonico ristretto alla forza di eternare propagando le spezie, ottenne sembianza e titolo della più bella di tutte le Dee dalla lieta fantasia di una nazione, la quale seppe vestire di tanta amenità, e di tanta vaghezza gli oggetti di sua religione, che la più grande vicenda di opinioni e di costumi non vale ad impedirne affatto il diletto alle nostre immaginazioni. Gl' Inni, che portano il nome di Omerici, e quello di Saffo, hanno i contrassegni dell'età, in cui lo stato della mitologia, e della poesia si ritrovava nel suo fiore più bello.

(2) La voce *σατίνας*, che è nel testo, non significa scudi, ma bensì carri forse a quattro ruote. Io nel tradurre ho seguita l' antica versione latina che avendo *scuta*, sembra che si leggesse allora nel testo *σάκεα* invece di *σατίνας*. L'autorità per questa lezione è minore, ma il senso è più comodo, e consentaneo alla storia mitologica, la qual narra essere stati gli scudi inventati dagli Argivi, presso dei quali si conservava lo scudo medesimo di Minerva.

(3) Traduco la voce *χρυσηλάκατος* per avente auree frecce, quantunque la comune intende avente aurea conocchia. È certo peraltro, che questo vocabolo ammette ambedue le interpretazioni.

(4) Vesta è la primogenita tra le figlie di Saturno. Nelle favole Teogoniche si narrava come quel Nume divorasse la prole appena che Rea la dava in luce, e che Giove lo costringesse a prendere tal bevanda, che gli fe' rigettare i divorati suoi figli. Vesta, siccome la prima ad essere ingoiata, fu l'ultima a tornar fuori dal ventre paterno, lo che dal Poeta si paragona ad un secondo nascimento. Questo è il senso del verso

La più giovine nata e la più antica,

senso, che non avvertito dal chiariss. Sig. Heyne nelle sue note ad Apollodoro gli fa credere il verso interpolato, e guasto, e proporre, a fine di restituirlo, una miserabile congettura. *Ad Apollod. lib. I. cap. I.* §. 3.

(5) I Greci chiamavano Vesta (Ἑστία, o Ἱστία) il focolare, che sacro si riputava in ogni casa. V'era anche una Vesta, o focolare pubblico in ogni Città, onde il foco sacro custodito in Roma dalle Vestali. Può vedersi intorno a ciò la bella dissertazione di Spanhemio = *De Vesta et Prytanibus Graecorum*.

(6) Racconta Pausania, che nelle ceremonie solenni di Olimpia si cominciava dal sagrificar prima a Vesta, e poscia a Giove Olimpio. *Lib.* 5. *cap.* 14. Oltre di che dall'essere Vesta la Dea dei focolari, e delle are, venia noverata fra gli Dei Vestibulari detti dai Greci Pronai o Propilei.

(7) Ho seguita l'interpretazione di Clarke della voce = ἐκλελαθοῦσα come la più conveniente al senso, e alla forza grammaticale della parola. La traduzione ordinaria ha *Iunone clam*.

(8) Ho creduto necessario ripetere qui il nome di Citerea invece dell'articolo τήν che è nel testo, e che, se per una certa indole della greca lingua può ben riferirsi a Venere, piuttosto che a Giunone ultimamente menzionata, formerebbe in ogni traduzione un equivoco inestricabile. Ne sia testimone la versione del Salvini.

(9) Non ho tradotto il verso 63. come evidentemente interpolato, e trattovi d' altro luogo, cioè dall' Iliade Ξ *v.* 170.

(10) L' epiteto *grigio* mi è sembrato il più proprio a rendere il πολιός del testo, epiteto, che si dà spesso da Omero, e da Apollonio ai lupi, e che nel senso più ovvio si prende per canuto. Il termine, che vi ho sostituito, oltre l' essere più conforme alla verità della cosa, parmi ancora che abbia buon fondamento in que' versi di Omero, e di Esiodo, ove al ferro si attribuisce il colore indicato con questo aggettivo.

(11) Così finora è stato inteso da tutti questo luogo, ma il singolare ἐλάμπετο, dove non precedono plurali neutri, non favorisce punto la comune interpretazione. Quindi è che il dotto Espositore del Museo Pio-Clementino il Sig. Ab. Ennio Quirino Visconti ha giudicato, che in questi versi sia indicato uno di que' pendenti a foggia di luna, che egli prova con un passo di Plauto essere stati usitati nell' abbigliamento delle donne antiche. Io sono così convinto della sua opinione, che in comprova della medesima aggiungerò non sembrarmi bello il paragonare lo splendor delle vesti alla viva fiamma del foco, e quello de' monili al color della luna. Ognuno si accorge che una simile disposizione di adornamenti, e di colori è affatto priva di artifizio. Intanto io non ho cangiate le parole della mia traduzione, e di questa mia incoerenza dimando perdono al Sig. Ab. Visconti, al di cui vasto sapere, e sommo criterio, siccome debbo moltissimo, così dell' onorevole sua amicizia grandemente mi pregio.

(12) Nel testo è l' epiteto εὐγενής tradotto comunemente per *nobile*, *generoso* secondo il valore, che gli dà la sua etimologia da εὖ e da γένος quasi di buona stirpe. Non è però che ad una tal voce non convenga ancora un senso attivo, come talvolta alla parola ἀγενής, che è un composto simile, e che

può significare chi non ha successione. In tal caso εὐγενὴς potrebbe dirsi di chi ha buona figliolanza, ed io credo che questo sia unicamente il senso, in che possa attribuirsi a Temide come suo proprio. Ella era figlia del Cielo, e perciò niente più nobile *generosa* delle altre Titanidi. Era però la madre della Giustizia, della Pace, e della buona Legislazione (Dice, Irene, ed Eunomia) appellate anche le Ninfe, e le Ore, o Stagioni, onde assai bene le si addice l'epiteto di εὐγενὴν cioè di felice nella sua prole.

(13) Siccome l'abito delle fanciulle seguaci di Diana era spesso da quello della Dea indifferente, secondo ne insegna Callimaco (*Inno a Diana*) perciò mi è sembrato di potere, salvo il costume, sostituire all'espressione del testo = Dal coro di Diana faretrata = quella che ho usata nella versione.

(14) Nel tradurre questo luogo mi sono attenuto all'opinione di Runkenio, il quale crede uno dei due versi 136, e 137. interpolato, ed infatti è chiaro che uno è solamente la variante dell'altro.

(15) Coloro che amano di ritrovare profezie in Omero, traggono all'impero de' Romani discendenti di Enea ciò che nell'Iliade si dice del signoreggiare, che la stirpe di lui avrebbe fatto sulla terra di Troia. Ma da questo luogo, ove si parla dello stesso Enea, e non de' suoi nipoti, si vede che la predizione si riferiva al regno di Antandro in Frigia: si vedano i Commentatori al verso 307. e segg. dell'Iliad. Y.

(16) Questa parola non può rendersi con quella evidenza, che ha nell'originale. Αἰνός, Aenos in greco vuol dir grave, ed è epiteto che propriamente conviene alle sventure, e al dolore: quindi Enea.

(17) Anchise, Ganimede, e Titone erano tutti della stirpe di Dardano.

(18) La correzione proposta dal Clarke della voce ὀνότατον, che vien rifiutata dal metro, nell'altra vicinissima ὀνόταττον dal verbo ὀνοτάζω omeri-

co per *vituperare*, mi sembra dimostrata. Nè mi muove in contrario la riflessione di Ernesti, a cui pare richiedersi dal senso una voce di significato tutto diverso, essendovi premessa la negativa *οὐκ*, talchè invece di *non vituperevole* si dicesse all' incontro non *soffribile* non *iscusabile*, o simile. A questa obiezione sembra potersi opporre, che il chiamarsi da Venere la sua disgrazia più dolorosa, che turpe, è una espressione non punto mal collocata, anzi gentile per Anchise, mentre la Dea, che l'ama, si lamenta della fatalità di questo suo amore. Che più? Il vederla tradotta in una elegia di Catullo con quelle parole

Hoc, Manli, non est turpe, magis miserum est

Σχέτλιον οὐκ ὀνοταστὸν

mi pare una prova del sentimento esposto assai opportuna a persuader tutti quelli, che ben conoscono quanto i latini Scrittori abbiano studiato ornarsi delle greche bellezze.

(19) Il verso 178., che è nel testo, l'ho omesso nella traduzione, avendolo co' migliori Critici per interpolato. Certamente egli è in contradizione con ciò, che si ha nel verso 276, e che è più coerente con tutto quello, che precede nel testo.

(20) Anchise nè ardiva di palesare, nè sapea tacere i favori di Venere. Scrisse egli sulle piante dell' Ida la sua avventura, e per tal modo si tenea sicuro incontro alla minaccia della Dea, e al fulmine di Giove; ma lui

..... *Divum Pater, atque hominum rex,*
Fulminis afflavit ventis, atque attigit igni.

Virg. Eneid. v. 649., al qual luogo Servio ci ha conservata una diversa tradizione, cioè, che Anchise palesasse nella ubriachezza il secreto a' suoi compagni, che Venere pregasse Giove a fulminarlo, e che la medesima poi divertisse da lui il fulmine, sì che ne rimanesse tocco, ma non estinto. I citati versi esprimono la cosa a meraviglia.

INNO II.

(1) Le poetiche espressioni di Omero, e di Euripide, che appellano le torri, e le mura, bende e corone delle città, secondo il ch. Espositore del Museo Pio-Clementino, hanno data occasione agli Artefici di rappresentare le città cinte il capo di una Corona turrita. Il medesimo osserva, che questo è il più antico esempio, in cui le torri si dicono *κρήδεμνα*, cuffie, non solo d'una città, ma di una intera regione.

(2) Ore diceansi presso i Greci le Stagioni, e più tardi fu tratta questa voce a significare una parte del giorno, anzichè dell'anno. È poi noto fra' letterati che i più antichi annoverarono tre sole stagioni comprendendo sotto il nome di Autunno Ὀπώρα anche la state.

(3) Oricalco. Era questo un metallo pregiatissimo, e raro presso gli antichi, del quale erano già esauste le miniere a tempo di Plinio, che ne parla *Hist. Nat. lib.* 34. §. 2. In appresso fu dato questo nome all'ottone mistura metallica, che sembrava imitarlo. Dal primo significato si trae la genuina spiegazione di quel luogo di Plauto = *Cedo mihi contra aurichalco* = Curcul. 1. 3. 46.

(4) Elicoblepharos. Quantunque si convenga abbastanza, che questa voce composta non importi altro che la beltà degli occhi, al qual significato generico mi sono attenuto, pure non sarà inopportuno avvertire, che l'opinione dello Scoliaste di Omero, e di altri, che la spiegano per *occhi neri*, vien resa molto men probabile da questo luogo, in cui si usa come epiteto di Venere, le cui pupille nè supponevansi nere dai poeti, nè tali rappresentavansi dai dipintori. Winkelmann *Storia delle Arti lib.* 5. *cap.* 5. §. 18. seguendo lo Scoliaste di Esiodo trae l'etimologia di questa voce da ἕλιξ, o da ἑλίσσω, ed intende *elicopide*, o *elicoble-fara* colei che ha il

contorno degli occhi leggiadramente serpeggiato, come lo riconosce in alcune teste femminili di greco stile. Questa interpretazione sembrami preferibile ad ogni altra sì per accuratezza grammaticale, sì per ragionevolezza di senso.

(5) Erano gl'Inni, per tacer qui delle loro differenze, un sacro canto usato nelle feste, e propriamente nelle pompe. Talvolta i poeti cantavano a prova, e un tripode soleva essere il premio del vincitore. Crebbe in Atene fra le tribù questa gara in tanto ardore, in tanta magnificenza, che quasi tutte le arti belle concorsero ad abbellirne la solennità. La poesia, la musica, la decorazione vi sfoggiavano, e l'architettura eziandio nella fabbrica de'Tempietti, che s'inalzavano dai vincitori a consacrarvi i monumenti della loro vittoria. Esiste ancora in Atene uno di questi Tempietti, che è chiamato la lanterna di Demostene. Le stanze 101, e 2, e 3. fra quelle elegantissime del Poliziano sono poco altro che una esatta versione di quest'Inno intiero. Notisi ciò da taluno, che sedotto da certi stili poetici di altro conio, o da una certa filosofia, che appellano del gusto, non avesse di queste greche poesie tutto quel concetto, che gl'ingegni i più sublimi, e tutte le persone di fino discernimento ebbero in ogni tempo, ed avranno.

INNO III.

(1) Sono anch'io del parere di que'letterati, che riconoscono in questo brevissimo Inno solamente il proemio e la chiusa di un Inno a Venere, fra'quali poteano interporsi le cantilene di più Inni in lode della Dea, forse anche taluno di que'Cantici di rito raccomandati nelle solennità del gentilesimo più dalla loro antichità, che dalla loro eleganza.

INNO
A CERERE
ATTRIBUITO
AD OMERO
TRADOTTO IN VERSI SCIOLTI
DAL CAVALIERE
IPPOLITO PINDEMONTE.

INNO

A CERERE.

Cerere dal bel crine, augusta Diva,
Cerere a cantar prendo, e la leggiadra
Il piè, figliuola, cui Pluton rapio.
Giove, di cui tuona la voce, e il guardo
Vede ogni cosa, la gli diè; nè il seppe
La Diva d'almi frutti a noi cortese,
Che seggia d'oro ha in Ciel. Giuochi tesseva
Con le figlie del mar, belle a vedersi
Per sen ricolmo, e fior cogliea, la rosa,
Il croco, e care violette, al molle 10
Prato per entro, ed iridi, e giacinti,
E quel narcisso, cui la terra, a Pluto
Favoreggiando per voler di Giove,
Produsse in frode de la rosea Ninfa,
Fior lieto a meraviglia, e in cui stupiro
Quanti allor vi miraro uomini e Dei;
Poichè dal gambo suo ben cento capi
Metteano, e tutto del fragrante odore
Il largo ciel di sopra, e il suolo tutto,
Ed il salso del mar fiotto ridea. 20

La Vergin, che n'è presa, ambe le mani,
A corre il bel trastullo, insieme stende;
Ma il terreno s'aperse ampio di Nisa,
E fuor balzonne co' destrieri eterni
Re Pluto, il nobil di Saturno figlio:
Mal suo grado rapilla, e in cocchio d'oro
La involò, che metteva ululi, e strida,
Ed il sommo invocava onnipossente
Padre Saturnio: ma nè alcun de' Numi,
Nè de gli uomini alcun sentinne il grido, 30
Nè la Dea ricca di mirabil frutti.
Sol la ricinta di lucente benda
Figlia di Perseo, ch'è del cor pietosa,
Ecate da lo speco udilla, e udilla
L'alto d'Iperion figlio re Sole
Il Saturnio invocar padre, che scevro
Da' Numi, in tempio allor sedea votivo,
Le care da' mortali ostie accogliendo:
E lei per suo consiglio a forza intanto
Toglieasi l'avo, imperator di molti, 40
L'avido Pluto, da i cavalli eterni
Portato, il nobil di Saturno figlio.
Però quanto la terra, e il ciel stellato
Scorgea la Diva, e il caldo mar pescoso,
E i rai del sole, e ancor veder credea
L'augusta madre, e i divin cori eterni;
Tanto, benchè piagnente, iva di speme

Allattando il magnanimo suo petto.
Ma de l' immortal sua voce dolente
Tra le cime de' monti, e al mar nel fondo 50
S' avvolgea l' Eco, ed a la madre augusta
Ben giunse: acre dolor le strinse l' alma;
E lacerò d' in su l' ambrosio crine
Le bende con la man propria, e il cilestro
Manto gittossi ambe a le spalle intorno,
E se stessa incitò, per terra e mare
Cercando, a guisa di veloce alato;
Ma il vero dirle alcun nè Dio, nè uomo
Mai volle, e non alcun nunzio verace
De gli auguri pennuti a lei sen venne. 60
Ben nove giorni l' alma Dea pel mondo
Vagò, reggendo in man lucide faci;
Nè mai d' ambrosia e di nettarei succhi
Prendea diletto, sconsolata, e a' bagni
Non più terger sue membra erale a core.
Ma, poi che giunto a lei fu il rilucente
Decimo albor, di lei venne a rincontro
Ecate, accesa fiamma in man recando,
E parlando così: Cerer divina,
Chiara ministra d' opportuni doni, 70
Qual Dio celeste, o mortal uom si tolse
Proserpina, e la cara alma ti afflisse?
Ben la voce n' udii, ma il rapitore
Non vidi, e quant' io so pronta t' ho detto.

Tal Ecate parlò: nulla rispose
Di Rea la figlia da le belle chiome,
Ma subito con lei si tolse ond'era,
Reggendo in man lucide faci, e al Sole
D'uomini e Numi esplorator sen girò,
E stettergli dinanzi al cocchio, e disse 80
L'ossequiabil tra le Dive: o Sole,
Riguarda a me, che pur son Dea, se mai
T'ho l'animo allegrato in voce e in opra:
La figlia, figlia mia, diletto germe,
Bella in volto a stupor, di cui mi giunse
A gli orecchi pel muto aere solingo
L'affannoso gridar, come di casta
Vergine in rischio, e non potei vederla.
Ma tu, poichè dal sacro etere il suolo
Tutto, ed il mar co' raggi tuoi discuopri, 90
Tu dimmi il ver, la figlia mia, se in qualche
Lato scoperta l'hai, chi, me lontana,
Rapilla, certo mal suo grado e a forza,
E dileguò con essa, o Nume, od uomo?
Disse, ed a lei d'Iperiòne il figlio
Rispose: o Diva da le belle chiome,
O Cerere divina, odi; cert'io
Molto t'onoro, e tu l'alma mi movi
Piangendo la tua bella altera figlia;
Ma nessuno de' Numi altro n'è in colpa, 100
Salvo l'adunator di nembi Giove,

Che diella ad Aide fioreggiante sposa,
Al fratello: in suo cocchio egli rapita
Dentro de' regni eternalmente bui
L' addusse, che spingea voci alte al cielo,
Onde avesse co' suoi comun l' albergo.
Ma tu, o Dea, frena il dolor grave: a caso
Esercitar l' indomit' ira, e indarno,
Troppo mal ti s' addice: non indegno
T' è genero fra i numi Aide, che molti 110
Regge, fratel, d' un sangue istesso, e ricco
Di bell' onor, sin da quel dì che venne
L' alto impero del mondo in tre diviso.
Disse, e i cavalli rampognò, che presi
Per le minacce da paura, il lieve
Cocchio ratti portar, simili a quattro
Con ali spase volator del bosco.
Ma più grave e crudel duolo a la Diva
Passò ne l' alma, e col Saturnio Giove,
Che di nugoli negri s' incorona, 120
Sdegnata, il sommo Olimpo, e la celeste
Corte schifando, e le città del mondo,
E a i pingui campi si recò, ma il vero
Sembiante assai tempo cuoprì; nè sguardo
D' uom, nè sguardo di donna alto succinta
Lei ravvisò, pria che di Celeo saggio
Venisse a la magion, di Celeo, ch' era
Ne l' odorata Eleusi allor signore.

Lungo la via s'assise, nel profondo
Mesta del cor, presso al Partenio pozzo, 130
Ove dal cittadin s'attigne, e a l'ombra,
Che sopra vi cadea da un verde ulivo,
La Dea si stava, a molto vecchia donna
Sembiante, che da i parti almi, e da i doni
Di Citerea de le ghirlande amica
Vive lontana, quali son de' figli
De' gran re le nutrici, e quai le ancelle
Nel ben guardato strepitanti albergo.
Ma vista fu da l'Eleusine figlie
Di Celeo, che venian la facil onda 140
Per attigner dal pozzo, e addurla al loro
Ne' metallici vasi albergo caro,
Quattro, non men che Dee, nel fior de gli anni,
Callidice, Clisidice, e la bella
Deniò, e Calliroe innanzi a l'altre nata,
Nè conobber la Diva, ch'è de' Numi
Difficile a un mortal la conoscenza:
E standole vicin queste parole
Fero, rivolte a lei, volar dal petto:
Donna, chi? quali i genitori? e come 150
Solinga vai da la città lontana?
Nè là ti curi d'appressar, 've donne
De la tua quasi, e di più fresca etade
Abitan case ben ombrate? Amica
Tu n'avresti accoglienza in detti e in opre.

E a lor la veneranda Dea rispose:
O dilette figliuole, il Ciel vi salvi,
Quali voi siate. Io vel dirò; ch' è degno
Vostre domande consolar col vero.
Dori è il mio nome; questo l' alma madre 160
M' impose: or io sul tergo ampio del mare
Venni di Creta, e nol volea, ma tolta
Mal grado e a forza io fui da man rapaci.
I rapitor la sparvierata nave
A Torico arrivar: s' empieo di donne
Tosto la sponda; e quelli appo la fune
Del naviglio allestir la cena: or come
Aver desio di sollazzevol cena
Mio cor potea? Ma per la terra d' ombre
Già ricoperta io difilai furtiva, 170
E de' crudi signor mi tolsi al fasto,
Che me non compra lieti avrian venduta.
Così errando qua giunsi, e qual la terra,
Gli abitator quai sieno ignoro ancora.
Ma tutti a voi gli abitator d' Olimpo
Dieno giovine sposo, e cari parti,
Desio de' padri! di me poi pietade,
Fanciulle, figlie mie, l' alma vi prenda,
Sin che in magione alcuna entrare io possa
Contenta di por mano a quanto suole 180
Di vecchierella donna esser fatica.
Fanciul nato di poco in queste braccia

Nodrir anco saprei, guardar la casa,
Ne' ben fondati e più riposti alberghi
Al mio Signore sprimacciare il letto,
Ed ogni altra condurre opra da donna.
Così la Diva; ed a lei tosto il fiore
De le figlie di Celeo, la non anche
Doma vergin Callidice rispose:
Nutrice, a l'uomo tollerare è forza 190
Sorte che vien da' Numi, ancor che grave,
Tanto di noi son più possenti. Or tutto
T' apprenderò, nomando quei che in mano
Han qui la somma de le cose, e agli altri
Stan sopra, e il senno e il giudicar diritto
Fanno custode de le patrie mura.
Di Trittolemo saggio è questa, quella
La magion di Diòcle, e Polisseno
Vedi, ed Eumolpo irreprensibil vedi,
E Dolico, ed il nostro inclito padre. 200
Tutti han consorte, a cui l'albergo è in cura;
E nessuna di lor te da le case
Scostar farà, benchè sol vista appena,
Sprezzando i tuoi sembianti; anzi ciascuna
T' accorrà; che per poco a Dea somigli.
Ma riman, se ti piace, insin ch' a i tetti
N' andiam paterni, e tutto in ordin sappia
La madre Metanira alto succinta,
Di cui sarà forse voler ch' a i tetti

Nostri tu venga, e de gli altrui non cerchi. 210
Un figlio ebbe in vecchiezza, sospirato
E caro assai, qual chi nasciuto è tardi,
E latte succhia entro il ben fatto albergo.
Se nutrice ne fossi, ed ei s' ergesse
A fior di pubertà bello e felice,
Forse che alcuna invidieria tua sorte,
Tanta mercede n' otterresti. E disse:
La Dea fe' cenno d' approvar; ma quelle
I colmi d' acqua rilucenti vasi
Sostenean festeggiando, ed al palagio 220
Già fur giunte del padre, ed a la madre
Recar quanto da lor fu visto e inteso.
La madre tosto le rimanda, e quella
Che adducan, vuole, per gran prezzo. Come
Cerve e giovenche a primavera errando
Qua, e colà vanno saltellon nel prato,
Poi che fur sazie del soave pasco,
Sì per la via da' carri alto segnata
In fretta gian le sinuose alzando
Lor vesti, e da' torniti omer la chioma 230
Del croco emulatrice alto sorgea.
Al loco, ove da lor fu in pria lasciata,
La gloriosa Dea trovaro, e a i cari
L'addusser poi tetti paterni; ed ella
Dietro lor giva, in fondo al cor trafitta,
Velata il capo, ed il ceruleo peplo

Al molle divin piè scrosciava intorno.
Tosto a casa Celèo di Giove alunno
Fur giunte, e per la loggia oltre varcaro
Sin colà, 've la madre alma sedeva 240
Del ben costrutto convivale albergo
A le porte aspettando, e il picciol figlio,
Fresco rampollo, su le braccia avea.
Le fanciulle correano: ma la Diva
Grave salì sopra la soglia; ed ecco
Che al tetto giugne con la fronte, e raggia
Un lume ne le mura aureo e divino.
Pudore, meraviglia, e timor bianco
Prese la donna, che levossi ond' era
E offrille onde posarsi: ma la Diva 250
Chiara ministra d' opportuni doni
Non si permise il bel sedil lucente:
Tacita stette, e co' begli occhi a terra,
Sin che fermo sedil la savia Giambe
Recolle, ed il coprio di bianca pelle.
Qui stando avanti a se trasse con mano
De la chioma il velame, e le ritenne
Il duol per lungo tempo in sen la voce:
Nè ad alcun mai s' unia con detto od opra,
Ma sconsolata di bevanda e cibo 260
Sedeo digiuna, e dal desio distrutta
De la figliuola alto succinta. Intanto
Di scoccar sovra lei motti leggiadri

La savia Giambe non cessando, alfine
Scosse la casta Diva, onde sorrise
Lieve sorriso, e disnebbiò la mente;
E poi Giambe a la Dea sempre fu cara.
Quindi ricolmo di vin dolce un nappo
Metanira le offrì; ma ricusollo:
Vin rosseggiante a me gustar non lice. 270
Volle bensì gran macinato, ed acqua
Mista a trito poleggio; ed ubbidio
Metanira, ed a lei la tosto fatta
Porse mistura, onde principio allora
Diede Cerere istessa al sacro rito.
Ma capo al ragionar la bella il cinto
Diè Metanira: il Ciel ti salvi, o donna,
Di cui non vili, ma ben chiari i padri
Io crederò: certo pudor reale,
Grazia certo real ti splende in viso. 280
Ma chi soffrir non dee quella, che i Numi
Ci dier fortuna, e ubbidiente il collo
Chi puote al giogo non piegar? Ben tuo
Da questo istante il mio già fia: ma questo
Figlio, che tardi, e fuor di speme il Cielo
Mi diè, tu mel nutrica; egli fu il solo
Di sua madre desio. Che se nutrito
Venisse fra tue braccia, ed ei s'ergesse
A fior di pubertà bello e felice,
Forse che alcuna invidieria tua sorte, 290

Tanta mercede n' otterresti. E allora
La incoronata di gentil ghirlanda
Cerere ripigliò: Donna, te pure
Salvino i Numi, e in sen ti versin molta
Felicità. Dolce a me fia tra queste
Braccia raccorre, qual m' imponi, e il tuo
Figlio allevar; nè per mia colpa, io spero,
Funesta a lui sarà voce d' incanto,
Nè da magica mano erba recisa,
Poi che antidoto io so molto d' ogni erba 300
Recisa più possente, ed amuleto,
Contra cui nulla può voce d' incanto.
Disse, ed il figlio fra l' eterne braccia
Raccolse, e strinse a l' odorato seno:
Ne gioisce in suo cor la madre. Intanto
Gia nutrendo la Dea l' illustre figlio
Del prudente Celéo, Demofoonte,
Che Metanira a lui leggiadra il cinto
Ingenerò nel dignitoso albergo;
Ed ei crescea simile a un Dio, non cibo, 310
Non bevanda mortal gustando: come
Prole celestial, d' ambrosio succo
Cerer l' ungea, nè sel recava in grembo
Che non spirasse in lui vigor divino.
La notte poi sotto gran fuoco ascoso,
Come arso ramo, il ritenea, non vista
Da i genitor, cui parve alto portento

Il bel vigore, ond' ei cresceva, a un Dio
Pari in sembianza; e ben volea d' eterna
Vestirlo giovinezza, e immortal farlo, 320
Se la bella nel cinto, e incauta madre
Non avesse dal talamo odorato
Di notte un guardo spiator rivolto.
Diè un alto grido, e ad ambe mani i fianchi
La si percosse, del figliuol temendo,
E gran furor le annuvolò la mente,
E lamentando con parole alate,
Demofonte figliuol, disse, t' occulta
Sotto gran fuoco la straniera, ed aspre
Cure, e fier duolo m' apparecchia. Tale 330
Gemeva, e udilla la gran Dea: sdegnossi
La di serto gentil Cerere ornata
Contro la donna, ed il figliuol, quel parto
Quanto sperato men, tanto più caro
Con le immortali man dal fuoco tolse,
E lo depose a terra, il petto accesa
D' atroce sdegno, ed in ciò far sì disse
A Metanira dal leggiadro cinto:
Ciechi e stolti mortali, nè di bella,
Nè di trista a venir sorte presaghi! 340
Tu pur da tua follia gran danno porti;
Ma testimonio la dal Ciel temuta
Implacabil di Stige onda mi sia.
Ne' tempi tutti da vecchiezza immune,

Ed immortale il dolce figlio er' io
Per farti, e onor per circondargli eterno:
Or morte, e la crudel Parca non lice
A lui schifar; vero è ch'eterno onore
'Avranne, poi che su le mie fu tolto
Ginocchia, e che dormì tra queste braccia. 350
Ma poi, volte l'età, guerre ed orrenda
Battaglia sempre ecciterangli contra
D' Eleusi i figli con eterne risse.
Io son l' augusta Cerere, che tanto
Porto a gli uomini e Dei diletto e prole.
Orsù, gran tempio ed ara il popol tutto
Erga al mio Nume sotto l'alte mura
De la cittade, e sovra il bel Calliroco
Fonte, ove il colle più s' innalza. Io poi
Sarò d' orgie maestra, onde con rito 360
Sagrificando in avvenir, possiate
Vincer co' voti del mio cor lo sdegno.
Così detto, la Dea sembianze e forma
Ad un tratto cangiò; de la vecchiezza
Spogliossi; grazia e venustà spirava
De la persona, e le sue vesti empiro
D'odor l'aura d'intorno. Ella ben lungi
Raggiava lume da le membra dive,
E le ondeggiava su l'eburneo collo
La bionda chioma, e quella stanza tutta, 370
Come se lampeggiasse ivi, splendea.

E del palagio usciva già: ma tosto
A la donna si sciolser le ginocchia;
Ste' lunga pezza senza voce, e il caro
Figliuol da terra rilevare obblia.
Di lui ben giunse la dolente voce
A le sorelle: giù balzaron tosto
Da' covertati letti; e questa il bimbo
Con man levato sel raccolse in seno,
Quella il fuoco raccese, e il molle piede 380
Affrettò l'altra per destar la madre,
Che pur dov'era rimaneasi immota.
Poi gli si fero intorno, ed il lavaro,
Che palpitava, e col più dolce amore
L'abbraccian, lo careggiano: ma quegli
Prender non par conforto; e certo d'altre
Troppo minori allevatrici è in cura:
Ed elle scosse da timor l'augusta
Placavan Dea tutta la notte orando.
Ma tosto che apparìo la lucid'alba, 390
Fedelmente a Celéo, che largo ha impero,
Recaron quanto imposto avea la Diva
Cerere adorna di gentil corona;
Ed ei, l'immenso popolo adunando,
Indice che a la Dea dal crin leggiadro
Ricco tempio dal suolo ergasi, ed ara
Ove più s'alza la collina. Al detto
Tosto ubbidiro, e diersi a l'opra: il tempio

Per celeste destin venian crescendo;
Nè alcuno a i tetti suoi ritorno diede, 400
Che posto il colmo non gli fosse, e fosse
Compiuta l'opra. Ma la bionda Cerere
Ivi sedendo rimanea, lontana
Da la corte celeste, e si struggea
Pel desio de la figlia alto succinta.
Grave intanto e crudele oltre misura
Esser fea l'anno per la terra tutta:
Germe il suolo non mise, e tutti ascose
La Dea del serto amica i suoi tesori.
Molti aratoli curvi indarno al campo 410
Trainarono i buoi; molto tra' solchi
Disutile cadeo lucido grano.
E già per poco da gravosa fame
Spenta de' favellanti uomini tutta
Cadea la razza, e del lucente onore
Di vittime e d'offerte ivan digiuni
Gli abitatori de l'Olimpie case,
Se de' Numi il Rettor fattone accorto
Dal suo pensier non ne prendea consiglio;
Onde a tosto chiamar Cerere Diva 420
Dal crin leggiadro, e di bellezze altera,
Iride scender feo su penne d'oro:
E tosto al cenno del Saturnio Giove,
Che di nugoli negri s'incorona,
Iride il suo cammin rapida corse.

Recossi a l'odorata Eleusi, e al ricco
Tempio l'adorna di ceruleo peplo
Cerere ritrovò; chiamolla, e tali
Ver lei parole feo volar dal petto:
Giove, possente d'immortal consiglio, 430
Te fra gli eterni Dei, Cerere, chiama.
Dunque ten vieni, e non lasciar che cada
Questo, ch' io ti recai, detto di Giove.
Tal parlò; scongiurò; ma il cor di lei
Stava: tutti i beati eterni Numi
Mandolle imbasciatori il padre ancora.
Venian l'un dopo l'altro, essa chiamando,
E molti offrian doni superbi, e quanti
Onor potesse desiar tra' Numi:
Ma non è chi piegar la mente e il core 440
Possa di lei, che tutta d'ira avvampa.
Fermamente ricusa, e l'odorato
Olimpo niega di salir, di terra
Niega trar frutto alcun, pria che la bella
Con gli occhi proprj figlia sua non vegga.
Giove, che tuona con la voce, e tutto
Con l'occhio vede, poi che questo intese,
Il d'aurea verga uccisor d'Argo ornato
A l'Erebo mandò, perchè con dolce
Favella Pluto vinto alfin la casta 450
Proserpina da i regni atri dell'ombre
Al giorno e al ciel riconducesse, e l'ira

Giù ponesse la madre in rivederla.
Mercurio ubbidì tosto, e nel profondo
Scese rapidamente de la terra
Da l'alto Olimpo, e ritrovò quel Rege,
Ch' entro il palagio con l' augusta Donna
Nel talamo sedea, fatta sovente
Dal desio de la madre a lui ritrosa,
De la madre che intanto opra fatale 460
A i Numi beatissimi tessea;
Ed il forte Argicida inoltra e parla:
Pluto, ceruleo il crin, sir de gli estinti,
Giove m' impone che a gli Dei la chiara
Proserpina da l' Erebo io rimeni,
Onde la madre in rivederla cessi
L' ira, e la cruda contra il ciel vendetta;
Poi che a dura opra intende, a spegner volta
I figli de la terra uomini, inferma
Razza: del suol ne l' imo i semi asconde; 470
Scema gli onor de' Numi, e un' ira orrenda
Nutrendo, fugge i divin cori, e siede
Sola in tempio olezzante, ed è sua stanza
D' Eleusi la petrosa ardua cittade.
Disse, e un sorriso al re de l' ombre Pluto
Strisciò tra i sopraccigli, nè de l' alto
Giove i comandi ebbe in non cal, ma tosto
Diè questi avvisi a la prudente sposa:
Vanne a la madre, che cilestro ha il peplo,

O soave di cor, non men che d' atti, 480
Proserpina, e rancor profondo e vano
Non ti prema così: tra' Numi indegno
Non ti sarò marito io del gran Giove
Fratello; ma tornando a questi alberghi
Di quanto ha vita e moto andrai signora,
E tra' Numi godrai de' primi onori.
Ma fia la pena di quegli empj eterna,
Che vero culto, ed ostie grate e doni
Non t' offriran, non placheranti l' alma.
Così diss' egli, e ne gioì la saggia 490
Proserpina, e balzò tosto di gioia:
Ma Pluto a saporar dielle di furto
D' affrican pomo porporine grana,
Esca diletta, onde non sempre a fianco
De la divina Cerere, cui peplo
Fregia ceruleo, rimanesse: e tosto
Gl' immortali destrieri al cocchio d' oro
Aggiunse Pluto imperator di molti.
Sale ella il cocchio, ed a lei presso il forte
Mercurio, tolta in man la sferza, e il freno, 500
Gli eccitò dal palagio: essi volavano
Vili non punto: misuraro in breve
Lunghi cammini, e non di mar, non onda
Di fiume, o valli erbose, o monti eccelsi
Tardan la foga de' corsieri eterni,
Ch' ogni cosa soverchiano, e la folta

Fendon correndo tenebria del cielo.
Ma là fermolli il condottier, 've stava
Cerere vagamente incoronata
Presso al tempio olezzante. Ella spiccossi 510
Tosto che in lui mirò, come dal monte
Cervo si spicca, e va pel bosco ombroso.
» E Proserpina pur da l' altro lato
» Precipitò giù dal bel cocchio d'oro,
» Ed a rincontro corse, e de la madre
» Cadde nel sen; ma tanto a lei l'augusta
» Cerere disse dal ceruleo peplo:
» O figlia, figlia mia, dimmi, di cibo
» Gustasti punto? non tacermi il vero.
» Se non gustasti, a me tornando, meco 520
Farai dimora, e col Saturnio padre
Intorniato di cerulee nubi;
E gli Dei tutti in alto onor t' avranno:
Ma il contrario se fu, nel sen profondo
De la terra n' andresti anco, e d' ogni anno
Vivresti là de le tre parti l'una,
E le due meco, e a gli altri Dei tra il coro;
E sempre che di fior varj e odorosi
Vestirà Primavera i colli e i piani,
Novellamente da l'eterna notte 530
Tu salirai, grande nel mondo, e grande
Portento in cielo. Ma con quale inganno
Ti vinse il forte Pluto? Ed a la madre

La vezzosa Proserpina rispose:
Madre, a te il ver tutto io dirò. Quel giorno
Che il lieve Nunzio, e Nume utile al mondo,
Mercurio venne dal Saturnio padre,
E da tutti gli Dei per ricondurmi,
Onde tu fine, in rivedermi, a l'ira
Ponessi, e a l'aspra contra il Ciel vendetta, 540
Io balzai tosto dal piacer; ma Pluto
In disparte mi diè purpuree grana
D' affrican pomo, esca soave, e volle
Ch'io ne gustassi, mal mio grado e a forza.
Come poi tolta, per consiglio arcano
Del mio padre Saturnio, ei nel profondo
Sen mi traesse de la terra, dico,
Ed ogni cosa, qual mi chiedi, io t' apro.
Noi tutte, quasi lunghesso il bel prato,
Leucippe, Feno, Elettra, e Iante, e Melite, 550
Iache, Rodia, Calliroe e Melobosi,
E Tiche, e Ociroe dal purpureo viso,
E Criseide, e Ianira, e Acaste, e Admete,
Rodope, e Pluta, e la gentil Calipso,
E Stige, e Urania, e Galazaura degna
D' amori, e Palla, che le pugne accende,
E Diana, cui piace il trar de l' arco,
Scherzavamo, e carpian le nostre mani
Fiori giocondi, il molle croco, e insieme
Gl' iridi, ed i giacinti, e i più rosati 560

Calici, e gigli di mirabil vista;
E quel narcisso, cui l' immensa terra
Fior tra gli altri produsse altero e vago,
Io tutta lieta mel carpia; quand' ecco
Sotto mi s' apre il suolo, e fuor ne balza
Pluto re forte, e in cocchio d' or sotterra
Me trae, che molta gli fea forza, e acuti
Gridi mettea. Benchè il dolor mi turbi,
O madre, nulla io ti celai del vero.
Così tutto quel giorno ambe, d' un solo 570
Voler congiunte, alternamente il core
Si rallegraro e l' animo: soavi
Furo e caldi gli amplessi, e, il duol temprato,
Diersi a vicenda e si pigliar diletto.
Di lor si feo vicina Ecate, il capo
Cinta di benda risplendente, e molto
La pudica abbracciò di Cerer figlia
A lei congiunta d' amistade antica.
Ma Giove alfine, di cui tuona il labbro,
Ed ogni cosa vede l' occhio, loro 580
Nunzia mandò la ben chiomata Rea,
Perchè l' altera per ceruleo peplo
Cerer guidasse a la celeste corte,
E quanti onor, tra gl' immortali Dei
Potesse unqua sperar, darle promise;
E consentì che la fanciulla l' una
De le tre parti del gireyol anno

Ne i regni ignoti al dì stesse, e le due
Appo la madre, e a gli altri Dii tra il coro.
Nè la Dea ricusò questi, che Giove 590
Le diè comandi; ma da l'alto Olimpo
Scesa repente venne in Rario, campo
Fecondo già, ma tal non punto allora,
Che giacea senza spiche, e nol partiva
Fil d'erba, e non ne uscia gran biancheggiante,
Così la bella il piè Cerere amando,
Per cui solo avvenia che non fiorisse
Di lunghe spiche, invigorendo l'anno,
E in gran covoni non s'unisser quelle.
Qua da l'etra infecondo in pria discese, 600
E del vedersi fu comun ne' loro
Petti la gioja; e tai le feo parole
Rea di benda lucente ornata il capo:
Vientene, figlia mia, te chiama Giove,
Che tuona favellando, e tutto vede,
Onde ne venga a la celeste corte,
E quanti onor, tra gl'immortali Dei
Potessi unqua bramar, darti promise;
E consentì che la fanciulla l'una
De le tre parti del volubil anno 610
Ne i regni ignoti al dì stesse, e le due
Appo la madre, e agli altri Dii tra il coro.
Così promise che sarebbe, e in segno
Chinò la testa. Onde tu vanne, o figlia,

Ed ubbidisci, e col Saturnio padre
Intorniato di cerulee nubi
Forte così non t' irritar, ma tosto
Il sostegno vital de l' uom s' accresca.
Disse; nè ricusò la bellamente
Cerere incoronata; e tosto frutto 620
Diero i campi zollosi, e si feo grave
Tutta di foglie e fior l' immensa terra.
Ma se n' andò la Diva, e a' Re di leggi
Maestri, a Trittolémo, al domatore
De' cavalli Diòcle, al forte Eumolpo,
E al condottier de' popoli Celéo
Mostrò l' usanza de le sacre feste,
E le ammirate orgie fondò, le sante
Orgie, cui nè porre in non cal, nè lice
Spiar, nè farne lamentanza escluso, 630
Poi che religion ti chiude il labbro.
Oh tra' mortali fortunato lui,
Che quelle vide! ma infelice, e in seno
Di notte profondissima sepolto
Chi non ne visse a parte, ed a cui dato
Non fu d' iniziarsi al sacro rito!
Poi ch' ebbe tutto la gran Dea prescritto,
Preser la via del cielo, e de gl' Iddii
Si posero le Iddie tra il coro eterno,
Ove con Giove goditor del fulmine 640
Si stanno in sacro e venerabil seggio.

Beatissimo lui tra gli uomin tutti,
Cui degnan esse di lor dolce amore!
Le cose, onde ricchezza a l' uom deriva,
Piovono tutte ognor ne' loro alberghi.
Ma tu, che l' odorata Eleusi, e Paro
Cinta da l' onde, e la pietrosa Antrona,
Ministra chiara d' opportuni doni,
Alma Cerer regina, in guardia tieni,
Tu, o Diva, e la bellissima tua figlia 650
Proserpina, a me dona un viver lieto,
Mercè di questo mio cantar, ch' io mai
Non cesserò d' alzarti, io, che non cuopro
Le lodi de gli Dei giammai d' obblio.

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI, E DE' NOMI PROPRI

CHE SI CONTENGONO

NELL' ILIADE.

A

do peranche armi da comparire in campo, Minerva lo arma in maniera prodigiosa. XVIII. 292. producendosi per la prima volta in campo mette terrore con un grido tra i Troiani. XVIII. 313. fa lavare il cadavere di Patroclo. XVIII. 516. Teti gli reca le armi lavorate da Vulcano. XIX. 3. si riconcilia con Agamennone. XIX. 91. gli è resa Briseide con molti regali. XIX. 350. fa un lamento sopra Patroclo. XIX. 460. Minerva lo conforta alla pugna con ambrosia, e nettare. XIX. 517. veste le armi fattegli da Vulcano. XIX. 538. s'incontra con Enea. XX. 242. Nettunno glie lo toglie di vista. XX. 460. uccide Ifizione figlio di Otrintéo. XX. 551. uccide Demolione, Ippodamante, e Polidoro figlio di Priamo. XX. 573. s'affronta con Ettore, e vien deluso da Apollo; ma dipoi fa grande strage de' Troiani. XX. 647. uccide Licaone figlio di Priamo. XXI. 176. uccide Asteropéo, che lo aveva leggermente ferito. XXI. 268. combattendo ne' gorghi del Xanto, in pericolo di annegarsi, si raccomanda a Giove. XXI. 404. in tal pericolo è soccorso da Nettunno, e da Minerva. XXI. 424. è colpito da Agenore in una gamba, e non può vendicarsene per interposizione di Apollo. XXI. 893. dà dietro ad Ettore, che fugge. XXII. 216. vien seco a battaglia, e lo uccide. XXII. 500. ne strascina il cadavere dietro al suo cocchio. XXII 620. piange coi Mirmidoni il suo Patroclo. XXIII. 10. non vuol lavarsi prima di averlo sepolto. XXIII. 68. gli apparisce in sogno l'ombra di Patroclo. XXIII 99 lo accompagna alla sepoltura. XXIII. 200. si tosa la chioma, e la offre al morto amico. XXIII 221 gli celebra l'esequie. XXIII. 250. lo fa seppellire. XXIII. 335. celebra gli spettacoli in onore del medesimo XXIII. 398. riceve nella sua tenda Priamo. XXIV. 760. gli rende il cadavere di Ettore, cui fa molti onori. XXIV. 937. 960

Acrisio padre della donzella Danae, da cui Giove ebbe Perseo celebre re degli Argivi. XIV. 452

de. XI. 582. di Paride. III. 32. 530. di Merione imprestate ad Ulisse. X. 375. di Trasimede imprestate a Diomede. X. 369. di Minerva. V. 1224 di Sarpedone. XXIII. 1148.

Armonide padre del guerriero Troiano Fereclo. V. 106. *v. Fereclo.*

Arne città in Beozia, fertile nelle sue campagne di ottimi vini. II 810 VII. 12.

Arpalione guerriero dell'armata Troiana, figlio di Pileméne, ucciso da Merione. XIII. 916.

Arpia cavalla, di cui il vento Zefiro generò i cavalli di Achille, Baio, e Xanto. XVI. 213.

Arsinoo da Tenedo, padre di Ecaméde schiava di Nestore. XI. 953.

Arsio fiume in Macedonia di limpidissime acque. II. 1317.

Ascalafo guerriero Greco, figlio di Marte, e di Astioca. II. 818. fu uno dei capitani delle guardie dell'accampamento Greco. IX. 133 è confortato a combattere da Idomeneo. XIII. 691. è ucciso da Deifobo. XIII. 749.

Ascania, terra su' confini della Frigia. II. 1336.

Ascanio figlio d'Ippozione, condottiere dei guerrieri Frigj all'armata Troiana. II. 1336 XIII. 1122.

Asclepio, o sia *Esculapio* antichissimo medico, padre di Macaone, e di Podalirio celebri medici, e capitani nell'armata Greca II 1132. IV. 306.

Asclepiade così detto perchè figlio di Asclepio, ed è lo stesso che Macaone. *XIV.* 3.

Asina città marittima dell'antica Grecia, de' cui guerrieri fu supremo condottiere Diomede. II 882.

Asio figlio d'Irtaco, re, e condottiere di truppe ausiliari all'armata Troiana. II. 1299. *XII.* 126. ucciso da Idomeneo. *XIII.* 558. 1080

Asòpo fiume in Beozia. IV. 593. *X.* 420.

Aspledone città marittima dell'antica Grecia. II. 814.

Assaraco figlio di Troe, padre di Capi, ed avolo di Anchise. *XX.* 346. 356.

Asséo guerriero nel campo Greco, ucciso da Ettore. *XI.* 466.

B

Cranae, paese, ove capitò in primo luogo Paride colla rapita Elena. III. 724.
Cratere d'argento di bellissimo e singolar lavoro portato in Lenno dai mercanti Sidonj, e Fenici, pervenuto di mano in mano a Patroclo, e proposto da Achille per premio di agilità nel correre per le feste funebri fatte a Patroclo stesso. XXIII. 1069.
Creonte padre di Licomede illustre guerriero Greco. IX. 135.
Cresmo guerriero Troiano ucciso da Megéte. XV. 738.
Creta Isola in fondo al Mediterraneo, oggidì Candia: fu celebre tra gli antichi per le sue cento città. N'era re Idomeneo: diede insigni guerrieri ausiliarj a'Greci II 1002., ed altrove. Cretensi, e Creti gli abitatori di essa Isola.
Cretòne di Fera illustre guerriero Greco figlio di Diocle: fu ucciso da Enea. V. 924 933.
Crisa città sotto la protezione di Apollo, ove regnava Crise sacerdote di Apollo istesso. I. 71.712. 742.
Crise padre di Criseide, re di Crisa, e sacerdote di Apollo, chiede ed offre insigni doni ai Greci per riscattar la sua figlia schiava di Agamennone, e non l'ottiene. I. 23. dimanda di ciò vendetta ad Apollo, il quale affligge l'armata Greca colla peste. I. 70. 80. gli è rimandata la figlia da Agamennone, e ricondotta da Ulisse. *v. Agamennone. v. Ulisse.* Crise sodisfatto prega Apollo a far cessar la peste, ed è esaudito. I. 740.
Criseide. v. Crise.
Crisotemi una delle figlie di Agamennone offerta da esso per isposa ad Achille per placarlo. IX. 442.
Crissa città dell'antica Grecia appartenente alla Beozia. II 828.
Crociléa Isola nel mare Ionio, de' cui guerrieri fu duce Ulisse. II. 979.
Cromi, uno dei comandanti dei Misi ausiliarj de' Troiani. II. 1329. è animato da Ettore alla battaglia. XVII. 333. nei combattimenti seconda sempre Ettore, ed Enea. XVII. 727.

ste si batte al giuoco dell' asta con Aiace Telamonio, e ne riporta vittoria. XXIII. 1165 1170.

Dione madre di Venere consola la figlia ferita. V. 634. 653.

Diore Greco figlio di Amarincéo fu uno de' condottieri degli Epei. II 964. fu ucciso da Piro condottier de' Traci ausiliarj de' Troiani IV 828.

Discordia Dea. *v. Ate* e XI. 5. 112. scolpita nello scudo di Achille. XVIII. 818.

Disenore guerriero Troiano è animato da Ettore ad involare ai Greci il corpo di Patroclo. XVII 334.

Dite è qui preso per Plutone Dio, e re dell' inferno, e per l' inferno stesso. I 4. XXIII. 111.

Dodona luogo selvoso, e di freddo clima, sacro a Giove nell' antica Grecia in Epiro. XVI. 335.

Dolone eccellente guerriero Troiano, ricco, e destinato erede di gran ricchezze, era figlio di Eumede: si offre ad Ettore di spiare gli andamenti dei Greci. X. 454. è fatto prigione da Diomede, e da Ulisse, e confessa la cagione della sua venuta nel campo Greco. X. 544. narra la situazione, e lo stato attuale dell' esercito Troiano, X. 598. è ucciso da Diomede. X. 638. 654.

Dolone inclito guerriero Troiano figlio di Lampo, e nipote di Laomedonte, è ucciso da Menelao. XV. 741. 760.

Dolope guerriero Greco ucciso da Ettore. XI. 468.

Dolopione Troiano padre d' Ipsenore. V. 130.

Dori ninfa Nereide. XVIII. 65.

Doricléo figlio bastardo di Priamo ucciso da Aiace Telamonio. XI. 756.

Dorio paese nell' antica Grecia noto nelle Favole per la disfida ivi fatta dal Poeta Trace Tamiri alle Muse II 922.

Doto ninfa Nereide. XVIII. 64.

Dracio uno de' primi guerrieri Greci. XIII. 985.

Dreso guerriero Troiano ucciso da Eurialo. VI. 28.

Driante uno de' prodi, e savi Campioni, che Nestore dice di aver conosciuto ne' suoi primi anni. I. 440.

Eionéo guerriero Greco ucciso da Ettore. VII. 14.
Elàso guerriero Troiano ucciso da Patroclo. XVI. 1009.
Elàto guerriero Troiano ucciso da Agamennone. VI. 44.
Elefenorre figlio di Calcodonte. *v. Calcodonte.*
Elei, gli abitanti di Elide città, e regione dell'antica Grecia. XI 1017.
Elena detta qualche volta figlia di Tindaro re di Sparta, perchè figlia di Leda moglie di esso Tindaro, fu veramente, secondo la Favola, un prodotto degli amori tra Leda, e Giove. VI. 460. fu sposata a Menelao, e rapita da Paride diè motivo alla guerra di Troia. Giunone si rammarica con Minerva, che i Greci la rilascino ai Troiani. II. 254. lo stesso rammarico fa Minerva ad Ulisse. II 276. Nestore consiglia che si vendichi il suo ratto. II. 564. Menelao desidera tal vendetta. II. 915. Paride propone di far duello con Menelao per tal pendenza, lo che ha effetto. III. 128. è avvisata Elena da Iride di questo duello. III. 207. va a vederlo sulle mura di Troia. III. 237. quivi dà notizia a Priamo dei primarj Capitani Greci. III. 295 è condotta da Venere a veder Paride adagiato nel suo letto dopo l'ambiguo esito del duello. III. 635. lo rimprovera della sua viltà, e del suo ratto. III. 692. si scusa con Ettore suo cognato di aver dovuto esser ella la cagione di tanti mali VI. 560. Achille si lagna di dover per lei guerreggiare in paese straniero. XIX. 476. fa lamento sul cadavere di Ettore. XXIV. 1219.
Eleno guerriero Greco ucciso da Ettore. V. 1189.
Eleno augure figlio di Priamo persuade ad Ettore, e ad Enea di trattener le schiere dalla fuga, e rianimarle a combattere. VI. 109. consiglia Ettore a sfidare a duello uno de' più prodi Greci, il che vien fatto. VII. 57. uccide Deipiro, ed è ferito da Menelao. XIII. 825. 1079.
Elcona città dell'antica Grecia in Beozia. II. 799.

Eli, o *Elide*, regione nell'antica Grecia colla capitale dell'istesso nome, oggidì Belvedere, celebre nei posteriori tempi per i giuochi Olimpici. II. 956. 970. XI 1020. 1052. Elei gli abitanti

Elicaone marito di Laodice figliuola di Priamo. III. 214. *v. Laodice*.

Elice, oggi *Niora*, città dell'antica Grecia nel Peloponneso II. 892. devota a Nettunno. VIII. 326.

Eliconio Dio è detto qui Nettunno perchè venerato con particolar culto in Elice città dell'antica Grecia. XX. 587.

Elissa città dell'antica Grecia in Beozia. II. 803.

Ellade regione particolare verso la Tessaglia, che diede anticamente il nome a tutta la Grecia, onde Elléni è lo stesso che Greci. II. 1051 IX. 604.

Elléni lo stesso che Greci. *v Ellade*.

Ellesponto stretto di mare tra l'Europa, e l'Asia, e che ha per confini l'Arcipelago, e il mar di Marmora, oggi stretto de' Dardanelli. In Omero s'intende talora l'adiacente littorale. II. 1311., e altrove.

Elo città dell'antica Grecia in luogo paludoso, e vicina al mare, contigua al Peloponneso, de'cui guerrieri fu condottiere Aiace Telamonio. II. 910.

Elo città in Grecia dipendente da Nestore. II. 921.

Elòna città dell'antica Grecia. II 1142.

Emazia antico nome della Macedonia, e di parte della Tessaglia XIV. 322.

Emòne antico Tebano padre di quel Meone, che fu condottiere de' Tebani nella celebre antica guerra per rimetter sul trono di Tebe Polinice. IV. 611. *v. Meòne*.

Emone uno de' primi guerrieri Greci. IV. 461.

Emonide padre di Laerce. XVII 690. *v Laerce*.

Enea figlio di Anchise, e di Venere fu condottiere de' propriamente detti Dardani. II. 1171. nei primi fatti d'arme oppone a Diomede Pandaro figlio di Licaone, e nipote di Priamo, giovane bravissimo nel saettare. V. 294. a tal effetto offre a questo il suo

Ermo, oggi *Sarabat*, grosso fiume nell'antica Eolia in Asia. XX. 567.
Esadio uno dei guerrieri, che avevan fama di gran valore, quando Nestore era ancor giovane. I. 441.
Esépo fiume in Frigia. II. 1281. IV. 143. XII. 28.
Esépo figlio di Bucolione, e della ninfa Abarbarea, e fratello di Pedaso, fu ucciso col fratello dal Greco Eurialo. VI. 29.
Esequie a Patroclo. XXIII. dal verso 252. fino alla fine del libro. ad Amarincéo *v. Amarincéo*. ad Edipo. *v. Edipo*. ad Ettore *v. Ettore*.
Esculapio antichissimo medico venerato qual Nume: è lo stesso che Asclepio. *v. Asclepio*.
Esieta Troiano padre di quell'Alcatoo, che fu ucciso da Idomeneo. XIII. 616. sua tomba vicino a Troia. II. 1228.
Esima patria di Castianira schiava, e concubina di Priamo. VIII. 489.
Esimno guerriero Greco ucciso da Ettore. XI. 468.
Ete cavalla di Agamennone. *v. Echepolo*.
Eteocle celebre competitore di Polinice suo fratello pel Trono di Tebe. IV. 596.
Eteòno, oggi *Bondonizza*, città della Beozia in luogo montuoso. II. 797.
Etice antica città a' confini della Tessaglia, che diede ausiliarj a' Greci. II. 1150.
Etilo città dell'antica Grecia in Laconia, de'cui guerrieri fu condottiere Menelao. II. 910.
Etiopi celebri popoli al mezzodì dell'Egitto, detti qui estremi secondo la Geografia degli antichi tempi: Giove vi fu per dodici giorni a convito, quando Achille si ritirò dall'armata. I. 701. 806. ecatombe in Etiopia al divo coro de'Numi. XXIII. 317.
Etòli, oggidì *Artiniesi*, popoli guerrieri dell'antica Grecia contigui al Peloponneso. II. 987. XXIII. 915.
Etòli popoli della Frigia flagellati da Diana colla guerra, e colle devastazioni cagionate dal mostruoso cinghiale, per essere stata negletta ne' loro sacrifizj. IX. 805., e più altre volte in questo libro.

andamenti de'Greci. X. 436. Giove per mezzo dell'ambasciatrice Iride gl'impone di astenersi per allora dalla pugna. XI. 286. ritiratosi dal campo Agamennone ferito, torna Ettore a pugnare, come gli aveva prescritto Giove, stimola i suoi, e fa grande strage de'Greci. XI. 439. colpito da Diomede vien meno. XI. 554. si fa beffe di un augurio spiegatogli per infausto. XII. 260. 280. 309. uccide Anfimaco figlio di Cteato. *v. Anfimaco.* è colpito di un sasso da Aiace Telamonio. XIV. 576. è ricondotto tramortito alla città. XIV. 608. Apollo mandatogli da Giove lo conforta, e lo fa tornare a combattere. XV. 311. 336. 355. 365. uccide Arcesilào capitano de' Beozi. *v. Arcesilào.* uccide Stichio uno de' primi comandanti Greci. *v. Stichio.* assale indarno la nave di Aiace Telamonio. XV. 580. uccide Licofrone. *v. Licofrone.* anima di nuovo i suoi ad assaltar le navi. XV. 681. uccide Schedio figlio di Periméde. *v. Schedio.* uccide Periféte figlio di Copréo. *v. Copréo.* dà fuoco alla nave di Aiace Telamonio. XVI. 154. uccide Epigéo figlio di Agacle. *v. Agacle.* uccide Patroclo. XVI. 1181. si veste delle armi di Achille tolte a Patroclo. XVII. 290. uccide Schedio figlio d'Ifito. *v. Schedio.* è istigato da Apollo a vendicar la morte di Pode. XVII. 847. ferisce Leito. XVII. 879. uccide Cerano auriga di Merione. XVII. 891. si oppone al consiglio di Polidamante, e fa restare i Troiani alle navi. XVIII. 424. avvertito da Apollo fugge di combattere con Achille. XX. 540. va contro Achille per vendicar la morte del suo fratello Polidoro. XX. 613. Apollo lo sottrae dal pericolo. XX. 647. risolve finalmente di combattere con Achille. XXII. 143. in vederlo ha timore, e si dà a fuggire. XXII. 211. ingannato da Minerva vien con esso a battaglia. XXII. 354. 382. 448. 479. è ferito da lui nella gola. XXII. 496. prima di morire predice la morte ad Achille. XXII. 552. il di lui cadavere è strascinato da Achille dietro al suo cocchio. XXII. 617. Ve-

Gargaro, selva in una delle cime del monte Ida in Frigia, ove era un tempio di Giove. VIII. 76. XIV. 417. XV. 222.
Giapéto padre di Atlante, uno dei Titani competitori a Giove del regno del Cielo: Giapéto è qui supposto confinato nell' ultime contrade occidentali in luogo tenebroso insieme con Saturno detronizzato dal figlio Giove. VIII. 751.
Giardano, o *Iardano* fiume dell'antica Grecia. VII 212.
Giasòne marito d' Issipile, e padre di Eunào re di Lenno. *v. Eunào*.
Gigéa palude: fu, secondo le Favole, moglie di Pileméne, e madre di Antifo, e di Mestle condottieri dei Meonii all' armata Troiana. II. 1342. è situata in Asia nell' antica Eolia vicino al fiume Ermo. XX. 565.
Giove figlio di Saturno, e di Opi, il primo tra gli Dei, e re particolarmente del Cielo. XV. 270. fu difeso dal gigante Briaréo, quando Giunone, Nettunno, e Minerva lo volevano legare. I. 652. va ad un convito in Etiopia. *v. Etiopi*. pregato da Teti in favor di Achille le promette di esaudirla. I. 850. riprende le curiosità di Giunone. I. 888. manda un sogno ingannevole ad Agamennone. II. 9. motteggia Giunone. IV. 8. le rimprovera con risentimento di esser ella troppo contraria ai Troiani. IV. 52. invia Minerva ad istigare i Troiani. IV. 111. risponde con sdegno ai lamenti di Marte ferito. V. 1467. ed a Nettunno. VII. 656. tien parlamento cogli Dei. VIII. 3. scende in terra, e pone sulle bilancie il fato de' Troiani, e de' Greci. VIII. 116 fulmina i cavalli di Diomede. VIII. 214. manda un buon augurio ad Agamennone. VIII. 397. proibisce per mezzo d' Iride a Giunone, ed a Pallade di andare in soccorso de' Greci. VIII. 630. parla ad esse, e rinnuova la detta proibizione. VIII. 697 manda la dea Discordia nel campo de' Greci. XI 5. intima ad Ettore per mezzo d' Iride di ritirarsi dal campo. XI. 286. met-

car la morte di Patroclo. XVIII. 244. 266. 281. mossa dalle preghiere di Achille va a chiamare i venti affinchè eccitino ad ardere il rogo di Patroclo. XXIII. 307. conduce al Cielo Teti, alla qual Giove insinua che induca il suo figlio Achille a render il corpo esangue di Ettore. XXIV. 135. 150. 166. è mandata da Giove a dire a Priamo, che riscatti il cadavere di Ettore. XXIV. 243 265. 280.

Irmina tratto di paese nell'antica Grecia presso Elide. II. 957.

Irtaco padre di Asio. *v. Asio.*

Irzio condottiere de'guerrieri di Misia ucciso da Aiace Telamonio. *v. Aiace.*

Isandro figlio di Bellerofonte, perseguitato dagli Dei, come il padre, perdè la vita in una guerra contro i Solimi. VI. 309. 319.

Iso figlio bastardo di Priamo ucciso da Agamennone. XI. 151.

Issione padre de'Centauri, e de'Giganti a lui generati da una mentita nube. I. 449.

Issiòne padre di Piritoo re de'Lapiti. XIV. 449. *v. Piritoo.*

Issipile madre di Eunào re di Lenno. *v. Eunào.*

Istiea tratto di paese nell'antica Grecia fertile di vini. II. 849.

Itaca, oggidì *Teachi*, celebre Isoletta nel mare Ionio, patria di Ulisse. II. 976.

Itimonéo di Elide figlio d'Iperòco. *v. Iperòco.*

Itòma luogo montuoso nell'antica Grecia, de'cui guerrieri eran condottieri i medici figli di Asclepio. II. 1128.

Itòna luogo abbondante di armenti nell'antica Grecia II. 1076.

L

Laa paese nell'antica Grecia, de'cui guerrieri fu condottiere Aiace Telamonio. II. 910.

Lacedemone quel tratto di paese, di cui era capitale Sparta chiarissima città, oggidì Misitra. II. 905.

Laerce figlio di Emonide, e padre di quell'Alcime-

Medonte figlio bastardo di Oiléo, e della ninfa Rena, fratello di Aiace Oileio, era condottiere di quei Greci guerrieri, cui avrebbe dovuto comandare Filottete lasciato dalla flotta in Lenno. II. 1125. fu ucciso, e dispogliato dell' armi da Enea. XV. 467.

Megéte illustre guerriero Greco figlio di Fileo, detto però Filide, fu condottiere al campo Greco dei guerrieri delle Echinadi, Dulichio, e di altre Isole, e terre sul mare Ionio. II. 971. nei primi fatti d' arme uccise il Troiano Pedéo bastardo di Antenore. V. 119. ad insinuazione di Nestore va contro Ettore coi più valorosi tra i Greci. X. 161. coi detti più valorosi va di nuovo contro Ettore, e i Troiani. XV. 426. in questo secondo attacco uccide Cresmo. XV. 738. si batte con Dolone inclito Troiano della stirpe di Priamo. *ivi*. insieme con varj illustri Greci, con Ulisse alla testa, e con ricchi doni riconduce Briseide ad Achille. XIX. 347.

Melanippo guerriero Troiano ucciso da Teucro. VIII. 446.

Melanzio guerriero Troiano ucciso da Euripilo. VI. 47.

Melasso figlio di Portéo uno de' progenitori di Diomede. XIV. 160.

Meleagro celebre figlio di Eneo re di Calidonia, ed uccisore del mostruoso cinghiale devastatore. *v. Eneo*: più non viveva al tempo della guerra Troiana. II. 994.

Melibéa città appartenente all' antica Grecia in Tessaglia. II. 1109.

Melita ninfa Nereide. XVIII. 63.

Menalippo ricco possessore di armenti in Percota, valoroso guerriero, parente e confidente di Priamo, è eccitato da Ettore a vendicare la morte di Dolone. XV. 767. è ucciso da Antiloco. XV. 815.

Menalippo guerriero Troiano ucciso da Patroclo. XVI. 1010.

Menalippo uno de' sette guerrieri Greci, che con Ulisse alla testa ricondussero Briseide ad Achille. XIX. 348.

gli regalò uno scettro, che passato da lui a Pelope, di mano in mano pervenne finalmente ad Agamennone. Il. 163. *v. Scettro. v. Pelope*: in occasione di una mischia fra gli Dei per la causa dei Greci, e Troiani, Mercurio cede spontaneamente a Latona. XXI. 755. è mandato da Giove a condurre con sicurezza Priamo alle navi de'Greci per ricuperare il corpo di Ettore. XXIV. 535. 545. da lui non conosciuto gli guida il cocchio, e poi se gli manifesta. XXIV. 580. 713. 739. lo riconduce con egual sicurezza fuori del campo Greco. XXIV. 1086. 1105.

Merione insigne guerriero Greco figlio di Molo. X. 390. è condottiere de'Cretensi sotto la dipendenza d'Idomeneo loro re. Il. 1004. IV. 401. nei primi fatti d'arme uccide il Troiano Feréclo. *v. Feréclo*. è uno dei capitani delle guardie nella notte antecedente all'assalto delle navi. IX. 134. investe Deifobo. XIII. 235. lo ferisce in un braccio. XIII. 759. uccide Adamante. XIII 814. uccide Arpalione. XIII. 925. uccide Ippozione e Mori. XIV. 729. uccide Acamante. XVI. 488. uccide Laogono. XVI. 883. insieme con Menelao porta alle navi il cadavere di Patroclo. *v. Menelao*. sotto la condotta di Ulisse riconduce Briseide ad Achille. XIX. 348. per le feste funebri di Patroclo giuoca al corso delle carrette. XXIII. 521. ne riporta il quarto premio. XXIII. 891. giuoca con Teucro a tirare a segno, e ne rimane vincitore. XXIII. 1431. 1243. 1250. 1258. si sfida con Agamennone a lanciar l'asta, ma soppressa da Achille la disfida, ne ha da lui in dono una lancia. XXIII 1266. 1271. 1274.

Merméro Troiano ucciso, e spogliato dell'armi da Antiloco. XIV. 728.

Merope indovino padre di Anfio, e di Adrasto ausiliarj Troiani. Il. 1291.

Messa città dell'antica Grecia, de'cui guerrieri fu condottiere Aiace Telamonio. Il. 907.

Mestle figlio di Pileméne fu condottiere col suo fratello Antifo de'Meonj, o Lidj ausiliarj Troiani.

timidezza. V. 1331. 1340. monta sul cocchio di Diomede, e va con esso ad assalir Marte. V. 1375. 1391. 1417. travagliati i Troiani da Diomede implorano la protezione di Minerva, ma invano. VI. 481. si accorda con Apollo a far sospender la guerra. VII. 21. 39. 46. 56. risponde a Giove, che in un parlamento de' Numi intima loro una neutralità tra i Greci, e i Troiani. VIII 44. s'incammina con Giunone al campo di battaglia per travagliare Ettore. VIII 574 Giove spedisce loro Iride, e le fa tornare indietro. VIII. 630. 648. 671. 678. distoglie Marte dal vendicarsi della morte del suo figlio Ascalafo. XV. 167. 183. è mandata da Giove in soccorso de' Greci, ed in sembianza del vecchio Fenice anima Menelao a difendere il cadavere di Patroclo. XVII. 790. 803. 811. 825. inviata da Giove ristora con ambrosia, e nettare Achille abbattuto per la morte di Patroclo. XIX 500. 512. 517. difende Achille da un colpo di Ettore. XX. 643. insieme con Nettuno soccorre Achille, che era in pericolo di annegare XXI 424. 429. colpisce Marte con un sasso. XXI. 605. percuote Venere nel petto. XXI. 634. preso il sembiante di Deifobo, dopo avere incoraggiato Achille, induce con frode Ettore a battersi con Achille stesso. XXII. 337. 354. 382. per le feste funebri a Patroclo aiuta Diomede a vincere al giuoco delle carrette. XXIII. 581. per dette feste aiuta Ulisse a vincere Aiace Oileio nel corso. XXIII 1105. 1109.

Minete figlio di Evéno re di Lirnesso. *v. Eveno*.

Minia tratto di paese nell' antica Tessaglia. II. 815.

Minosse figlio di Giove ed avolo d'Idomeneo. XIII. 647

Mirinna Amazzone, di cui era un monumento sovra un poggio rimpetto a Troia. II 1263.

Mirmidoni popoli di Tessaglia, de' cui guerrieri sudditi del suo padre Peleo fu supremo condottiere Achille I. 368. 540. II. 1053., ed altrove più volte.

Mirsine città dell' antica Grecia. II. 958.

nebri per Patroclo istruisce il suo figlio nel giuoco delle carrette. XXIII. 452. 459. in occasione di dette feste Achille gli dà un premio onorario, senza ch'ei giuochi, ed egli racconta le sue prodezze da giovane ne' giuochi atletici. XXIII. 892. 905.

Neottolemo figlio d' Achille. XIX. 478.

Nettunno figlio di Saturno e d'Opi, fratello di Giove e di Plutone, marito di Anfitrite, Dio del mare, in una congiura dei primi Dei contro Giove insieme con Giunone, e Minerva trama d'incatenar Giove stesso. I. 654. suo palagio in fondo al mare. *v. Palagio.* era a lui sacrà la nobil città Onchestò in Beozia. II. 805. 808. si lamenta con Giove del muro fatto dai Greci in difesa delle loro navi senza offrir sacrifizj agli Dei: Giove in ciò lo acquieta. VII. 641. 656. ricusa di unirsi con Giunone a sostenere i Greci contro il divieto di Giove. VIII. 317. 336. presa la sembianza del vate Calcante, anima, ed invigorisce alla pugna i due Aiaci. XIII. 17. 67. va incoraggiando altri Greci. XIII. 133. irritato per l'uccisione fatta da Ettore di Anfimaco suo nipote, per vendicarlo prende l'aspetto di Toante venerato re di Etolia, ed istiga a tal vendetta Idomeneo. XIII. 299. 311. in sembianza di vecchio parla ad Agamennone, e lo eccita a proseguir la guerra; quindi per mezzo di un forte grido ispira valore, ed ardire in tutto il campo Greco. XIV. 191. 207. Giove gl'invia Iride ad intimargli che lasci di sostenere i Greci. XV. 227. risponde risentitamente a Iride, ma poi ubbidisce. XV. 264. 292. avendo quindi Giove data la libertà agli Dei di pugnare chi pei Greci, chi pei Troiani, comincia egli le sue guerriere operazioni dallo scuotere con un tremuoto la terra. XX. 92. salva Enea dalle mani di Achille. XX. 419. 463. soccorre Achille travagliato dal fiume Xanto, e in pericolo di annegare. XXI. 424. sfida Apollo a combatter seco, ma non è accettata la disfida. XXI. 651.

Ninfa, donzella Semidéa, e figlia per lo più di un

nella reggia di Priamo prima della rassegna del loro esercito. II. 1223. Parlamento dell' uno, e dell' altro esercito insieme, ove parla prima Ettore, e poi Menelao per deliberare circa la disfida tra Paride, e Menelao. III. 147. 195. Parlamento di Priamo coi vecchi suoi Consiglieri sulle mura di Troia, in occasione del predetto duello. III. 245. adunanza delle une, e delle altre schiere pel sacrifizio, e per le convenzioni del suddetto duello, e per giudicarne dell' esito. III. 442. 500. 516. 740. Parlamento de' Numi, essendo schierati per affrontarsi gli eserciti dopo l'inutilità del duello: si conclude di non stare alla tregua pattuita pel duello, e di muovere i Troiani ad irritare i Greci. IV. 1. 111. Parlamento de' Greci intimato da Nestore per seppellire gli uccisi nella prima battaglia dopo il duello. VII. 467. Parlamento de' Troiani intimato da Antenore per restituire Elena, ma vi si conclude solo di chieder tregua per mezzo dell' Araldo Idéo per seppellire i morti, il che vien loro da' Greci accordato. VII. 492. 526. 550. 584. 600. Consesso degli Dei, ove è discorso del muro alzato da' Greci per difesa delle loro navi. VII. 638. 670. Parlamento degli Dei, ai quali proibisce Giove di scendere in terra, e prender parte nelle battaglie dei belligeranti. VIII. 3. Parlamento dei Troiani, ai quali propone Ettore di stare attenti nella notte seguente contro le sorprese dei Greci. VIII. 766. Parlamento dei sommi Duci Greci, ai quali propone Agamennone il ritorno in Grecia: si oppongono, e propongono in quella vece le guardie notturne, e si comincia a trattare di placare Achille, il che non ha effetto. IX. 16. 54. 85. 146. 264. 1027. 1082. Parlamento de' Troiani proposto da Polidamante. XIII. 1029. 1052. 1064. altro de' primi Duci Greci, nel quale vien proposto di star pronti a fuggire colle navi, ma è poi risoluto di ritornare al campo benchè feriti. XIV. 39. 107. 179. Consesso de' Numi in Cielo, ove, assente Giove, si parla, spe-

cialmente da Giunone, delle di lui prepotenze. XV. 127. ucciso Patroclo, e presentito che fosse per tornare Achille al campo, si adunano i Troiani: Polidamante propone di ritirarsi in Città: Ettore, e gli altri si oppongono. XVIII. 354. 362. 424. 469. dopo la morte di Patroclo Achille chiama a parlamento tutti i Greci, si riconcilia con Agamennone, e s'impegna di tornare in battaglia: è resa Briseide, e fatti i sacrifizj si congedano per la battaglia del dì seguente. XIX. 56. 77. 106. 398. Prima che Achille venga al campo, Giove aduna tutti i Numi, e gli manda in terra a prender parte nella guerra chi in favore de' Greci, e chi de' Troiani. XX. 7. Vedendo Giove Ettore già presso a perire, si consiglia co' Numi se debba preservarlo. Minerva lo dissuade. XXII. 261. Achille, dopo l'esequie a Patroclo, trattiene i Duci, e tutta l'armata per celebrare, come vien fatto, i giuochi funebri all'estinto amico. XXIII. 395. in un general Consiglio dei Numi è mandata a chiamar Teti per mezzo d'Iride, e datole incombenza d'indurre Achille a rendere il corpo dell'ucciso Ettore. XXIV. 40. 100. 130. 180.

Parrasia, tratto di paese nell'antica Grecia, appartenente all'Arcadia. II. 948.

Partenio, fiume in Asia, dalle cui contrade vennero ausiliarj ai Troiani. II. 1323.

Pasitea una delle Grazie promessa da Giunone per isposa al dio Sonno per indurlo ad assopir Giove. XIV. 380.

Patroclo figlio di Menezio, detto perciò Meneziade, per ordine di Achille consegna Briseide agli Araldi di Agamennone. I. 567. Giove previene Giunone del disturbo, che cagionerà tra' Greci la di lui morte. VIII. 743. essendo venuti alla tenda di Achille i Deputati del campo Greco per trattare di riconciliazione, Patroclo ha l'incombenza da Achille di accoglierli, e preparar loro il pranzo. IX. 298. 313. è mandato da Achille ad intendere

Poliferno uno de' valorosi, e savj uomini, che dice Nestore di aver conosciuto in sua gioventù. I. 441.
Poliido figlio di Euridamante, ucciso da Diomede. V. 270.
Poliido padre del Greco guerriero Euchenore. *v. Euchenòre*.
Poliméla madre di Eudòro uno dei primi Duci Greci *v. Eudòro*.
Polimélo guerriero Troiano ucciso da Patroclo. XVI. 607.
Polinice antichissimo re di Tebe detronizzato, fu soccorso coll' armi da Tideo padre di Diomede contro il di lui fratello, e competitore Eteocle. IV. 585.
Polipéte figlio di Piritoo re de' Lapiti discendente da Giove, nato al padre quel giorno istesso, che egli diede una memorabile sconfitta ai Centauri, fu valoroso Comandante dei Lapiti stessi nell' armata Greca. II. 1144. nei primi fatti d' arme uccise Astialo. VI. 40. con Leonzio altro Lapita fece valorosa resistenza a' Troiani intorno al muro, che difendeva le navi Greche. XII. 166. in questa occasione uccise i Troiani Damaso, Oriméno, Pilòne. XII. 239. giuocò al disco per le feste funebri a Patroclo, e fu vincitore. XXIII. 1200. 1208.
Polisséno figlio di Agàstene fu uno dei condottieri degli Epéi all' armata Greca. II. 965.
Polite figlio di Priamo attento esploratore dei moti dell' armata Greca prima dell' attacco: di lui prende il sembiante Iride spedita da Giove per intimare ai Troiani la rassegna, e l' ordinanza delle loro forze. II. 1226. allontana dal campo di battaglia, e conduce in salvo a Troia il suo fratello Deifobo ferito da Merione. XIII. 767. in un fatto d' arme uccide il Greco Echio. XV. 477. benchè valoroso è rampognato di poca attività dal padre. XXIV. 407.
Polittore, nome di un Tessalo, di cui si finge figlio Mercurio nell' occasione di scortare Priamo alla tenda di Achille. XXIV. 639.

disce il ferire Ettore. XV. 646. per le feste funebri di Patroclo giuoca con Merione a tirare a segno, ma ne riman vinto. XXIII. 1230. 1259.

Teutrante guerriero Greco è ucciso da Ettore assistito da Marte. V. 1189.

Tichio nativo d'Ila fu l'artefice del grande, e saldo scudo di Aiace Telamonio. VII. 332.

Tideo re di Calidonia, figlio di Eneo, fu il padre di Diomede detto però sovente Tidide, e Calidonio eroe ec. IV. 565. 573. V. 46. 147., ed altrove più, e più volte.

Tidide lo stesso che Diomede. *v. Tideo*.

Tieste padre di Atreo, e avolo di Agamennone lasciò in retaggio al suo figlio Atreo uno scettro a lui donato da Pelope, a Pelope da Mercurio, a Mercurio da Giove, a Giove da Vulcano; Atreo quindi lo donò al suo figlio Agamennone. II. 166. *v. Scettro*.

Tiféo uno de' Giganti ribelli a Giove, subissato perciò sotto il monte Arime in Sicilia. II. 1215.

Timbra luogo vicino a Troia, ov'erano attendati i Licj ausiliarj de' Troiani. X. 616.

Timbréo guerriero Troiano ucciso da Diomede. XI. 500.

Timéte uno de' vecchi consiglieri di Priamo. III. 246.

Timore, e *Spavento* servi di Marte. XV. 180.

Tindaro figlio di Ebalo fu uno dei re di Lacedemone, e marito di Leda madre della bella Elena. VI. 460.

Tirie ancelle sono dette le donzelle di Tiro città in Fenicia celebre negli antichissimi tempi per le sue manifatture, e commercio. VI. 457.

Tirinzie mura, cioè *Tirinta*, antica città nel Peloponneso vicina ad Argo. II. 881. vi fu allevato Ercole detto però sovente da' Poeti il Tirintio eroe.

Tisbe città in Beozia albergo caro alle colombe. II. 802.

Titania prole sono detti i Titani Giganti figli di Titano fratello di Saturno, competitori però di

ni figli di Fenòpe, ed uccisi da Diomede. *v. Fenòpe.*

Toòne guerriero Troiano ucciso da Ulisse. XI. 661.

Toòta araldo Greco. XII. 475.

Trachina, oggi *Comaro*, città in Tessaglia, i cui guerrieri dell'armata Greca eran comandati da Achille. II. 1051.

Tracia, oggidì *Romanìa*, regione contigua all'antica Grecia, ma di partito Troiano. IX. 8. X. 810. Trace. X. 721. Traci. II. 1309. IV. 833. 847. X. 734. Tracio. II. 924, e altrove.

Trasiméde figlio di Nestore, il primo tra le guardie delle navi Greche. IX. 131. X. 82. 290. provvede d'armi Diomede, che va ad esplorare con Ulisse il campo Troiano. X. 369 uccide il Troiano Maride figlio di Amisodàro, e fratello di Atimnio. XVI. 456.

Trasiméde Troiano fido seguace di Sarpedone è ucciso da Patroclo. XVI. 678.

Trasio guerriero Troiano ucciso da Achille ne' gorghi dello Scamandro. XXI. 310.

Trezzéne città dell'antica Grecia, i cui guerrieri eran comandati da Diomede. II 883.

Trezzéne città di Tracia, i cui guerrieri furono ausiliarj ai Troiani. II. 1312.

Tricca città dell'antica Tessaglia, i cui guerrieri all'armata Greca eran guidati dai due medici figli di Asclepio. II. 1128. IV. 321.

Triéssa rocca frontiera agli stati di Pilo. XI. 1073.

Tripodi semoventi forniti di ruote, lavorati da Vulcano per uso di cocchi in servigio de' Numi del Cielo, e per ornamento altresì alle pareti della reggia celeste XVIII. 558.

Trio città dell'antica Grecia, de' cui guerrieri era Duce Nestore. II. 918.

Tritonia Dea lo stesso che Minerva. XX. 645. e altrove.

Troe figlio di Erittonio uno dei progenitori di Enea. XX. 344.

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI, E DE' NOMI PROPRI

CHE SI CONTENGONO

NELL' ODISSEA.

A

sto suo cugino, invitato da esso ad un convito, fu quivi da esso ucciso. IV. 1012. in questo convito periron per altro anche i difensori sì d'Agamennone, che di Egisto. IV. 1013. XI. 737. prima della spedizione a Troia portatosi in Pito al celebre Oracolo di Apollo seppe Agamennone che sarebbe stato vicino il fine della guerra di Troia, quando Achille, ed Ulisse altercassero tra loro. VIII. 149. si portò espressamente in Itaca con Menelao suo fratello per condur seco Ulisse alla guerra di Troia. XXIV. 198. Ulisse lo rivide all'Inferno, e da lui seppe il tradimento fattogli da Egisto, e dalla sua moglie Clitennestra. XI. 697. Le anime de'Proci ancora lo trovano agli Elisi con tutti gli uccisi seco lui da Egisto, e impegnato in lungo discorso con Achille, cui Agamennone, morto dopo, racconta gli onori funebri fattigli da'Greci. *v. Achille.* parla poi coll'anima di Anfimedonte uno dei Proci, e fa un bell'elogio a Penelope in confronto della lasciva Elena. XXIV. 318.

Agelao uno de'Proci, figlio di Damastore, propone a Telemaco di obbligar sua madre a scegliersi un marito, e sloggiar dalla casa di Ulisse da lui supposto morto. XX. 526. in tempo della strage dei Proci propone che alcuno si porti ad avvisare il popolo di quel massacro sulla speranza di aver chi opporre ad Ulisse, ma è avvertito che non è possibile sortir con sicurezza dal palazzo. XXII. 213. 219. venuta in soccorso di Ulisse Minerva sotto il sembiante di Mentore, pretende Agelao di distogliere, ed allontanare con minaccie questo ausiliare da Ulisse. XXII. 342. con cinque de'più valorosi Proci si scaglia contro d'Ulisse, e degli altri armati in favor di lui, ma deviati i loro colpi da Minerva, furono tutti uccisi, ed egli nominatamente per mano dell'invitto Ulisse. XXII. 393. 403. 478.

Agnelli in Libia nascono con le corna. IV. 178.

Aiace Telamonio, uno de'sommi guerrieri Greci pe-

Andremone padre del guerriero Toante. *v. Toante.*
Anfialo, destro, ed agil giovane Feace, figlio di Polinéo: si espose ai giuochi atletici per Ulisse. VIII. 222. fu vittorioso nel salto. VIII. 257.
Anfiarào figlio di Oicléo fu insigne augure, e discendente dall'altro famoso augure Melampo d'Argo. Ardeva a'suoi tempi una fiera guerra tra i fratelli Eteocle, e Polinice competitori al trono di Tebe. Anfiarao aveva preveduto colla sua arte che, se egli andava a guerreggiare a Tebe, vi sarebbe perito; perciò si tenne occulto in luogo non noto che alla di lui moglie Erifile. Questa disamorata donna indicò ove fosse ascoso il marito per una collana d'oro datale a tale effetto da Polinice. Egli scoperto non potè esentarsi dal prender l'armi nell'attual contesa, e vi perì. Alcmeone di lui figlio vendicò il tradimento fatto al padre coll'uccisione della madre. XV. 425.
Anfiloco fratello di Alcmeone, e figlio di Anfiarào, e di Erifile. XV. 432.
Anfimedonte uno de' Proci, nella fatal notte si unisce con cinque de' più valorosi suoi compagni ad assaltare Ulisse, e i suoi. XXII. 395. ferisce leggermente Telemaco in una mano. XXII. 452. è ferito ed ucciso da Telemaco. XXII. 465. era figlio di Melantéo Itacese. XXIV. 178. capitata la di lui anima agli Elisi insieme con quelle degli altri Proci è riconosciuto da Agamennone suo antico ospite; quindi a richiesta di lui gli racconta le avventure sue, e degli altri Proci, e la strage di loro fatta da Ulisse, e da'suoi. XXIV. 177. 205.
Anfinomo di Dulichio, figlio di Niso re, era il capo dei Proci di Dulichio, ma era altresì il più discreto tra' Proci, e il meno avverso alla Casa di Ulisse. XVI. 529. 598. dà lode, e remunerazione ad Ulisse, benchè ascoso sotto l'aspetto di vecchio mendico, per la vittoria da lui riportata nella mischia con Iro vero mendico d'Itaca: Ulisse vicendevolmente lo loda, gli fa un falso dettaglio di se stes-

Antifate figlio primogenito del famoso indovino Melampo d'Argo. XV. 422.
Antifo figlio di Egizio fu condotto da Ulisse a Troia: al ritorno fu divorato dal Ciclope Polifemo. II 35.
Antifo vecchio amico della Casa di Ulisse. XVII. 119.
Antiloco figlio di Nestore fu uno de' primarj guerrieri Greci periti a Troia. III. 190. fu ucciso dal figlio dell'Aurora, cioè da Mennone. IV. 380. Ulisse lo rivide all'Inferno XI. 839. e agli Elisi lo trovarono le anime de' Proci. XXIV. 25. gli furon fatte onorevoli esequie, e datogli conveniente sepoltura presso Troia. XXIV. 130.
Antinoo figlio d'Eupite era uno de' principali tra i Proci: era il più veemente, ed altero tra loro. XVII. 653. 660. risponde arditamente a Telemaco circa il ritirarsi de' Proci. I. 697. il simile fa nel gran Consiglio de' Greci. II. 166. tenta di placar Telemaco, lo invita a banchettar seco, e cogli altri Proci, e gli promette a nome degl' Itacesi nave, e nocchieri per andare in cerca del padre. II. 553. ma quando seppe che realmente a tal effetto Telemaco si era imbarcato per Pilo, imbarcatosi egli pure con egual numero di uomini sopra una simil nave tenta di sorprendere, e far perir Telemaco nel di lui ritorno da Pilo. *v. Proci*. Saputo che Telemaco era tornato sano e salvo dal viaggio in cerca del padre, propone nel Consiglio dei Proci altre trame contro Telemaco. XVI. 547. n'è perciò rimproverato da Penelope. XVI. 633, che gli rimprovera altresì di essere ingrato ad Ulisse, che aveva alquanti anni addietro difeso il di lui padre contro de' Tesproti, che lo perseguitavano a morte. XVI. 647. quali ingiurie dicesse, e quali offese facesse Antinoo ad Ulisse ritornato da' suoi viaggi, e comparso per la prima volta in sua casa sotto l'aspetto di mendico. *v. Ulisse*. qual parte prendesse Antinoo nella mischia tra Iro mendico d' Itaca, ed Ulisse finto mendico errante. *v. Iro*.

dà il promesso premio ad Ulisse finto mendico vittorioso nel pugilato col vero mendico Iro. XVIII. 66. 187. Antinoo a nome suo e degli altri Proci fa recare ricchi doni di ciascheduno da darsi a Penelope sulla speranza da lei data di scegliersi presto tra essi uno sposo. XVIII. 466. dono che diede Antinoo stesso. XVIII. 480. per impulso di prudenza reprime gli sdegni degli altri Proci contro Telemaco. XX 446. sgrida i pastori Eumeo, e Filezio perchè piangono al riveder l'arco di Ulisse. XXI. 134. confessa esser difficile a tendersi quell' arco, ma spera di poterlo egli tendere. XXI. 146. 154. si contenta poi di prescriverne il metodo agli altri Proci. XXI. 224. riprende Leode, che non essendo riescito in tal giuoco ne prediceva da ciò la morte a' Proci. XXI. 265. propone ai più giovani un'unzione alle braccia per provarsi a tal giuoco come nei giuochi Ginnici, ma neppur così riuscendo a tal giuoco anche i più giovani, ne depone il pensiero tanto egli, che Eurimaco. XXI. 276. 290. propone un sacrifizio ad Apollo, Nume che porta il vanto nel trar d'arco, ma fattosi avanti, e pretendendo l'arco Ulisse, benchè da' Proci non conosciuto che per un vecchio mendico, Antinoo si scaglia contro di lui con sprezzanti discorsi, finchè Penelope lo fa tacere. XXI. 401. 421. 428. 448. 488. è il primo de' Proci ucciso da Ulisse dopo il giuoco delle scuri. XXI. 157. XXII. 14. 26. *v. Ulisse*.

Antiope figlia del Dio fiume Asòpo, amata da Giove partorì a lui Anfione, e Zeto costruttori di poi delle mura di Tebe in Beozia. Fu questa una delle figlie d'illustri Eroi, che Proserpina fece comparire avanti ad Ulisse all'Inferno. XI. 469.

Apollo figlio di Giove, e di Latona, vendica il padre coll'uccisione dei Giganti. XI. 574. Apollo, e Diana riparavano all'eccessiva popolazione dell'Isoletta Siria uccidendo colle loro freccie i più vecchi. XV. 698.

davanti al real Palazzo: riconobbe il padrone ritornante, benchè in sembiante di vecchio mendico cencioso: Ulisse ne pianse: Eumeo ne dà ad Ulisse contezza per il tempo della sua assenza: Argo morì pochi momenti dopo all' aver riveduto il padrone. XVII. 483. 5o3 517. 540.

Argo pastore di cent' occhi acciecato, ed ucciso da Mercurio. I. 69. 149 V. 88.

Argo antichissima, e nobilissima città della Grecia nel Peloponneso. IV. 204. Vi fece capo colle sue navi Diomede ritornante da Troia. III. 320. quivi Egisto ordì il tradimento contro Agamennone di ritorno da Troia. III. 549. Menelao a Telemaco capitato in Sparta a far ricerca del padre si esibisce di condurlo egli stesso a fargli vedere questa famosa città; ma egli ricusa di andarvi per la sollecitudine di tornare ad Itaca. XV. 132. 143. il paese d' Argo produceva cavalli atti al corso, e levi. XV. 416.

Argo passa tra gli antichi per la prima costruita nave: sovra essa Giasone Tessalo s' incamminò alla conquista del Vello d'oro: essa sola schivò i pericoli di Scilla, e Cariddi. XII. 128.

Arianna figlia di Minos re di Creta: col favore di essa Teseo principe reale di Atene uccise il celebre mostro Minotauro; quindi la rapì, e la sposò: abbandonata da questo sposò dipoi Bacco. Eu una delle illustri Donzelle, che Proserpina fe' comparir davanti ad Ulisse all' Inferno. XI. 580.

Aribante ricco cittadino di Sidone padre della donna Fenicia rapita dai Corsari Tafii, che rapì quindi Eumèo pargoletto dalla casa paterna. XV. 726. *v. Eumèo.*

Arnéo, nome di quel mendico d' Itaca, che capitò in casa d' Ulisse per cacciarne Ulisse stesso sconosciuto sotto il finto aspetto di mendico errante. Iro è il soprannome di questo Arnéo, col quale era sempre chiamato. XVIII. 8.

Arpìe, favolosi e mostruosi volatili nelle due Iso-

Caval di legno, celebre macchina per sorprendere, ed incendiar Troia. VIII. 959. XI. 936.
Cauconi antichissimi popoli, tra i quali il finto Mentore, cioè Minerva, dice di dovere andare per ritirar certa somma. III. 660.
Cefaleni sono gli abitanti di Cefalonia Isola delle più considerabili del mare Ionio. Ulisse vi aveva un numerosissimo armento di vitelli, al quale era fin da giovinetto soprintendente Filezio uomo affezionatissimo alla Casa di Ulisse anche in tempo della di lui assenza. XX. 349. Questi beni erano acquisti fatti dal di lui padre Laerte. XXIV. 615.
Cenere: seder nella cenere atto supplichevole, e segno di estrema calamità. VII. 303.
Cerere Dea di crespo e biondo crine, amò, e godè per qualche tempo dell' amore di Iasione; ma Giove n'ebbe sdegno, e lo fece perire fulminandolo. V. 260.
Cetéi, guerrieri compagni di Euripilo: perirono insieme con lui per mano di Neottolemo figlio di Achille. XI. 910.
Chio, oggidì *Scio*, nota Isola nell'Arcipelago. III. 300.
Ciclopi. I. 128 infestano il paese de' Feaci. VI. 6 i loro costumi sono molto conformi a quelli de' Giganti. VII. 404 in fatti da quanto dice Omero di Polifemo il più potente, e più distinto tra loro, e dal nome stesso di Ciclopi, che equivale in qualche modo a Monocoli, si rileva che eran questi uomini selvaggi di smisurata statura, separati l'un dall'altro colle loro famiglie, aventi un solo circolare occhio in mezzo alla fronte, pastori di pecore e capre, e viventi di latte, e cacio, e di carne umana, quando alcuno inesperto viaggiatore fosse capitato alle loro contrade estese fino al mare, antropofagi dunque per barbarie d'indole, giacchè il loro paese era fertilissimo, ed abbondante di ogni prodotto anche senza cultura. Tutto ciò si rileva dal vers. 173. del Libr. IX sino

alla fine del Libro. Ulisse vi approdò in terzo luogo dopo alla partenza da Troia, cioè dopo aver fatto capo ai lidi de' Ciconi, e de' Lotofagi, come si deduce dal vers. 65 fino al 173. del detto Libr. IX, e dal vers. 508. del Libr. XXIII.

Ciconi popoli dell' antica Tracia, che avevano un esteso littorale. IX. 68 quivi i compagni di Ulisse fecer provvisione di vino. IX. 270. al loro littorale fu il primo sbarco di Ulisse dopo la partenza da Troia. XXIII. 506.

Cidoni popoli in Creta abitanti già quella parte dell' Isola, ove è oggidì la città di Canéa. III. 527. XIX. 283.

Cimmerii, antichi popoli di Scizia, nel paese dei quali mettono gli antichi Poeti una foce, o sia passaggio all' Inferno. Per altro i qui nominati pare, secondo il contesto, che s'intendano da Omero i Cimmerj dell' antica Campania, oggi Terra di lavoro, e che detta foce fosse supposta, ove è ora la così detta Grotta della Sibilla. XI. 24. 38 *v. Acheronte. v. Infernale albergo*.

Cintura d'oro con figure di stupendo lavoro, tracolla che vide Ulisse intorno al petto d'Ercole negli Elisi XI. 1079.

Cipro notissima Isola del Mediterraneo, adiacente all' Asia: vi si portò Menelao nel suo ritorno da Troia. IV. 174 Era anticamente sacra a Venere. VIII. 707. Ulisse falsamente racconta d' esservi stato schiavo. XVII. 739.

Circe famosa Maga era figlia del Sole, e della Ninfa Persa figlia dell' Oceano. X. 259. insegnò ad Ulisse l'arte di annodar lacci in modo indissolubile. VIII. 867 esercitava i suoi incantesimi in Eéa deliziosa Isoletta nel Mar Tirreno: quivi tentò di trattenere Ulisse per farlo suo sposo. IX. 54. Ulisse capitò alla di lei Isola provenendo dal paese de' Lestrigoni, e non avendo più che una sola nave. X 255. XXIII 523. il di lei palagio situato in un' altura dell' Isola era di pietre ben

lavorate. X. 384 460. 501. avea le chiome bionde, e crespe. X. 406. 574. per mezzo di sughi velenosi cangiava gli uomini in bruti non però feroci. X. 388. 439. cangiò in porci i compagni di Ulisse. X. 428. si esercitava in tessere finissime tele, cantando. X. 407. 464. la venuta di Ulisse alla sua Isola l'era stata già predetta da Mercurio. X. 610. Ulisse rimase illeso dai di lei veleni, ed incantesimi per mezzo di una pianta antidota datagli da Mercurio, e regolandosi con questa Maga secondo gli avvertimenti datigli dal detto Nume, ottenne da essa la restituzione alla primiera forma de' suoi compagni, si trattenne con essi quivi un intero anno ben trattati, e tenuti, e da lei fu cortesemente congedato, e favorito di propizio vento. X. 503. 560. 586. 594. 635. 713. 821. 858. 1059. XI. 10. nel partir da lei Ulisse, lo avverte, che prima di rendersi alla patria gli è necessario portarsi all'Infernale albergo a consultare il vate Tiresia. X. 904. e gl'insegna come debba indirizzarvisi colla nave. X. 927. riceve per la seconda volta nella sua Isoletta Ulisse tornato dall'Inferno, venuto ad esequiare, e a dar sepoltura ad Elpenore lasciato già quivi morto insepolto. XII. 17. 30. prima di congedarlo lo avverte dei pericoli, che è per incontrare nel tragitto dalla sua Isola ad Itaca, e gl'insegna come evitargli, e di nuovo fa spirare venti propizj al di lui viaggio. XII. 69. 101. 147. 180. 205. 226. 243. 263.

Citéra, oggidì *Cerigo*, Isola nell'Arcipelago già sacra a Venere detta perciò Citerea. IX. 140.

Citeréa lo stesso che *Venere*.

Climene madre, secondo le Favole, del celebre Fetonte: è una delle Donne illustri, che Proserpina fece comparire davanti ad Ulisse all'Inferno. XI. 588.

Climéno padre di Euridice moglie di Nestore. III. 829.

vi conclude Telemaco vedasi alla voce *Telemaco*. Consiglio de'Greci vittoriosi, presso alle navi, dopo l'espugnazione di Troia. Agamennone vi propone di sospendere il ritorno in Grecia: Menelao vi si oppone col parlare e col fatto. III. 235. e segg. Nel suddetto secondo Consiglio degli Dei, per ordine di Giove Mercurio deve dire ad Ulisse, che partendo egli da Calipso sulla nave alla meglio fabbricata da lui stesso si porti quindi al paese de'Feaci, ove sarà a lui somministrata altra nave ben fatta, ed uomini per ricondurlo alla patria, e dati gli saranno preziosi, e ricchi doni. Questa commissione eseguisce puntualmente Mercurio, ed ha il suo effetto. V. 69. Gran Consiglio, ed adunanza dei Re, e primarj personaggi tra i Feaci intimato da Alcinoo per far loro conoscere il testè giunto Ulisse, per concertare circa la nave da dargli per ricondurlo alla patria, e per assistere ai giuochi atletici, ed altre feste date da Alcinoo a contemplazione dell'ospite Ulisse, benchè non ancora noto chi egli fosse. VIII. 8. e segg. Consiglio de'Proci tra loro per uccider Telemaco già tornato sano e salvo dal suo viaggio in cerca del padre. XVI. 544. Gran Consiglio degl'Itacesi, al quale si porta Telemaco appena tornato dal suo viaggio in cerca del padre. XVII. 90. 124. Consiglio degl'Itacesi, e specialmente dei parenti degli uccisi Proci, per deliberare circa il prendere, o no, vendetta di tale uccisione. Medone il savio Araldo, ed Aliterse, propongono sentimenti di pace, e di rassegnazione al fine dei Proci da essi meritato colle loro ribalderie. Questi non sono attesi. Prevale il sentimento di Eupite padre del già Antinoo. Eupite si arma, e fa armare la maggior parte degli adunati. Vanno ad attaccare Ulisse, e i suoi alla casa di campagna di Laerte. Eupite vi è ucciso da Laerte, e tutti sarebbero periti se non vi s'interponeva Minerva. XXIV. 669. 718. 739. 758. 802. 873.

Cromio figlio secondogenito di Neleo re di Pilo, e della bellissima Clori. XI. 519.

Crudeltà tiranniche. XVIII. 130. XXI. 471. XXII. 766.

Ctesippo era figlio di un ricchissimo abitante di Samo per nome Politerse. XXII. 469. era uno dei Proci, e de' più insolenti: in occasione dell'ultimo convito fatale ai Proci, non contento d'insultare il finto mendico straniero Ulisse, gli scagliò contro una zampa di vitello; ma per sorte non lo colse. Telemaco per altro, che solo conosceva Ulisse, lo assicurò che se lo coglieva, lo avrebbe egli subito steso a terra morto. XX. 474. 480. 492. 497. nella notte fatale pe' Proci spinse Ctesippo un'asta contro di Eumeo, la quale per altro leggermente l'offese. XXII. 457. egli fu ucciso da Filezio, che con amaro sarcasmo gli rimproverò gl'insulti da lui fatti ad Ulisse nell'ultimo Convito. XXII. 467.

Ctimene sorella di Ulisse, ultima prole di Laerte, e di Anticlea: fu educata insieme con Eumèo schiavo comprato bambinello da mercanti Fenici: quando Ctimene fu maritata a Samende, allora Eumèo già venuto in età giovanile fu mandato al governo della villa. XV. 625.

D

Damastore padre di Agelao uno de' Proci. *v. Agelao.*

Dea, che prende il nome dal color dell'aere: perifrasi di Minerva. III. 234., e altrove.

Dei: si riconoscono agevolmente tra loro stessi, sebbene abbiano albergo in luoghi molto distanti l'un dall'altro. V. 169. il loro soggiorno in Cielo è stabile, ed eterno, nè è soggetto ad alcuna intemperie, o disastro. VI. 91. son felici, e da essi deriva ogni felicità. VIII. 647. nel porto d'Itaca eravi un ingresso particolare per gli Dei, diverso da quello de' mortali. XIII. 205. possono gli Dei con egual facilità elevare un mortale ad alta gloria, e deprimerlo a grande abiezione. XVI. 323. talora vanno errando pel mondo sotto

doni femminili, e con graziose attenzioni, ed espressioni. XV. 167. 207. fu cagione d'infiniti mali ai Greci. XXIII. 373., ed altrove.

Elide amena regione nell'antico Peloponneso, oggidì Morea, è detta in oggi dagl'Italiani *Belvedere*: vi erano anticamente bellissime praterie, e pasture per cavalli. IV. 1274. XV. 518. i suoi abitanti eran detti anticamente Epei. XIII. 504. XV. 519.

Elisi, campi ameni posti all'ultime parti della terra: luoghi deliziosi, privi d'ogni disastro; soggiorno destinato dopo morte a Menelao perchè sposo della vaga Elena, e genero del sommo Giove. IV. 1116. vi dimora Radamanto celebre re di Licia rinomato per la sua rettitudine IV. 1123. Omero ne costituisce l'ingresso in un luogo Occidentale riguardo alla Grecia, ove l'Oceano ha rapida corrente. XXIV. 16. vi capitarono guidati da Mercurio dopo la loro uccisione anche i Proci. XXIV. 21. e vi trovarono i primi Duci de' Greci, che avevan date prove di gran valore a Troia. *ivi*.

Ellesponto, oggi *Stretto de' Dardanelli*. In riva ad esso fu eretto il sepolcro di Achille. XXIV. 134.

Elpenore il più giovane, ed il più inesperto dei compagni di Ulisse, levandosi in fretta dal letto per partire dalla reggia di Circe, avviatosi senza cautela per una lunga scala, cadde, e morì. Questa fu l'unica perdita che fece Ulisse presso Circe. X. 1025. La di lui ombra si presentò ad Ulisse quando era all'Inferno per consultar Tiresia, gli raccontò il detto accidente della sua morte, e lo pregò, tornando all'Isola di Circe, di dargli sepoltura, il che egli fece. XI. 99. 113. 152. XII. 17.

Enipeo piccolo fiume in Moréa: attraversa l'amena regione Elide. XI. 421. 425.

Enope padre di Leode uno de' Proci. *v. Leode*.

Eolia: fu così detta dagli antichi una delle Isolette adiacenti alla Sicilia, ove fu spacciato dai Poeti, e dai Mitologi che regnasse Eolo Dio de' Ven-

Ercole famoso eroe: a lui si protesta Ulisse di non volere agguagliarsi nel trar d'arco. VIII. 452. era figlio di Giove, e della bella Alcmena moglie di Anfitrione. XI. 483. 1096. Ulisse lo trova all'Inferno avente seco sempre Ebe la Dea della gioventezza, e in atto di scagliar frecce all'ombre infernali: accenna ad Ulisse i travagli da lui sofferti in vita: aveva una cintura d'oro al petto con bassi rilievi bellissimi esprimenti caccie, guerre, e risse. XI. 1065. Mercurio, e Minerva gl' imposero di trar dall'Inferno il can Cerbero. XI. 1102. come, e a qual fine fosse da Ercole ucciso Ifito figlio di Eurito. *v. Ifito*.

Erembi antichi popoli, ai quali navigò Menelao nel suo ritorno da Troia. IV. 176.

Eretméo, uno dei giovani Feaci, che diè saggio di se nei giuochi atletici per Ulisse. VIII. 219.

Erettéo re di Atene in antichissimi tempi. VII. 144.

Erifile moglie di Anfiarao celebre Indovino, per una collana d'oro scoperse a Polinice il suo marito nascostosi per non andare alla guerra di Tebe, ove diceva di sapere di dover perire. È una delle Donne celebri fatta comparire da Proserpina davanti ad Ulisse all'Inferno. XI. 589.

Erimanto, oggi *Dimizzana*, monte selvoso in Grecia nell'antica Arcadia. VI. 213.

Ermiòne donzella di rara beltà, unica prole di Elena famosa moglie di Menelao. IV. 30. fu sposata al figlio di Achille. IV. 8.

Esequie di Achille. XXIV. 95. Molti Greci eroi armati, ed alcuni a cavallo, si gettano sull'ardente rogo di Achille. XXIV. 115.

Esone, padre del famoso Giasone, era figlio di Creteo, e della regia donzella Tiro. XI. 465.

Eteocriti: in un racconto a bella posta pieno di falsità, dice Ulisse che gli Eteocriti furono i primi abitatori dell'Isola di Creta. XIX. 281.

Eteonéo servo di Menelao. IV. 47. era figlio di Boete. XV. 236. fu il cuoco, e lo scalco delle carni

pitato presso di lui, benchè incognito e in apparenza di mendico, di portarsi in Itaca a mendicare presso de' Proci; ma lo trattiene presso di se, a scanso degl' insulti, che poteano essergli fatti. XV 564. Euméo era nativo di Siria, o Psiria Isoletta dell' Arcipelago, della quale era sovrano il di lui padre Cresio figlio di Ormeno. XV. 687. una schiava di Fenicia, che era al servigio del di lui padre, pattuì con certi mercanti suoi paesani di fuggirsene con loro, e tornarsene al natio paese portando via di casa del padrone quel che le veniva alle mani di più prezioso, e specialmente Euméo allor bambinello affidato alla di lei custodia, per venderlo poi con gran profitto, giacchè era agile, ben fatto, e dimostrava fin d'allora buona indole; e così fece. XV. 709. 760. 790. questi Fenici capitati poi in Itaca venderono per ricca somma Euméo a Laerte. XV 818. quando Euméo fu comprato da Laerte, essendo presso a poco dell' istessa pargoletta età di Ctimene figlia di Laerte, fu con essa educato, e quando questa fu maritata, essendo egli già divenuto giovane, fu mandato al governo della casa di villa. XV. 624. tornato Telemaco da Pilo si porta alla casa di campagna da Euméo, come gli aveva prescritto Minerva: trovatovi il padre da nessun conosciuto, ne ha da Eumeo quelle false notizie, che Ulisse medesimo aveva date di se stesso; Euméo è mandato a Penelope da Telemaco per darle nuova del suo ritorno: nel tempo della di lui assenza Ulisse si manifesta a Telemaco, ma Euméo al suo ritorno di città trova di nuovo Ulisse totalmente incognito. XVI. 5. 18. 83. 195. 204 231 499. 509. 689. 726. Euméo, per commissione di Telemaco, conduce in Itaca al suo regio palazzo Ulisse peranche incognito sotto il sembiante di mendico. XVII 12. 18. 309. 320. 333. per istrada vicino ad un fonte incontrano Melanzio provvisioniere de' Proci, che rampogna Eumeo

di condurre alla città a mendicare quel vecchio cascante, e cencioso, e in così dire diede un calcio ad Ulisse: Euméo non potendo ciò vendicare, fa preghiera alle Ninfe del luogo perchè affrettino il ritorno di Ulisse a sterminio de' prepotenti Proci. XVII. 341. 355. 399. giunti al real palazzo si trattengono alquanto a ragionare del loggiato, e delle porte, e di altro che loro occorse primamente di parlare: quindi di concerto entra nel palazzo prima Euméo, e poco dopo lo segue Ulisse. XVII 436. 470. 507. 536. 555. trovano i Proci a convito: Eumeo per ordine di Telemaco porta del pane, e della carne ad Ulisse. XVII. 567. 580. Antinoo sgrida Euméo di aver condotto quivi quel mendico: Euméo sensatamente si scusa. XVII. 625. 639. Euméo da parte di Penelope invita il finto mendico, cioè Ulisse, a portarsi dalla regina, che vuol parlargli: riporta a Penelope la risposta del mendico, quindi si congeda da Telemaco, e torna alla campagna. XVII. 848. 883. 911. 920. 935. 959. 968. 981. torna in Itaca in occasione dell'ultimo fatal convito de' Proci, pel quale reca tre porci i più grassi della sua mandra: quivi si combina con Filezio soprintendente alle greggie caprili di Cefalonia, e con Ulisse finto mendico. XX. 275. 322. 396. a questo ultimo convito egli fece da coppiere. XX. 419. Euméo, e Filezio piangono nel riveder l'arco di Ulisse, che essi non sapevano esser già tornato, ed esser tra loro. Sono perciò rampognati da Antinoo. XXI. 130. *v. Arco*. per tal rampogna escono dalla sala del Convito. Ulisse non ancor da loro conosciuto va loro dietro; si scuopre loro; fa loro generose promesse per la loro fedeltà: ordina ad Euméo, che rientrando nella sala porti a lui l'arco, e la faretra pel giuoco delle scuri, che doveva esser fatale a' Proci, e che tenga chiuse le donne in tempo della strage: Euméo il tutto eseguisce benchè contrariato da' Proci: Telemaco lo so-

631. 748. 770. 787. 799. 805 profitta di questo riconoscimento per far sì ch'egli sia ben tenuto in sua casa, quanto si poteva senza scoprirlo. XX. 227. 241. a lei è data incombenza dalla padrona Penelope di preparar quanto occorre pel solenne ultimo convito de' Proci, cui successe la loro totale strage. XX. 247. d'ordine di Ulisse, a lei dà particolarmente incombenza Euméo di starsene colle altre donne chiusa nelle sue stanze mentre si eseguiva la strage de' Proci, il che ella puntualmente adempie. XXI. 591. dopo la detta strage Ulisse fa venire a se Euriclea; le dimanda quali erano le ancille impegnate in disoneste tresche coi Proci: ella dice esser dodici, le quali d'ordine di Ulisse ella manda a lui per assoggettarle esse pure al meritato supplizio. XXII. 641. 648. 670. 682. 706. dopo la strage di queste, d'ordine d'Ulisse porta Euriclea fuoco, e zolfo per purificar le stanze, e la corte, e fa venire a lui le ancille rimaste in vita perchè oneste, e fedeli. XXII. 775. 792. va in seguito a dar la nuova a Penelope, che lungamente aveva dormito, del ritorno di Ulisse, dell'uccisione de' Proci, della purificazione del palazzo già infetto per tanti corpi di estinti, ma per quanto dia i più autentici riscontri, specialmente del ritorno del suo padrone, appena è creduta da Penelope. XXIII. 1. 16. 32. 39. 56. 62. 91. 98. 110. 130. essendosi finalmente assicurata Penelope della identità del suo marito col già finto vecchio mendico, è incombenzata Euriclea di prepararli il letto, il che ella fa insieme coll'altra vecchia, e fida ancella Eurinome. XXIII. 291. 473.

Euridamante uno de' Proci; dono, che fa a Penelope in concorrenza cogli altri Proci, sulla speranza da essa data di scegliersi quanto prima tra essi uno sposo. XVIII. 490. nella notte sì fatale pe' Proci fu ucciso da Ulisse. XXII. 464.

Euridice moglie di Nestore figlia di Climéno. III. 828.

Euriloco compagno di Ulisse fu da lui con altri ven-

tidue mandato ad informarsi della qualità, e degli abitanti dell'Isola di Circe. X. 380. 426. 446. 490. 786. 819. all'ingresso dell'Inferno si unisce con Ulisse e con Periméde a fare i sacrifizj prescritti da Circe. XI. 41. col medesimo Perimede tenne fortemente legato Ulisse all'albero della nave per impedirgli di portarsi al lido delle Sirene, e divenir vittima dei loro incantesimi. XII. 351. arrivati all'Isola Trinacria si lamenta fortemente del divieto fatto ai compagni da Ulisse di scendere in terra per non esporsi a danneggiare gli armenti del Sole: è poi in ciò compiaciuto da Ulisse, giurando cogli altri di astenersi dalla detta vietata caccia, ma poi, essendosi allontanato Ulisse, mancando le provvisioni, istiga i compagni a trasgredire il divieto, in conseguenza di che perì poi egli nella nave fulminato da Giove con tutti i suoi compagni complici del delitto. XII. 490. 522. 527. 610. 635. 723. 745. 752.

Eurimaco, giovine figlio di Polibo era uno de' più distinti tra' Proci. I. 722. XV. 876. nel Gran Consiglio de' Greci risponde aspramente ad Aliterse fautore di Telemaco. II. 332. Penelope, sul supposto della morte di Ulisse, benchè egli già fosse in Itaca incognito, era stimolata da suo padre, e dai suoi fratelli a scegliere per suo sposo Eurimaco, che più degli altri la regalava, e le destinava sontuosa dote, con altre promesse. XV. 26. avvisa gli altri Proci esser tornato sano e salvo Telemaco dal suo viaggio in cerca del padre, non ostanti i loro agguati, e suggerisce di richiamar la nave spedita per tali agguati. XVI. 516. cerca di placar Penelope informata dell'ultime trame de' Proci contro Telemaco. XVI. 664. confessa egli stesso che da bambino era stato tenuto in collo, cibato, e dissetato da Ulisse. XVI. 675. circa la sorpresa particolare, che fece ad Eurimaco l'aumento di avvenenza dato da Minerva a Penelope, *v. Penelope*. dono che fa Eurimaco a Penelope in

concorrenza degli altri Proci sulla speranza da essa data di sceglierai tra essi quanto prima uno sposo. XVIII. 486. di lui era molto innamorata Melanto una delle più belle ancille di Penelope. XVIII. 541. poco prima della strage sua, e de'compagni propone di cacciare dalla sala del Convito Teoclimeno, che con nuovi terrori pretendeva di sconcertare i Proci già messi quasi in furore da Minerva. XX. 584. vedendo la difficoltà di tender l'arco di Ulisse pel giuoco delle scuri, onde ottener per isposa Penelope, si ritiene da farne prova. XXI. 291. torna nondimeno a provarsi scaldando l'arco, ma non potendo neppur così tenderlo, è consigliato da Antinoo ad implorar con sacrifizj l'aiuto di Apollo per tenderlo nel dì seguente: allora Ulisse finto mendico fattosi dar l'arco per far la prova esso solo, Eurimaco contende con Penelope di questa pretesa usurpazione del mendico, ma datogli sulla voce da Penelope si tace. XXI. 383. 401. 502. 517. avendo Ulisse cominciata la strage de' Proci da Antinoo, Eurimaco pretese di placare verso di se Ulisse con sommissioni, e con promesse ampie di rifacimento di tutti i danni da lui cagionatigli rifondendo il più della colpa sul morto Antinoo. Nulla ciò valendogli, insieme co' suoi compagni mette mano alla spada, e va alla vita di Ulisse. Ma Ulisse prevenutolo col formidabile suo arco, lo stende a terra esso pure trafitto. XXII. 73. 96. 109. 125.

Eurimedonte Gigante, anzi re dei Giganti (forse di quei di Tessaglia): fu domo il suo orgoglio, e perì con tutto il suo popolo. VII. 104.

Eurimedusa vecchia ministra di camera della real donzella Nausica, stata già di lei nutrice. Era in origine una schiava di Alcinoo, che le navi de'Feaci tra le altre prede condussero dall'Epiro. VII. 13.

Eurinome vecchia, e fida ancella di Penelope: dimostra la sua indignazione per le prepotenze de' Proci in casa di Ulisse. XVII. 827. approva, ma con

torno a Telemaco appena sbarcato sul lido d'Itaca, fu spiegato da Teoclimeno per augurio favorevole a Telemaco, ed alla Casa di Ulisse. XV. 885.
Fama Dea alata, mossa da Giove drizza al Cielo il volo. I. 503. II. 401.
Farina vero nutrimento de' mortali. II. 533.
Faro Isoletta vicina al littorale dell'Egitto. IV. 710.
Fato, Nume arbitro del bene, o mal essere de' mortali. VII. 388. VIII. 1108. elegge e anche destina alle donne lo sposo. XVI. 595.
Feaci nome antico dei primi abitatori dell'Isola di Corfù, la cui capitale a' tempi di Ulisse era Scheria. VI. 394. *v. Nausito*. È stata sempre celebrata quest'Isola per la bontà, e copia de' suoi pomi e frutta arboree, V. 72. VI. 6. 11. specialmente nell' ampio giardino contiguo al palazzo reale. VII. 206. I Feaci erano attivi, ed esperti nella navigazione. V. 745. VI. 523. Ulisse vi approdò proveniente dall' Isola di Calipso. XXIII. 550. le loro navi eran dotate d' intendimento. VIII. 1081. non eran graditi tra loro indistintamente i peregrini. VII. 59. le donne de' Feaci eran molto pregiate per la loro probità, e maestrìa nei lavori femminili. VII. 200. i costumi dei Feaci eran conformi a quelli delli Dei. VII. 403. nei primi tempi gli Dei solevano intervenire manifesti, e conoscibili ai conviti, e sacrificj de' Feaci. VII. 395. fra tutti i giuochi di forza, e di destrezza erano i Feaci eccellenti nel correre, e nel danzare. VIII. 493. 505 514. 526. 746. diedero nave, e marinari ad Ulisse per ricondurlo in Itaca. XVI. 345. XXIII. 550. tredici erano i Re de' Feaci, e tra essi il più distinto e potente era Alcinoo: ciascun di essi, ad insinuazione di Alcinoo, diede ad Ulisse un simil ricco dono in vesti, ed oro, VIII. 750. 759. 772. 810. ed un tripode, ed un vaso di bronzo ciascuno di gran valore. XIII. 21. 405. 655. XVI. 345. erano i Feaci molto ricchi. XI. 618 nella casa reale si prolungavano le conversazioni notturne. XI. 674.

nisce Melanzio. *v. Melanzio*. dopo la strage dei Proci d' ordine di Ulisse si unisce con Telemaco, e con gli altri della real casa a fingere un festino per occultare agl' Itacesi la detta strage. XXIII 210. 486. con Telemaco, e con Euméo accompagna il già tornato Ulisse alla casa di campagna di Laerte per far rivedere il figlio a questo vecchio. Vanno armati per timore d'insurrezione contro di loro per parte de' parenti degli uccisi Proci. XXIII. 600. entrano in casa di Laerte prima di Ulisse, ed apparecchian la cena. XXIV. 587. saputasi la insurrezione dei parenti de' Proci, Filezio si arma per opporsi loro insieme con tutti della famiglia di Ulisse, e di Laerte. XXIV. 812.

Filo damigella di Elena. IV. 254.

Filomelide, cioè figlio di Filomélo, antagonista di Ulisse nell' Isola di Lesbo, e da lui vinto. IV. 688. XVII. 231.

Filoména, o *Filomela*, fu figlia di Pandareo, o Pandione re di Atene, e moglie di Zeto re di Tracia, cui partorì Itilo, che poi uccise essa medesima bambinello, abbandonatasi ad incestuosi amori con Tereo suo cognato. XIX. 830. *v. Itilo*.

Filottéte celebre compagno d' Ercole era figlio di Peante: fu uno de' più gran Capitani Greci a Troia. III. 334. da lui solo confessa Ulisse di essere stato vinto nel trar d' arco. VIII. 444.

Flegetonte, fiume Infernale, che corre fiamme in vece di acque. È, secondo Omero, un influente dell' Acheronte. X. 945.

Foche, o siano *Vitelli marini*, mostruoso e fetido armento di Proteo Dio marino. IV. 800.

Fonte di mirabile struttura in vicinanza d' Itaca con un delizioso boschetto all' intorno, e con vicino un altare alle Ninfe del luogo. XVII. 342.

Forcino Dio marino, padre della Ninfa Toosa, e perciò avolo materno del Ciclope Polifemo. I. 131. da lui era denominato il Porto d' Itaca. XIII. 179. 619.

teva riuscirvi, ma fu d'accordo col padre di fingere di non potere. Ulisse eseguì il tutto con somma facilità, e così rimase a sua disposizione, per patto del giuoco, l'arco, e le freccie, colle quali uccise poi i Proci. Penelope, senza saperlo, nè sapendo ancora che fosse presente Ulisse, fu l'origine del giuoco, e delle conseguenze di esso, progettando, mossa da Minerva, il giuoco, e facendo portare dalle stanze più recondite del palazzo l'arco, le freccie e le scuri. Tutto ciò è esposto per ordine, e di seguito nel Lib XXI. di questo Poema, non essendovi altro interrompimento di questo racconto se non che dal vers. 21. al 64. di esso libro, ove è esposto onde, e come avesse Ulisse il detto arco, e le dette freccie.

Gnoso, oggidì *Ginosa,* città anticamente ampia, e grandiosa nell' Isola di Creta. XIX. 286.

Gorgone è il cognome particolare di Medusa una delle tre figlie di Forco Dio Marino. Era bellissima. Minerva sdegnata, che ella in un di lei tempio si giacesse con Nettunno, le cangiò i biondi capelli in serpenti, e fattale recider la testa da Perseo pose il di lei teschio nel suo scudo, che veduto impietriva i riguardanti. Ulisse di ciò temendo si trasse sollecitamente dall'Inferno. XI. 1120.

Gortina, oggi *Metaria,* anticamente città, ora villaggio, nell'Isola di Creta. III. 530.

Grazie, tre Dee compagne, o ancelle di Venere. VIII. 711.

I

Iaolco fiume in Grecia, che bagna fertili, e vasti campi, abbondanti di greggi. XI. 460.

Iardano fiume nell'Isola di Creta. III. 526.

Iasio padre di Anfione, ed avolo della bella Clori moglie di Neleo re di Pilo. XI. 514.

Iasio supposto padre di un supposto Demetore. *v. Demetore.*

Iasione amato da Cerere. *v. Cerere.*

Icario padre di Penelope. XVIII. 304. e altrove. *v. Penelope.*

Ionio. IX. 44. in vicinanza della città d'Itaca era un monte sacro a Mercurio. XVI. 718. descrizione del suo porto. XIII. 178. in un antro di questo porto stettero ascosi i doni dati da' Feaci ad Ulisse fintanto che egli fu in Itaca incognito. XVI. 354. Pietra del Corvo, e Fonte d'Aretusa, luoghi di miglior pastura pe' porci nell' Isola d' Itaca. XIII. 725. Tra Samo, ed Itaca era l'agguato posto dai Proci al ritorno per mare di Telemaco da Sparta e Pilo alla patria. *v. Astera.*

Itaco antichissimo Re d'Itaca, da cui forse prese il nome l'Isola, e la Città. XVII. 346.

Itilo, cangiato poi in fagiano detto anche *Iti*, secondo la Mitologia di Omero, fu figlio di Filomela cangiata poi in rosignuolo, e di Teto re (forse di Tracia). Fu ucciso, secondo Omero, ancor bambinello dalla madre abbandonatasi agl'incestuosi amori con Tereo marito della sua sorella Progne (cangiata poi in rondine). XIX. 834.

L

Lacedemone lo stesso, che Sparta.

Laerce esperto orefice in Pilo. III. 774.

Laerte figlio di Arcesio, e padre di Ulisse. XVI. 175. fin da' primi anni fu amico, ed ospite di Anchialo padre di Mente re de' Tafii. I. 335. in assenza di Ulisse visse alla campagna a coltivare una vigna, ed un orto, servito da una sola vecchia ancilla di nazione Siciliana. I. 338. XV. 607. XXIV. 355. afflizione di esso saputa che ebbe la partenza di Telemaco per andare in cerca del padre. XVI. 213. da giovane conquistò l' Isola di Cefalonia. XXIV. 615.

Lamo, secondo le Favole, figlio di Nettunno, fu il primo re dei Lestrigoni: fondò il porto comodo, e sicuro dai venti perchè consistente in un Golfo anzi Baia di ottima situazione, e la città loro detta perciò Lestrigonia. X. 162. *v. Ulisse*. Credesi da alcuni che a questa corrisponda presso a poco la città di Gaeta, o Formia in Terra di lavoro.

pe, e non essendovi riuscito, predisse che tal giuoco sarebbe stato cagion di morte a' migliori tra i Proci: fu perciò rampognato da Antinoo. XXI. 229. 241. 259. 265. nella fatal notte tentò d'impietosire Ulisse a suo favore, e per la sua qualità d'indovino, e per la moderazione praticata nella di lui casa: Ulisse sprezzando le di lui ragioni lo uccise. XXII. 509. 528.

Lesbo, oggidì *Metelino*, Isola adiacente all' Asia nell' Arcipelago: quivi fecero capo colle loro navi Menelao, ed altri sommi duci Greci nel ritorno da Troia. III. 296. IV. 687.

Lestrigoni, popoli di statura gigantesca dediti alla vita pastorale, ma brntali, selvaggi, ed antropofagi. Credesi che abitassero quel tratto di paese in Terra di lavoro, ove ora è Gaeta. Ulisse vi capitò proveniente per la seconda volta dall' Isola Eolia. X. 164. 223. XXIII. 520. *v. Ulisse. v. Lamo. v. Antifate.*

Letto ricco, agiato, fatto d'intaglio con mirabil arte, era nella reggia di Nestore. III. 721. Letto di Ulisse di gran lavoro, e di gran saldezza, costruito da lui stesso. XXIII. 311. La camera, ov' era il detto letto, ed il letto stesso, eran cose note ai soli Ulisse, e Penelope, e ad una vecchia ancilla per nome Attoride. XXIII. 376.

Leucotéa, Dea del mare. *v. Ino.*

Libia notissima regione dell'Affrica: vi si portò Menelao nel suo ritorno da Troia. IV. 177.

Lingue divise ai commensali, e gittate nel fuoco nell' atto di far libazione agli Dei. III. 602. 615.

Lotofagi antichissimi popoli abitanti uno de' più ameni lidi della Grecia. Eran così detti, perchè il loro cibo più comune era il Loto sorta di legume di sì squisito sapore, che una volta gustato non si sapeva più astenersene. Quivi fu il secondo sbarco di Ulisse dopo la sna partenza da Troia. Vi volle tutta l' autorità di Ulisse per ricondurre alle navi quelli tra' di lui compagni,

reca in dono una bella coppa d' argento a Telemaco già di partenza per Pilo, e quindi fa da coppiere alla refezione. XV. 168. 173. 204. 238.

Megara figlia di Creonte fu una delle mogli dell'invitto famoso Ercole, ed una delle Donne illustri già morte, che Proserpina fece comparire davanti ad Ulisse all'Inferno. XI. 486.

Melampo di Argo (detto da Omero il gran Profeta. XI. 530.) fu Augure, ed Indovino celebratissimo presso gli antichissimi Greci. Avendo tentato di rapire ad Ificlo, ricco possidente di Filace, certi belli armenti per ottenere in sposa al suo fratello Biante la bellissima Pero figlia di Neleo re di Pilo, nè essendogli riuscito, stette per qualche tempo prigione in Filace, ma avendo poi felicemente indovinato ad Ificlo ciò ch'ei voleva sapere, fu scarcerato, ebbe da lui i detti armenti in dono, e così assicurò la sposa al fratello. È qui nominato Progenitore di una numerosa discendenza di Auguri, della quale era anche quel Teocliméno, che Telemaco condusse seco fuggiasco per mare ad Itaca nel suo ritorno da Sparta, e Pilo. XV. 393. *v. Pero. v. Teocliméno.*

Melanteo padre di Anfimedonte uno de' Proci. XXIV. 178.

Melanto figlia di Dolio, vecchio servo della casa paterna di Penelope, era stata da Penelope stessa tenuta come figlia fin da bambina: era anche di bell'aspetto, ma follemente invaghita di Eurimaco uno de' Proci aveva perduto tutto l'affetto per la casa di Ulisse: fu la più insolente delle altre nel motteggiare Ulisse incognito sotto l' aspetto di vecchio mendico. XVIII. 534. 543. Ulisse le minaccia di accusarla a Telemaco, che la faccia morire straziata. XVIII. 558. venuta Melanto con le altre ancille a sparecchiar la mensa de' Proci dopo cena, di nuovo rampogna Ulisse incognito chiamato da Penelope per parlargli a lungo del suo

marito. Ulisse le risponde con franchezza, e saviezza tale da farla intimorire, ma senza frutto. Penelope però fa un'acerba sgridata a Melanto. XIX. 108. 115 145.

Melanzio figlio di Dolio era il soprintendente alle greggie delle capre. XX. 293. ed era il fido ministro, e provvisioniere dei lauti pranzi e cene dei Proci prendendone per altro le carni dagli armenti, e greggi di Ulisse: era insolentissimo verso le persone appartenenti alla casa di Ulisse. Scontrato per istrada da Ulisse in aspetto di vecchio mendico cencioso, e condotto da Euméo alla città, disse molte insolenze all'uno, e all'altro, e di poi tirò un calcio ad Ulisse. XVII. 355. 360. 389. 413. 428. era amato specialmente da Eurimaco. XVII. 431. dileggia Ulisse anche presso de' Proci. XVII. 616. venuto Melanzio colla provisione dei capretti per l'ultimo fatal convito dei Proci, di nuovo insulta con pungenti detti il finto mendico Ulisse; egli soffre colla solita prudenza in vista dell'imminente vendetta. XX. 292. 301. 310. era sua incombenza anche di provedere il vino per le mense de' Proci. XX. 421. d'ordine d'Antinoo fa un'unzione calda alle braccia de' più giovani de' Proci per procurar loro robustezza, come nei giuochi ginnici, a tender l'arco di Ulisse, ma inutilmente. XXI. 276. *v. Giuoco delle scuri. v. Arco.* in occasione della strage de' Proci gli avverte appena esser possibile chieder soccorso al popolo, essendo troppo difficile l'escire a tal uopo dal palazzo: in quella vece gli riesce penetrare nella camera dell'armi di Ulisse, e reca armature difensive ai Proci, ma tornatovi una seconda volta, e scoperto da Euméo, fu d'ordine di Ulisse da esso Euméo, e da Telemaco appeso al palco di essa camera, ed ivi lasciato. XXII. 219. 229. 256. 272. 296. 319. dopo qualche tempo fu staccato, e messo a morte per mezzo di una sanguinosa mutilazione di tutto il corpo. XXII. 765.

Mendici molti in Itaca ai tempi di Ulisse XVII. 631.
Menelao re di Sparta, figlio di Atréo, fratello di Agamennone, marito di Elena, fu l'ultimo dei Greci a tornare dalla spedizione a Troia. I. 510. Nell'adunanza de' Greci alle navi dopo l'espugnazione di Troia, Menelao si oppose al fratello suo Agamennone, che volle sospendere il ritorno in Grecia per placar prima gli Dei. III. 243. egli in fatti partì, e persuase ad altri dei primi Duci Greci a far lo stesso. III. 289. 294. 296. va ad Itaca col suo fratello Agamennone espressamente per condurre Ulisse a Troia. XXIV. 199. avrebbe punito severamente Egisto uccisore del suo fratello Agamennone, se non fosse stato allora assente dalla Grecia. III. 452. nel ritornare da Troia navigando di conserva con Nestore fece capo al promontorio Sunio. III. 493. quivi Apollo gli uccise colle saette Frontino nocchiere della sua nave: ei qui lo seppellì con onore. III. 500. rimessosi in mare, e giunto al promontorio di Malea quivi gli suscitò Giove una tempesta, per la quale parte delle sue navi furono trasportate ad urtare negli scogli dell'Isòla di Creta, nè si salvò che l'equipaggio. Egli con cinque navi capitò in Egitto, ove trattenutosi messe insieme gran ricchezze. III. 513. fu quivi detenuto per voler degli Dei, ai quali non aveva fatti legittimi sacrificj. IV. 704. Menelao celebrava in Sparta doppie nozze, cioè del suo figlio, e della sua figlia, quando vi giunse Telemaco da Pilo con Pisistrato. IV. 4. nel suo ritorno da Troia viaggiò in molti lontani paesi, e vi fece gran ricchezze, e otto anni dopo alla sua partenza da Troia si restituì a Sparta. IV. 170. in Tebe d'Egitto ricevè sontuosissimi doni da Polibo. IV. 261. non vuol dar precisa nuova a Telemaco se, o dove sia vivo, o morto il di lui padre Ulisse. IV. 217. finalmente dice di aver saputo nell'Isoletta Faro dal Dio marino Proteo, che Ulisse era vivo, ma detenuto da Calipso nel-

Mente re de'Tafii si porta in Itaca per eccitare Telemaco a cacciare i Proci, ed a far ricerca del suo padre Ulisse. I. 154. 167. 179. 484. asta tremenda arme di Minerva. I. 172. 215. nata armata dal capo di Giove, detta Tritogenia. III. 682. Minerva prende il sembiante di Mentore per parlare incognita a Telemaco, ed eccitarlo ad andare in cerca del padre; essa medesima gli trova a tale effetto una nave, e i compagni, e s'imbarca seco. II. 493. Pallade producitrice della pianta olivo. V. 908. prende il sembiante di Telemaco stesso, va in giro per la città d'Itaca, e trova a Telemaco nave, e nocchieri pel viaggio di Pilo: quindi assopisce i Proci pel tempo della partenza. II. 730. è suo dono la maestria nei lavori femminili, ed anco fabrili. XX. 115. XXIII. 262. ripreso il sembiante di Mentore, s'imbarca con Telemaco per Pilo: siede in poppa, e facendo levare un propizio zefiro, in poco più di una notte fa giunger la nave al suo destino. II. 736. 746. 763. IV. 1310. in un Consiglio degli Dei ottiene che sia mandato Mercurio a Calipso, e ad Ulisse per il ritorno di esso. *v. Mercurio*, e di far tornare sano e salvo Telemaco da Pilo malgrado i Proci. V. 52. Libera Ulisse da una tempesta suscitatagli contro da Nettunno, mentre dall'Isola Ogigia solo con un naviglio da lui solo costrutto tragittava ad un porto de'Feaci. V. 736. 812. ridotto in pessimo stato Ulisse, trovandosi sulla riva di un fiume de'Feaci bisognoso di cibo, e di vesti dopo la detta tempesta, è soccorso da Minerva, che apparsa in sogno a Nausica figlia del Re Alcinoo fa sì che essa il ristori, e lo indirizzi alla corte del Re suo padre: poi Minerva stessa, preso l'aspetto d'ingenua fanciulletta, lo guida al palazzo del re Alcinoo. VI. 3. 26. 228. 281. 442. VII. 28. 34. 50. 63. 84. 138. nella detta occasione per parlare a Nausica prese Minerva l'aspetto di una figlia di Dimante uno dei migliori nocchieri tra i

Feaci. VI. 43. ha gran rispetto a Nettunno suo zio benchè fiero persecutore del suo Ulisse. VI. 632. XIII. 612. prende il sembiante d'un Araldo dei Feaci per convocare la grande adunanza dei primi Signori, e far conoscere, ed onorare ad essi Ulisse. VIII. 13. in questa occasione Minerva diede a lui grazia, dignità, ed eloquenza assai maggiore del solito, e destrezza in tutti i giuochi, che dovevan farsi. VIII 37. ispira ai Feaci di far ricchi doni ad Ulisse. XIII. 226. sparge una densa nube intorno ad Ulisse appena sbarcato ad Itaca, affinchè ei non sia veduto, nè riconosciuto, nè egli riconosca i suoi lidi. XIII. 358. poco dopo apparisce a lui in forma di gentil giovane pastore, e lo assicura esser quella la sua patria Itaca. XIII. 413. 440. 464. non essendo da lui creduta ripiglia il suo vero sembiante, gli dice perchè lo abbia così occultato, squarcia la nube, che lo circondava, gli fa nascondere le ricchezze da lui recate dai Feaci in un antro del Porto d'Itaca, che essa ben chiude, gli dice come debba regolarsi prima di manifestarsi ai suoi; a tale effetto lo trasforma in un vecchio cascante, e mal vestito, e prima che si porti ad Itaca lo manda a trovare Euméo vecchio soprintendente de'di lui armenti. XIII. 523. 543 630. 647. 653. 659. 668. 706. 718. 762. tornato già Ulisse in Itaca, ma incognito, Minerva si porta in Sparta per sollecitare Telemaco a tornare esso pure alla patria, senza però dirgli cosa alcuna del ritorno di suo padre: gli dice come deve regolarsi se mai sua madre si rimaritasse; lo avverte a girar lungi dall'Isola Astera, ove era l'agguato contro di lui de'Proci, e che prima di entrare in Itaca vada alla casa di campagna dal pastore Euméo XV. 1. 14. 25. 39. 43 62. trovatisi insieme per voler di Minerva nella casa di campagna Ulisse, e Telemaco ritornanti ambedue dal respettivo loro viaggio, questa Dea prende il sembiante di una donna di alto affare, fa che Euméo

si allontani, e rende il primiero vero aspetto, e vestiario ad Ulisse, per farlo conoscere al solo Telemaco, come accade, e tornato il pastore Eumèo di nuovo lo trasforma in mendico vecchio cencioso. XVI. 234. 261. 356. 694. dà grazia più che umana a Telemaco, che si porta al gran Consiglio degl' Itacesi. XVII. 110. fa addormentar Penelope, perchè non sappia ancora il ritorno di Ulisse. XVI. 687. Minerva fa comparire Ulisse ben membruto, e robusto benchè all'aspetto sembrasse un vecchio mendico, cencioso, e ciò per mettere in timore il mendico Iro che lo aveva sfidato a' pugni. XVIII. 103. Minerva tiene impegnato Anfinomo nella società dei Proci onde anch'egli sia poi punito, benchè il più discreto ei fosse tra i Proci. XVIII. 247. essendo già presente Ulisse, sebben noto al solo Telemaco, ed essendo già imminente l'eccidio dei Proci, Minerva mette in cuore a Penelope di farsi vedere a' Proci stessi nell'aspetto il più lieto e lusinghiero, e di far loro sperare la scelta di uno di essi per isposo per averne copiosi, e ricchi doni. A tal effetto la fa addormentare, e nel sonno le fa acquistare grazie, ed attrattive maggiori del solito. XVIII. 251. 301. Minerva permette che i Proci irritino Ulisse tra loro incognito, affinchè egli dipoi ne facesse più fiera vendetta. XVIII. 573. per accelerare la strage de' Proci Minerva suggerisce ad Ulisse, e questi a Telemaco di tor via di notte tutte le armi dalle stanze, ove i Proci solean trovarsi insieme nel palazzo di Ulisse, e riporle altrove, e concerta con esso di nuovo tale strage. XIX. 3 88. mentre essi eseguivano questo trasporto, Minerva stessa fa loro lume con una lucerna d'oro. XIX. 57. lume insolito, che tramandava questa lucerna. XIX. 60. altra consolante apparizione di Minerva ad Ulisse. XX. 48. per isconcertar sempre più lo spirito de' Proci Minerva eccita in essi un riso involontario, e principj di pazzia. XX. 561. ispira a Penelope di

proporre il giuoco delle scuri principio di morte ai Proci. XXI. 1. *v. Giuoco delle scuri*. In tempo della strage de' Proci Minerva prende il sembiante di Mentore, e si pone accanto ad Ulisse per avvalorar la detta strage. XXII. 328. Agelao uno de' Proci, credendola Mentore, pretende di distorla dall' aiutare Ulisse: ella anzi lo incita sempre più alla detta strage. Si trasforma quindi in una rondine, e in tale aspetto si posa sopra una trave della sala, ove seguiva tale strage: devia i colpi de' Proci contro Ulisse: finalmente da quella trave inalza il suo formidabile scudo, col quale messi in agitazione i Proci fuggono sbandati per le stanze del regio palazzo, ed inseguiti da Ulisse, e da' suoi sono uccisi tutti. XXII. 327. 342. 361. 389. 420. 446. 487. dopo la strage de' Proci fa comparire più bello, più grande, e d'aspetto più dignitoso Ulisse uscito dal bagno. XXIII. 255. il simile fa al vecchio Laerte, riconosciuto che ebbe il ritornante suo figlio Ulisse. XXIV. 599. trattiene l'aurora del dì seguente, affinchè Ulisse abbia tutto il tempo di confabularo con Penelope, cui si era dato poc' anzi a conoscere, XXIII. 403. accelera dipoi la detta aurora, affinchè Ulisse sorga presto per andare alla campagna, e darsi a conoscere al vecchio suo padre Laerte. XXIII. 563. cuopre di una nube Ulisse, Telemaco, e i due vecchi pastori nell' andare essi alla detta campagna. XXIII. 607. Dopo la strage dei Proci concerta con Giove di far godere ad Ulisse una sicura, e tranquilla pace. XXIV. 773. Fattasi una insurrezione dei parenti degli uccisi Proci per vendicare la loro morte, Minerva scende dal Cielo, prende il sembiante di Mentore, e si porta ad incoraggiare Ulisse, e tutti gli armati seco, affinchè validamente facciau fronte agl'Insurgenti, ai quali essa medesima mette terrore, e spavento, e gli fa ritirare con un grido: finalmente fa deporre le armi ad Ulisse, ed a' suoi, e concerta,

Troia navigarono di conserva da Lesbo sino al promontorio Sunio in Grecia. III. 493. riconosce nel finto Mentore, venuto presso di lui con Telemaco, la Dea Minerva: le fa voti, e le raccomanda se, e la sua casa. III. 687. prima che Telemaco parta per Sparta, in presenza di lui, e de' di lui compagni fa sacrificare a Pisistrato suo primogenito in onor di Minerva una giovenca, e tutti i di lui figli, figlie, nuore, e la moglie operano in tal sacrifizio. III. 759. ucciso che fu Achille, Nestore colla sua autorità impedì la ritirata de' Greci sbigottiti. XXIV. 83.

Nèttare, bevanda degli Dei. V. 200. 391.

Nettuno infiammato d'ira contro Ulisse per essere stato da lui acciecato il Ciclope Polifemo suo figlio. I. 32. 124. XI. 185. XIII. 613. portatosi a godere di un solenne sacrificio e convito fattogli dagli Etiopi Occidentali non fu presente al Consiglio degli Dei, quando fu deliberato di far tornare Ulisse alla sua patria, e regia sede. I. 35. nel ritorno da questo convito come egli suscitasse orribil tempesta contro Ulisse. *v. Etiopi*. aveva un Tempio nel paese de' Feaci. VI 516. altro tra gli Egi. *v Egi*. s'interpone presso Vulcano a favore di Venere e Marte. VIII. 678. converte in un'alta scogliera la nave de' Feaci, che aveva ricondotto Ulisse alla patria. XIII. 235. 274. 282. 292. 307. 322.

Ninfe Naiadi, o sia delle acque non procellose, figlie di Giove: era per loro grato ricetto un antro nel porto d'Itaca. XIII. 193. 201. 622. 638. a loro fe' offerta di parte de' suoi cibi Euméo nel primo convito, che diede ad Ulisse non ancor da lui conosciuto. XIV. 734. eravi un altare loro sacro presso un fonte di mirabile struttura vicino alla città d'Itaca. XVII. 352 a queste fa preghiera Euméo pregandole ad affrettare il ritorno di Ulisse. XVII. 401. Ninfe marine adunatesi con Teti attorno al corpo dell'ucciso Achille lo vestono di una veste immortale. XXIV. 98. 111.

che Nettunno avrebbe tolto ai Feaci il prospetto del mare per la troppa loro compiacenza di ricondurre alla patria i naufragati presso il loro lido. VIII. 1093. così avvenne, ricondotto che essi ebbero alla patria Ulisse presso loro rifugiatosi. XIII. 301. 322.

O

Oceano vien chiamato talora da Omero il nostro Mediterraneo relativamente al più angusto, e più orientale mare Ionio: lo chiama ancora con molta giustezza gran Fiume, essendo esso evidentemente una diramazione, od irruzione del vero Oceano. XII. 2. e foce dell'Oceano chiama quello che ora diciamo lo Stretto di Gibilterra. XX. 105. Oceano padre della Ninfa Persa, ed avolo della famosa Maga Circe, e di Eéta di lei fratello. X. 261. in quel tratto Occidentale, ove l'Oceano ha più rapida corrente colloca Omero l'ingresso agli Elisi. XXIV. 16.

Ocialo, uno de' giovani Feaci, che diede prova del suo valore nei giuochi atletici per Ulisse. VIII. 217.

Ogigia, oggidì *Calissa*, Isoletta nel mar di Sicilia, ove Ulisse fu alloggiato, e detenuto dalla Ninfa Calipso. I. 93. 150. 357. VII. 476. 494. XXIII. 542. era piena di cedri, e di altre piante odorifere, delle quali si serviva Calipso per far fuoco. V. 117. altre amenità di quest'Isola sono ivi descritte.

Oicléo d'Argo figlio d'Antifate, e nipote del famoso Indovino Melampo. XV. 424.

Olimpo, oggidì *Lacha*, uno dei tre monti in Tessaglia, che i Giganti pretesero di sovrapporre l'uno all'altro per assalir da vicino la reggia del Cielo. XI. 568. qualche volta Olimpo dicesi il Cielo stesso, soggiorno degli Dei.

Oliva: grande, e spaziosa pianta di Olivo era sopra uno dei due lati del porto d'Itaca. XIII. 189. 228. 620. 663.

Ombre, apparendo, entrano nelle stanze passando, qual fumo, tra le commettiture delle porte chiu-

che Ulisse non tornasse. I. 489. XIX. 854. e altrove: così propongono anche i Proci. II. 219. 363. comparisce davanti a' Proci coperta il volto di sottil candido velo, accompagnata da modeste ancille. I. 602. i suoi parenti la pressavano a rimaritarsi. XIX. 253. è rimandata da Telemaco alle sue stanze, ove attende colle ancille continuamente al lavoro. I. 648. loda questo congedo datole dal figlio. XXI. 549. 555. inganna i Proci per mezzo del lavoro di una tela. *v. Tela*. Saputo che ebbe Penelope il viaggio del suo figlio Telemaco a Pilo, e le trame de' Proci per sorprenderlo, e farlo perire in tal viaggio, molto ne riman turbata: volle darne parte al suocero Laerte per eccitare il popolo a difendere il figlio. Si raccomanda quindi a Minerva, e questa Dea le fa apparire in sogno un' ombra di aspetto simile alla di lei sorella Iftima: questa l'assicura, che Telemaco presto tornerà sano, e salvo. IV. 1355. 1413. 1438. 1526. 1581. 1683. è stimolata dal padre suo, e dai suoi fratelli e da Telemaco a sceglier tra' Proci per isposo Eurimaco. *v. Eurimaco*. XIX. 255. Penelope riceve nell' istesso tempo un doppio avviso del ritorno da Pilo ad Itaca di Telemaco, che per allora si era portato alla casa di campagna presso Euméo. XVI. 482. 490. 499. Eurimaco assicura Penelope, ma con inganno, che dai Proci non sarà più insidiata la vita di Telemaco, contro del quale ella sapeva le recenti trame di essi. XVI. 621. 664. nel parlare a' Proci le pende dal capo un leggiadro gentil candido velo, che le cuopre gli occhi, e le guance. XVI. 631. XVIII. 342. XXI. 100. accoglienze, che ella fa al figlio tornato dal suo viaggio in cerca del padre. XVII. 61. Telemaco rimette ad altro tempo di dirle ciò che aveva saputo d' Ulisse, ed intanto le insinua di prendere il bagno, e di mettersi più ornate vesti, e di far voti agli Dei pel buon esito delle loro ricerche: tutto ciò ella fa. XVII. 78. 99. tornato che

fu Telemaco dal gran Consiglio de' Greci, e prendendo egli la refezione con Teoclimeno, Penelope gli sedeva dirimpetto alla mensa filando la lana: egli le racconta quanto seppe da Menelao circa Ulisse. XVII. 166. 186. sentendo che Ulisse era presso Calipso, nè poteva di là partire, ne ha dolore, ma la consola Teoclimeno con lusinghiera predizione. XVII. 257. 277. detesta l'ardire di Antinoo percuotitore di Ulisse, sebbene ella non lo conoscesse ancora per tale: chiede di parlare all'incognito Ulisse, e consente di rimettere questo abboccamento alla notte, ritirati che saranno i Proci. *v. Ulisse*. prende per buon augurio circa l'imminente sterminio de' Proci un forte starnuto di Telemaco. XVII. 912. essendo già presente Ulisse, sebben da Penelope non conosciuto, Minerva mette in cuore a Penelope di farsi vedere dai Proci in aspetto il più giulivo, e seducente. XVIII. 251. 261. comunica questo suo disegno ad Eurinome sua vecchia ancilla. XVIII. 261. approva Eurinome tale idea, le dice che ne dia parte al figlio, e le insinua di toglier dal suo aspetto ogni segno di tristezza. XVIII. 271. risponde che in assenza di Ulisse non può mostrarsi interamente lieta, ed intanto le ordina, che le mandi due damigelle per portarsi con esse dai Proci. XVIII. 286. Minerva intanto la fa addormentare, e nel sonno le infonde avvenenza, grazia, ed attrattive maggiori del solito. XVIII. 301. desidera non pertanto di presto morire non sapendo soffrire la perdita del marito, che crede morto. XVIII. 325. si presenta a' Proci, che ne sono più che mai rapiti. XVIII. 338. prima di parlare ad essi rimprovera a Telemaco di aver permesso che in sua casa il mendico Iro Itacese fosse poco men che pesto dal vecchio mendico errante, che ella non sapeva essere Ulisse. XVIII. 265. 350. Telemaco la capacita che Iro si è meritato tal trattamento. XVIII. 371. lodata da Eurimaco circa al presen-

te sno sì vago, e maestoso aspetto, dice che manca sempre a lei ben molto di avvenenza da che partì Ulisse (così anche. XIX. 197.) ed intanto accenna la sua snpposta idea di sceglier tra loro uno sposo, al quale effetto chiede, che facciano a gara tra loro a regalarla, come era costnme. XVIII. 398. 408. 446. furon recati prestamente i sontuosi doni di molti dei Proci. Penelope gli fece prendere alle sue donne, e con esse se ne tornò alle sne stanze. XVIII. 468. 478 500. Ulisse nel partir per Troia disse a Penelope che avesse cura della casa, e che passasse pure ad altre nozze qnando Telemaco fosse già all'età dell'adolescenza, e non vi fosse più speranza del ritorno sno. XVIII. 419. venuta la notte, e ritirati i Proci, finalmente Penelope parla a solo a solo con Ulisse, da lei per altro crednto nn peregrino mendico, per aver da lui contezza del vero Ulisse. XIX. 164. 197. dai di lni in gran parte falsi racconti, ma crednti veri da Penelope, rilevando essa che Ulisse era ancor vivo, ma incerto il di lui ritorno, per assicurarsi almeno che questo mendico lo avesse veduto ne' suoi viaggi, gli fa Penelope le più minnte domande circa il di lui personale, e vestitura. XIX. 329. 350. dai dettagli fattile dal finto mendico del personale, e delle vesti di Ulisse credendosi Penelope che costui l'avesse veramente vednto, promette per benemerenza a lui di tenerlo non più qual mendico, ma di onorarlo quale amico: credendo per altro di rilevare dal di lui racconto, che Ulisse non fosse più per tornare ad Itaca, si abbandona di nnovo all'afflizione. XIX. 405. 419. Assicurandola il finto mendico che Ulisse tornerà quantoprima, sebbene ella neppure ora se ne persnada, comanda però alle ancille che facciano al peregrino le più distinte attenzioni, ma queste ricnsando egli specialmente dalle giovani ancille, che lo motteggiavano, comanda Penelope che faccia ciò Eu-

ricléa. XIX. 496. 511. 542. 567. 574. quando Euricléa nel lavarlo riconobbe Ulisse per una cicatrice, che aveva in una gamba, Minerva tenne talmente distratta la mente a Penelope, che non osservò la detta cicatrice, e ciò perchè la Dea non voleva che peranche fosse dalla moglie conosciuto. XIX. 765. benchè prudente non aveva tutto il necessario discernimento per distinguere tra un Ospite, e l'altro. XX. 223. ordina ad Euricléa che prepari quanto occorre per l'ultimo fatal convito de' Proci. XX. 247. in occasione di questo convito si fece porre una sedia nella corte della sua reggia dirimpetto a' Proci, donde sentiva tutti i loro discorsi. XX. 631. Penelope mossa da Minerva propone il giuoco delle scuri principio di morte a' Proci: va a prendere, e fa recare per le sue donne dalle stanze più recondite del palazzo gl' istrumenti di questo giuoco, lo propone per condizione delle sue nozze, si trattiene per qualche tempo a vederne le pruove, si oppone ad Antinoo, che non voleva permetterne la pruova ad Ulisse, se ben da lei non conosciuto: quindi ad impulso di Telemaco, che non la voleva presente alla strage de' Proci, si ritira nelle sue stanze. XXI. 1. 65. 103. 488. 539. 549. 555. *v. Giuoco delle scuri*. Per tutto il tempo della strage de' Proci, e delle posteriori operazioni ad essa relative, Minerva tenne placidamente addormentata Penelope. XXI. 560. ultimata tutta la strage, e tolto dal palazzo ogni vestigio di essa, Penelope per ordine di Ulisse è svegliata da Euriclea, e dettole, che scenda a vedere il suo marito ritornato, e vittorioso dei Proci, e di tutti gli altri suoi nemici. XXII. 780. XXIII. 1. 7. Ella viene, ma sempre disposta a non credere il detto ritorno, nè opera di Ulisse la detta vittoria. *v. Euricléa*. finalmente si persuade esser desso, quando sente fargli la più minuta descrizione del letto nuziale, che egli si era costruito da se stesso, e che non

era noto se non che a loro due coniugi, e ad Attoride fida ancella, e la più confidente di Penelope. XXIII. 285. 291. 297. 339. 375. Riconosciutolo, le fa le più amorose accoglienze. XXIII. 343. 398. si fa da lui esporre i travagli, che ancor gli rimaneano a soffrire secondo le predizioni di Tiresia. XXIII. 432. portatisi a letto, essa racconta a lui quanti e quali oltraggi, ed ingiurie aveva sofferte da' Proci, ed esso espone a lei il corso de' suoi infelici viaggi dopo la partenza da Troia. XXIII. 490. 499. 505. Minerva intanto fa comparir presto l'Aurora, affinchè Ulisse sorgesse dal letto, e si portasse in campagna a rivèder Laerte suo padre, e a dar le disposizioni opportune per l'intero ben essere di se, e de' suoi. XXIII. 559. 566.

Peone antichissimo medico Egiziano. IV. 469.

Peribèa figlia minore di Eurimedonte re de' Giganti: fu amata da Nettunno, che la rese madre di Nausito poi illustre re de' Feaci. VII. 99.

Periclimèno figlio terzogenito di Neleo re di Pilo, e della bellissima Clori. XI. 520.

Perimède uno de' compagni di Ulisse impiegato nei sacrificj all' ingresso dell' Inferno prescritti da Circe. XI. 41. insieme con Euriloco tenne forte legato Ulisse all'albero della nave per impedirgli di portarsi al lido delle Sirene, e rimaner vittima dei loro incantesimi. XII. 351.

Pero avvenentissima donzella figlia di Neleo re di Pilo, e della bella Clori. Questa il padre non volle dare per isposa se non a chi avesse tanto valore da rapire le belle giovenche d'Ificlo ricco possidente in Filaca di Tessaglia. Ciò dopo qualche tempo riescì al maggior Profeta indovino di quei tempi, cioè a Melampo d'Argo, e fu data al di lui fratello Biante la detta sposa. XI. 521. XV. 390. 414.

Persa figlia dell'Oceano fu amata dal Sole, a cui generò la celebre Maga Circe, ed Eéta di lei fratello. X. 260.

essi il più discreto, che gli acquieta con far mescer loro del buon vino. XVIII. 664. 675. 683. 687. 695. ordiscono nuove trame contro la vita di Telemaco, ma rimangono sconcertati dall'augurio per loro funesto di un'Aquila. XX. 398. Al parlar di Telemaco, che ricusa di cacciar la madre di casa sua, Minerva muove ne' Proci un riso accompagnato da operazioni da matti, e che essi non posson frenare. XX. 557. 583. rinfacciano a Telemaco di dar ricetto a quanti mendici forestieri se gli presentano, alludendo specialmente ad Ulisse da lor creduto un mendico. Telemaco non gli cura, e attende solo dal padre a lui ben noto il cenno di assalire i Proci. XX. 609. Penelope ad impulso di Minerva propone a' Proci il giuoco delle scuri. XXI. 1. 103. *v. Giuoco delle scuri.* il simile propone lor Telemaco. XXI. 162. 215. si oppongono ad Ulisse creduto da loro un mendico, che vuol provarsi a tal giuoco. XXI. 445. 563. deridono Ulisse, che si prova a tal giuoco. XXI. 616. 664. rimasero sbigottiti al veder con quanta facilità Ulisse eseguì il detto giuoco. XXI. 641. col pretesto di altro giuoco Ulisse incomincia la strage de' Proci: il primo a cader trafitto da Ulisse fu Antinoo: essi cercano allora armi difensive, ma non ne trovano: fanno folli minaccie, e rimproveri ad Ulisse: egli finalmente si manifesta interamente a loro, e gli ricolma di confusione, e di terrore. XXII. 7. 36. 52. 68. 107. essendo riuscito a Melanzio lor fido provvisioniere di penetrare nella camera del palazzo, ove eran riposte l'arme, porta ai Proci delli scudi, e delle lance: affidati a questa armatura minacciano Minerva stessa venuta in soccorso di Ulisse sotto l'aspetto di Mentore: quindi i più valorosi di quelli, che erano ancor vivi, scagliarono molte lance contro di Ulisse, ma Minerva ne deviò i colpi talmente, che nessun danno n'ebbe Ulisse. XXII. 226. 339. 393. 418. loro strage descritta dal principio del Libr. XXII. sino al

R

S

crificio e convito solenne degli Etiopi Occidentali a Nettunno, che v'interviene. I. 42. degli abitatori di Pilo pure a Nettunno sul lido del mare. Riti, ceremonie, e solennità di esso. III. 9. 59. 68. 113. Sacrificio di una giovenca indomita fatto con convito da Nestore a Minerva (che v'interviene invisibile) prima che da Pilo partisse Telemaco per Sparta: riti e formalità di esso. III 691. 766. 799. Sacrificio a Nettunno primieramente, e poi a tutti i Dei, prescritto da Tiresia ad Ulisse, ristabilita che avrà al suo ritorno la pace, e la felicità nella sua casa, e nel suo stato XI. 237. 243. XXIII. 457. Sacrificio sempre precede un solenne o lauto convito. XIII. 42. XIV. 44. 161. 419 711. e altrove più volte. Sacrificio di dodici tori fatto dai Feaci a Nettunno sdegnato per aver essi ricondotto alla patria Ulisse. XIII 342. 349. Sacrificio propiziatorio fatto da Telemaco sul lido di Pilo prima di partire per Itaca. XV. 450. Penelope ad insinuazione di Telemaco fa voto di far perfetti i sacrifizj agli Dei, se avrà buono effetto la speranza, che cominciava ad aversi, del ritorno di Ulisse. XVII. 87. 103.

Salmoneo celebre re di Elide, padre della regia donzella Tiro: *v. Tiro.*

Samende marito di Ctimene figlia di Laerte, e di Anticlea, sorella di Ulisse. XV. 632.

Samo Isola del mare Egéo, ove signoreggiavano alcuni de' Proci. I. 438. IV. 1348. 1700. ed altrove. È una dell'Isole più vicine ad Itaca. IX 41. Tra Samo ed Itaca era l'agguato posto da' Proci al ritorno di Telemaco per mare da Sparta e Pilo ad Itaca. *v. Astéra.*

Sardonio applaudisce agl'insulti fatti da Ctesippo ad Ulisse sconosciuto sotto l'aspetto di mendico: erano ambedue de' più insolenti tra' Proci. XX. 495.

Scala nel palazzo di Circe, la quale non poteva scendersi se non che volti indietro, e attenendosi colle mani. X. 1036.

Sidonj popoli confinanti coi Fenici, e come questi dediti fin dai più antichi tempi alle arti, al commercio, alla navigazione. Menelao naviga ai loro lidi nel suo ritorno da Troia. IV. 176. XV. 196.

Sintii popoli incolti dell'antichità. VIII. 587.

Sirene erano, secondo la Favola, mostri marini con volto, e busto di bellissima donzella, terminando il resto del corpo in mostruoso pesce. Dotate di una finissima soavità nel loro canto invogliavano ad approdare ai loro lidi i naviganti, che per colà tenean viaggio: quindi addormentati gli uccidevano, e gli divoravano. Circe insegnò ad Ulisse come preservar se, e i compagni da tal seduzione. Eseguì esso quanto ella gli prescrisse, e passò oltre sano e salvo coi compagni nel suo tragitto dall'Isola di Circe ad Itaca. XII. 69. 87. 274. 314. 344. XXIII. 531. Credesi che gl'indicati lidi delle Sirene sieno stati supposti dai Mitologi nel Regno di Napoli sul littorale presso Salerno. Ivi in un Golfo sono tre Isolette dette anche in oggi l'Isole delle Sirene.

Siria, lo stesso che *Psiria*, Isoletta dell'Arcipelago vicina a Delo. XV. 687. *v. Psiria*. In questa Isoletta, che era patria di Euméo, ed abbondante di prodotti, non eran nè malattie, nè altri disastri, che conducessero a morte; ma quando la popolazione diventava eccessiva, allora Apollo, e Diana uccidevano colle loro freccie i più vecchi. XV. 692.

Sisifo figlio di Eolo fu ucciso da Teseo pe' suoi ladronecci. Ulisse lo vede all'Inferno condannato a spingere alla cima di un monte un pesantissimo sasso. XI. 1050.

Sogno di Penelope. IV. 1597. 1629. di Nausica figlia di Alcinoo re de' Feaci. VI. 39. 109. altro di Penelope dichiaratole dal Sogno stesso. XIX. 857. 875. altro sogno di Penelope, presente già in sua casa Ulisse, a lei però sconosciuto. XX. 139. i sogni vengono mandati ai mortali da due porte: per

l'una passano i veri, per l'altra i falsi. XIX. 899. queste porte sono vicine all'Oceano Occidentale, e all'ingresso degli Elisi. XXIV. 20. e sono scavate in una rupe bianca. XXIV. 18.

Sole Nume ebbe dalla Ninfa Persa figlia dell'Oceano la celebre Maga Circe, ed Eéta di lui fratello. X. 259. accusa a Vulcano Venere di lui moglie mista in amore con Marte. VIII. 600. aveva grassi armenti, e lanose greggi nell'Isola Trinacria. XI. 197. Tiresia avvertì Ulisse, che i di lui compagni sarebbero periti, se approdando alla detta Isola avessero offesi i detti armenti e greggie. XI. 201. un simile avvertimento gli fece Circe, ma i venti contrarj, e il mar burrascoso avendogli tenuti fermi per un mese nella detta Isola, finite le altre provvisioni, in assenza di Ulisse, si misero a far caccia, e a cibarsi di detti armenti, e tutti perirono fulminati da Giove. XII. 226. 243. 463. 527. 582. 610. 635. 663. 673. 695. 698. 723. 749. XIX. 445. XXIII. 536. Apollo divenuto amante della Ninfa Neera ebbe da lei due figlie, Faetusa, e Lampezia destinate quindi a pascere, e guardare gli armenti del Nume loro padre nell'Isola Trinacria. XII. 236.

Solimi, Monti, onde Nettunno vide con sdegno il prospero navigar di Ulisse, e gli suscitò contro orribil tempesta. V. 542.

Sonno: di lui qual Nume parla Ulisse ad Euméo in un falso racconto, che fa delle sue avventure al detto pastore, che peranche non lo conosceva. XIV. 834. di lui qual Nume parla Penelope. XVIII. 326.

Spada di finissimo acciaro, e riccamente montata, donata dal Feace Eurialo ad Ulisse. VIII. 780. Spada, che avea il taglio d'ogni banda. XXII. 125.

Sparta, oggidì *Misitra*, città in Laconia, già regia sede di Menelao. XI. 826. Minerva si propone di mandarvi Telemaco a far ricerca del padre. I. 163. 509. XIII. 749. Egli stesso chiede ai Proci una na-

il suo viaggio in ricerca del padre. II. 685. parte per Pilo in compagnia di Minerva celata sotto l'aspetto di Mentore. II. 748. 757. giungono a Pilo in poco più di una notte. II. 792. parte da Pilo, e giunge a Sparta in due giorni. III. 872. quivi trova Menelao in festa, e convito per doppie nozze. IV. 1., il qual per altro non gli dà precisa nuova del di lui padre Ulisse. IV. 213. finalmente gli dice aver egli saputo nell'Isoletta Faro dal Dio marino Proteo esser egli vivo, ma detenuto da Calipso nella sua Isola. IV. 1102. Minerva è commissionata da Giove di farlo tornare sano, e salvo da Pilo ad Itaca, nulla ostanti gli agguati dei Proci. V. 52. in fatti tornato già Ulisse in Itaca, ma incognito, Minerva si porta a Sparta, e senza dirgli nulla del ritorno del padre, lo sollecita alla partenza per Itaca ec. *v. Minerva*. Questa Dea lo trova a dormire nell'atrio del palazzo di Menelao in un istesso letto con Pisistrato figlio di Nestore suo compagno di viaggio. *v. Ospiti*. nell'atto, ch'egli è per partire alla volta di Pilo per restituirsi quindi ad Itaca, viene a svolazzargli d'intorno un'Aquila, fausto augurio per Ulisse contro i Proci. *v. Aquila*. parte da Sparta in compagnia di Pisistrato, e ricolmo di ricchi doni, e cortesi attenzioni, ed espressioni da Menelao, e da Elena. XV. 96. 123. 152. 175 183. 201. 207. 220. 225. 250. 308. giunto a Pilo prega Pisistrato a lasciarlo andare direttamente al porto, ove lo aspettava la sua nave, senza portarsi dal di lui padre Nestore, che lo avrebbe di soverchio trattenuto. Pisistrato si persuade delle ragioni della di lui sollecitudine. Telemaco s'imbarca di ritorno ad Itaca, e Pallade favorisce da primo la sua navigazione con prosperi venti. XV. 331. 348. 376. 500. 508. con questo prospero vento giunse Telemaco ad un porto detto Fera non lungi dall'Elide: cangiatosi quindi il vento corse qualche pericolo di rompere agli scogli di quelle vi-

cinanze, ma finalmente giunse felicemente ad Itaca: quivi sbarcò egli, e s'incamminò alla casa di campagna dal pastore Euméo come gli aveva prescritto Minerva, consegnando Teoclimeno a Pireo uno de' suoi nocchieri, finattantochè egli pure tornasse nella città al suo regio albergo. XV. 516. 838. 849. 860. 866. 907. 916. 924. giunto Telemaco alla casa del pastore vi trova suo padre; ma non lo conoscendo ricusa di mandarlo in Itaca nel suo regio palazzo per non esporlo agl'insulti de' Proci; spedisce però il vecchio pastore a dar novella alla madre del suo ritorno: partito il pastore, Minerva fa ripigliare ad Ulisse il suo naturale sembiante, e la sua propria vestitura, nè per questo è riconosciuto dal figlio, il quale egli aveva lasciato bambino, quando partì per Troia: finalmente il tornato Ulisse dà tali riprnove dell'esser suo al figlio, che si persuade esser desso: concertano di tornare ambedue alla propria casa rimanendo per altro Ulisse incognito, e di disporre intanto la strage de' Proci: tornato il pastore dalla città, Minerva rende di nuovo Ulisse vecchio, e cencioso, affinchè per ora non sia noto che al solo suo figlio. XVI. 5. 16. 46. 64. 83. 103. 195. 234. 261. 270. 285. 297. 308. 327. 356. 391. 506. 689. 725. accoglienze fatte da Euméo a Telemaco ritornato. XVI. 18. Telemaco dalla casa di campagna s'incammina al suo regio palazzo in Itaca dando ordine ad Euméo che poco dopo conduca alla città Ulisse suo padre incognito a tutti, ma a lui già noto. XVII. 5. accoglienze fattegli da Euriclea nutrice di Ulisse, quindi dalle altre ancille, e finalmente da Penelope sua madre. XVII. 46. 54. 61. dopo breve colloquio colla madre si porta alla sala del gran Consiglio, ove trova varj amici di sua casa, ed ove sopraggiunge indi a poco Pireo con Teoclimeno: questo egli conduce al suo regio palazzo, ove lavati, e rivestiti presero una buona refezione, presente la di lui ma-

lope co' Proci se si doveva lasciar prender l'arco ad Ulisse, sempre incognito sotto l'aspetto di mendico, Telemaco, che ben lo conosceva, ordina da padrone, che sia dato al mendico, al quale essendo ben riuscito il giuoco, ei se ne gloria con Telemaco, ed ambi, padre e figlio, sicuri essendo di sterminare i Proci, Telemaco si arma di tutto punto a tal uopo. XXI. 539. 576. 658. 671. uccide Anfinomo, che colla spada alla mano assaltava Ulisse: quindi dalla camera delle armi reca scudi, lancie, e celate: con queste difensive arma se, il padre, e i due servi Euméo, e Filezio. XXII. 149. 161. 175. 182. 190. d'ordine del padre insieme con Eumeo arresta Melanzio, che provvedeva d'armi i Proci, e lo appendon vivo al palco dell'armeria. XXII. 242 251. 272. 281. 296. poi lo uccidono per mezzo di una orribil mutilazione. XXII. 765. in questa mischia sì fatale ai Proci uccide Euriade. XXII. 436. è ferito da Anfimedonte leggermente in una mano: egli poi uccide il feritore. XXII. 453. 465. uccide Leocrito. XXII. 481. intercede da Ulisse suo padre la vita al Poeta Femio, e all'araldo Medone. *v. Femio*. *v. Medone*. d'ordine del padre assoggetta al meritato supplizio le ancille lascive, e infedeli. *v. Ancille*. *v. Ulisse*. dopo la strage de' Proci fa un'aspra rimostranza alla madre, che non sa indursi a riconoscere nel già finto mendico il vero Ulisse. XXIII. 160. Ulisse si consiglia con lui circa al prevenire le conseguenze della morte data ai Proci. XXIII. 191. 200. 209. ad insinuazione di Ulisse mette su una festa di ballo, e suoni, e canti, affinchè non vedendosi punto comparir fuori i Proci uccisi, fossero creduti occupati in tali feste per le nozze di alcuno di loro con Penelope. XXIII. 211. 228. 241. quindi va a dormire. XXIII. 486. Qual parte avesse Telemaco nella gita di Ulisse suo padre alla casa di campagna per farsi vedere di ritorno a Laerte, e quale nel reprimere l'insurrezione dei parenti degli uccisi Proci. *v. Ulisse*.

ce. IV. 1384. V. 24. Mercurio in nome di Giove intima a Calipso, che lasci Ulisse in libertà. V. 238. Ella dopo alquante lagnanze lo aiuta dei legnami della sua Isola a costruire un naviglio, lo provvede copiosamente di quanto gli può occorrere pel viaggio, e facendogli spirar favorevoli i venti, lo fa partire. *v. Calipso*. Era già vicino a prender porto nel paese de' Feaci, quando Nettunno gli suscitò contro un' orribil tempesta. *v. Etiopi*. VII. 522. sbalzato per due giorni, e due notti, e già già naufragante col legno fracassato, ed esso fluttuante, è salvato in parte dalla Dea Leucotea, e in parte da Minerva, e giunge poi felicemente al lido de' Feaci all' imboccatura di un fiume. V. 642. 662. 713. 736. 808. 829. 840. VII. 538. sulle sponde di questo in una contigua selva fattosi un letto di rami, e frondi tra due cespugli, ed infusogli il sonno da Minerva, vi passa placidamente tutta la notte. V. 887. 902. VII. 549. come da questo luogo passasse Ulisse felicemente alla Corte del re de' Feaci si può vedere alle voci: *Minerva, Nausica*, ed al Libr. VII. 562. prima di saper se egli avesse moglie, Nausica dice che lo avrebbe gradito per isposo, ed Alcinoo ne sarebbe stato contento. VI. 469. VII. 603. Ulisse, per manifestare ai Feaci chi egli era, fa cantare al poeta Demodoco la sorpresa col Caval di legno fatta da' Greci a' Troiani. VIII. 943. 957. di questa sorpresa fu egli il principale autore. VIII. 960. Ulisse in tempo della guerra di Troia ebbe una fiera altercazione con Achille:. di questa ancora cantò il poeta Demodoco, senza sapere che ivi presente era Ulisse. VIII. 143. richiesto da Laodamante figlio di Alcinoo re dei Feaci ricusa di esporsi ai giuochi atletici per lui fatti, ma piccato poi da Eurialo uno de' competitori in detti giuochi prende un disco, e scagliatolo oltrepassa di gran lunga tutti i segni, ove eran giunti gli altri Giuocatori; e affinchè non se ne potesse dubitare, Minerva stessa, preso il sembiante di un uomo, segnò

questa caccia d'Ulisse. VIII. 262. 286. 304. 314. 328. 377. 389. 391. dopo di ciò con peraltro decoroso invito sfida tutti i giovani Feaci agli altri giuochi atletici, fuorchè al corso, e alla danza, e ad eccezione di Laodamante per rispetto speciale a lui suo gentile ospite: Alcinoo confessa candidamente, che i Feaci sono solo impareggiabili nel correre, e nel danzare. VIII. 408. 416. 421. 433. 464. 491. in benemerenza di essere stato quasi richiamato da morte a vita dopo il naufragio da Nausica, promette a questa real donzella di esserne sempre memore, e di offrirle tornato alla patria sacrificj, e voti come a Dea. VIII 901. Dopo replicate dimande palesa finalmente Ulisse ad Alcinoo chi egli sia, e confessa ingenuamente di essere in concetto del più astuto, ed ingegnoso uomo che allor vivesse. VIII. 1067. 1109. IX. 19. 30. il seguente corso di viaggi per ordine ed in succinto è raccontato da Ulisse a Penelope. XXIII. 505. Il primo luogo, ove fu trasportato da' venti Ulisse subito dopo la sua partenza da Troia, fu il littorale de' Ciconi in Tracia. Contro questi popoli (forse perchè ausiliarj de' Troiani) cominciò subito Ulisse ad operare ostilmente, e ne riportò da prima considerabili vantaggi: ma sopraggiunti in gran numero i Ciconi di dentro terra assai più valorosi, ed agguerriti di quelli del littorale, fu da essi talmente maltrattato, che vi perdè sei uomini per nave. IX. 67. 79. 91. Il secondo suo sbarco fu a' lidi de' Lotofagi. *v. Lotofagi.* Quando arrivò al paese de' Ciclopi terzo suo sbarco aveva dodici navi. IX. 263. tra questi Giganti monocoli selvaggi ciò che egli, e i suoi compagni soffrissero, e con qual destrezza Ulisse acciecasse Polifemo, lo depredasse, e si liberasse finalmente dalla di lui crudeltà può vedersi dal vers. 173. sino alla fine del Lib. IX. il quarto sbarco di Ulisse, dopo la partenza da Troia, fu all'Isola Eolia. *v. Eolia.* Quivi egli si trattenne per un mese, e ricevè cortesi accoglienze da Eolo Dio, e

Re de' Venti. *v. Eolo*. A lui raccontò Ulisse in succinto tutto ciò, che fu da lui richiesto, circa la spedizione de' Greci a Troia, la distruzione di essa città, e la partenza di colà de' Greci vittoriosi. Per assicurar quindi Eolo al suo ospite Ulisse il felice ritorno alla patria, gli diede tutti i venti tempestosi rinchiusi in un otre di pelle, lasciando sciolto il solo Zeffiro, affinchè spirasse propizio alla divisata navigazione. Col favor di questo ebbero Ulisse, e i suoi compagni per nove giorni un sì felice viaggio, che già erano alle viste della bramata patria, quando addormentatosi Ulisse, gli stolti, e maliziosi di lui compagni credendo che in quell'otre fossero rinchiuse rilevanti somme d'oro, ed altre ricchezze, lo sciolsero: i venti sprigionati suscitarono un'orribil tempesta, che trasportò di nuovo le navi all'Isola Eolia. Quivi Ulisse portatosi di nuovo da Eolo, non fu altrimenti da lui ricevuto, ma anzi aborrito come un uomo odiato, e perseguitato dagli Dei. Tutto ciò si racconta dal vers. 1. fino al 158. del Lib. X. Dopo sei giorni di navigazione dall'Isola Eolia approda Ulisse al porto dei Lestrigoni uomini questi ancora di statura gigantesca, dediti alla vita pastorale, ma selvaggi, inumani, e brutali. Quivi uno de' suoi compagni mandato con altri due ad informarsi del paese fu divorato da Antifate re di questi barbari, e schiacciate per mezzo dei sassi gettati dall'alto dai Lestrigoni vi perirono con tutto l'equipaggio tutte le navi sue stazionate nell'interno del porto, non essendosi salvato che Ulisse colla sua nave fermata al di fuori di esso porto. Tuttociò si narra dal vers. 159. fino al 251. del Libr. X. Dal paese de' Lestrigoni passò Ulisse all'Isola di Circe: le di lui avventure presso di questa Maga vedansi alla *v. Circe*. Da Circe viene intimato ad Ulisse che, prima di tornare alla patria, si porti all'Inferno a consultare il Vate Tiresia circa il suo ritorno, e ristabi-

limento in Itaca. Ella stessa gl'insegna come pervenire colla sua nave ad una foce Infernale, e ciò che debba fare per evocare l'anima del detto Vate. Egli il tutto eseguisce, e parla ancora coll'anime di molti Greci poc'anzi defonti. X. 904. 927. 951. 972. 1044. XI. 21. 32. 63. 99. 157. 166. 254. 272. 402. 468. 480. 486. 489. 539. 551. 579. 694. 837. 965. 1009. 1014. 1020. 1050. 1065. 1109. 1125. Proserpina gli fa comparire avanti tutte le già figlie e mogli di famosi Eroi. XI. 403. Tiresia predice ad Ulisse che tornato egli in Itaca, e riassunto il governo, e ristabilita la quiete, e la felicità nella sua casa, e regno, e già vecchissimo, tornerà in mare, e quivi perirà, ma in mezzo a genti felici e beate. XI. 247. XXIII. 464. ritornato dall'Inferno si dirige di nuovo colla sua nave all'Isola di Circe. *v. Eéa. v. Circe.* come evitasse gl'incantesimi delle Sirene. *v. Sirene.* Che cosa gli avvenisse alla scogliera Scilla. *v. Scilla.* Che cosa a Cariddi. *v. Cariddi.* Che cosa all'Isola del Sole. *v. Sole.* Rimasto solo sulla nave fracassata è trasportato di nuovo a Scilla, e Cariddi, ma non ne rimane offeso, e in dieci giorni è portato dall'onde all'Isola di Calipso. XII. 753. 770. 792. 804. Dall'Isola di questa Dea giunge al paese de' Feaci, e quivi dopo molti buoni trattamenti, e ricchi doni ricevuti dai medesimi è finalmente Ulisse ricondotto da essi in Itaca sopra una nave montata da uomini periti della navigazione: fa tutto quel tragitto dormendo, e dormendo ancora viene sbarcato insieme con tutte le ricchezze donategli da' Feaci sul lido della sua patria, ch'ei più non riconosce, così disponendo Minerva per di lui bene. XIII. 5. 32. 70. 77. 87. 117. 130. 144. 172. 218. 353. 405. mentre egli era così incerto del luogo, ove egli fosse, gli apparisce Minerva in sembiante di giovane pastore, e lo assicura essere quella la sua patria Itaca: egli sospettando di essere ingannato fa alla Dea un falso racconto delle sue passate avventure, e del come ei capitasse lì: Mi-

nerva allora gli si manifesta, onde egli si trova costretto a crederle: ella gli fa riporre le ricchezze, che portava dal paese de' Feaci, in un antro del porto d'Itaca, lo trasforma in vecchio deforme, cascante, e mal vestito, e così gli ordina di andare a ritrovare i suoi, ma prima lo fa andare ad una casa di campagna, ove era Euméo capo de' pastori de' suoi armenti per tenersi celato, ed intanto preparare i mezzi di tor di vita i Proci. XIII. 413. 421. 440. 466. 523. 549. 630. 644. 706. 718. 762. così non riconoscibile si porta a trovare il detto pastore. XIV. 1. quivi è assalito da quattro grossi cani repressi però dal pastore. XIV. 33. 46. Euméo gli fa cortese accoglienza, ond'egli ne ringrazia gli Dei. XIV. 77. gli cuoce arrosto, e dà a lui a mangiare due porci: Ulisse gli fa un breve elogio, e gli domanda chi sia il suo padrone. XIV. 124. 188. 199. sentito che il suo padrone è Ulisse giura, e scommette che dentro l'anno tornerà. XIV. 255. richiesto dal pastore di dire chi egli sia, gli fa un lungo, ma totalmente falso, ed inventato racconto di se, e delle sue avventure, e di Ulisse ancora di cui dice di aver avuto novella da Fidone re de' Tesproti. XIV. 316. 324. 334. fino al vers. 608. questo falso racconto è ripetuto in parte. XVI. 92. non volendo credere il pastore quanto egli avea detto d'Ulisse ancor vivo, fa una nuova impegnosa scommessa circa al di lui ritorno, ma neppur questa è attesa. XIV. 663. 680. gli è di poi imbandita dal pastore lauta e molto gradita cena, accompagnata dalle solite offerte, e libazioni agli Dei. XIV. 689. 698. 711. 740. 753. Dopo cena, preso motivo dall'aria fattasi rigida, con un racconto di nuovo falso, ed ampolloso pretende l'incognito Ulisse di esporre al pastore, come egli presso Troia perdesse un suo bel manto, e ciò per ottenere dal pastore stesso una veste, onde coprire la sua quasi nudità, ma non la ottiene. XIV. 769. 779. 848. 856. dà per altro Euméo

ci: è provvisto di pane, e di carni da Telemaco, che non mostra per questo di conoscerlo: prorompe segretamente in un fausto augurio a Telemaco, e da Minerva è spinto a mendicar cibi dai Proci, affinchè intanto potesse conoscere il respettivo loro carattere. XVII. 555. 585. 601. alcuni gli diedero cibi, ma Melanzio, ed Antinoo lo rampognarono, e rampognarono Euméo che lo aveva condotto: egli parla con mansuetudine ad Antinoo, e gli fa un dettagliato, se ben falso, racconto delle sue avventure: egli niente più mite segue a dileggiarlo, e finalmente gli tira uno sgabello tra capo, e collo: egli mostrando di non curar questo colpo, in vista della futura vendetta, fa le sue rimostranze agli altri Proci, i quali sgridarono alquanto Antinoo. Telemaco anch'esso mostra di non curar sì fatta offesa del padre, pensando alla vendetta. XVII. 608. 616. 625. 693. 744. 759. 772. 782. 805. 817. 843. Penelope, sentito che egli era stato percosso, detesta fortemente quest'azione, benchè non sapesse, ch'egli fosse il suo Ulisse: chiede di parlargli, ma egli rimette questo abboccamento alla notte, ritirati, che si fossero i Proci. XVII. 822. 849. 856. 883. 911. 935. 949. 963. 972. 976. qual mischia avesse Ulisse finto mendico con Iro vero mendico d'Itaca, e qual fosse l'esito di questa mischia. *v. Iro.* sotto questo aspetto di vecchio mendico fa auche ad Anfinomo un falso dettaglio delle sue avventure. XVIII. 216. si rallegra Ulisse quando sconosciuto in sua casa sotto l'aspetto di mendico sente promettersi da' Proci a Penelope ricchi doni. XVIII. 460. motteggi, e ingiurie, che soffre dalle ancille della sua real casa, quando vi era incognito sotto l'aspetto di mendico, e specialmente da Melanto: egli le intimorisce minacciando di farle gastigare da Telemaco. XVIII 532. 558. motteggi e ingiurie che soffre in tale stato da Eurimaco. XVIII 578. 590. Ulisse, in vece di sdegnarsene, lo picca sempre più collo sfidarlo a prove le più travagliose, e labo-

lanzio. Gli viene appresso Minerva in sembiante di Mentore, e gli facilita la detta strage. *v. Minerva*. attaccato da sei de' più valorosi Proci si difende, ed è difeso dal figlio, e dai due fidi pastori, non senza però l'aiuto di Minerva. XXII. 393. 420. 427. uccide Demoptolemo. XXII. 434. uccide Euridamante. XXII. 464. uccide Agelao. XXII. 478. uccide Leode benchè supplichevole. XXII. 509 537. ad intercessione di Telemaco risparmia la vita al poeta Femio, e all'Araldo Medone. *v. Femio. v. Medone*. Fa uccidere da Telemaco, e dai due pastori le dodici ancille amanti de' Proci. *v. Ancille*. dopo la strage purifica la casa col bruciarvi zolfo, e riceve gli ossequi delle ancille preservate da ogni pena, perchè mantenutesi buone, e fide. XXII. 776. 793. quali fossero i travagli che dovea soffrire anche rimpatriato. XXIII. 441. liberatosi così da tutti i nemici interni di sua casa fa venire per mezzo di Euricléa a se Penelope, la quale per tutto il tempo della strage, e alquanto dopo aveva avuto in dono da Minerva il più placido sonno: essa ricusa in prima di riconoscerlo non ostanti i riscontri i più autentici a lei dati da Euriclea, e da lui stesso: finalmente lo riconosce, gli fa le più tenere accoglienze: discorre a lungo seco lui e prima di andare a letto, ed in letto, ma abbreviatasi da Minerva la notte, Ulisse sorge, impone alla moglie la solita sua total ritiratezza, e va in campagna presso il suo vecchio padre Laerte a prender le ulteriori disposizioni per l'intero ben essere di se, e de' suoi. *v. Euricléa. v. Penelope*. incamminatosi con Telemaco, e co'due fedeli pastori alla casa di campagna, ove abitava suo padre Laerte, mandati in casa questi, egli s'introduce di nascosto nel contiguo giardino, ove trova il vecchio padre applicato alla coltura di esso giardino: con falsi racconti tien sospeso il vecchio per provare se egli lo riconosce: quindi se gli scuopre. Tenerezze del vecchio per tale inaspettato riconoscimento: vanno quindi in casa: cenano, e

Z

FINE.